

RACCOLTA
DI
VITE E MEMORIE
D'UOMINI ILLUSTRI
SCRITTE
DA LORO MEDESIMI.



RACCOLTA
DI
VITE E MEMORIE
D' UOMINI ILLUSTRI
SCRITTE
DA LORO MEDESIMI



TOMO PRIMO



MILANO
COI TIPI DI GIO. BATTISTA SONZOGNO
M. DCCC. XXI.

Broom. 320

LETTERA
DEL CAV. COMPAGNONI

AL SIGNOR

GIO. BATTISTA SONZOGNO

CHÉ PUÒ SERVIRE

DI

PREFAZIONE

ALLA PRESENTE RACCOLTA

PIACEMI, sig. Sonzogno, il bel pensier vostro di dare agl'Italiani una *Raccolta di Vite e Memorie d'illustri uomini scritte da loro medesimi*; e quantunque nel vostro Manifesto del primo dì di quest'anno detto abbiate quanto bastava per indurre gli studiosi a favorire questa impresa; sperar voglio che non siate per trovare mal

fatto, che qualche considerazione io aggiunga più particolare, alla quale spontaneamente mi chiama la cosa medesima.

Ella è come ingenita in noi, tosto che concepita abbiamo certa particolare stima di valentissimo uomo, fattosi chiaro al mondo per singolar forza d'ingegno o nelle lettere, o nelle scienze, o in alcun altra delle migliori arti umane, la brama di sapere le più minute cose de' fatti suoi. E spingiam sovente questa curiosità a tal segno, che ove o ce ne manchino affatto le notizie, o ci si somministrino scarse, entro noi soffriamo non lieve rincrescimento; nè d'altro siam più solleciti, che di averne conto in ogni maniera. Egli è per questo che tanta voga ebbero, ed avranno sempre tutti que' libri, che in qualche modo o le memorie, o le vite, o notizie qualunque contengano d'uomini illustri. Nè vana è la cagione di cotanta bramosia nostra. Imperciocchè primieramente siamo così fatti per natura, che l'intelletto nostro una volta che abbia in

sè accolta l'idea di alcuna cosa, non facilmente si acquieta, se quella in esso lui non facciasi perfetta per l'accoppiamento di tutto ciò che rendesi necessario onde in ogni suo rispetto quella cosa pienamente conoscere. Chè l'intelletto nostro ha, dirò così, una certa forza di proporzione, non dissimile da quella dello stomaco; il quale quando essendo bisognoso di alimento se alcun poco cibo riceve, soffre gravissima molestia, perchè tutta non ne ha seguentemente quella porzione, che alla capacità sua conviene. Ed appartiene appunto alla forza di proporzione propria del nostro intelletto l'aggiungere alla cognizione delle celebrate opere degli uomini valentissimi quella dell'indole, del carattere, e de' casi particolari delle loro persone. E tanto più poi, se consideriamo, che la cognizione di queste cose viene a servirci utilmente per ben entrare nello spirito delle opere loro, e farne giusto giudizio; siccome è manifesto, che allora soltanto possiamo lusingarci di conoscere un effetto, quando ne

abbiamo conosciuta la cagione. Aggiungeremo a ciò l'altra considerazione non meno fondata sulla pratica del cuor umano; ed è, che per le notizie che acquistiamo de' particolari della vita d'alcun uomo, per le opere sue eminente, veniamo a diminuire più o meno la distanza, che sembrano mettere tra lui e noi le sue opere. Per lo che avviene, che meno abbiamo a disperare di noi; e forse in più casi a confortarci: massimamente, com'è de' Giovani, se siamo sul punto di entrare in carriera; o se d'alcun poco inoltrati, troviamo qualche intoppo. Di tal maniera, o gl'illustri uomini, che per le opere loro ammiriamo, abbiano proceduto virtuosamente sia ben usando di favorevole fortuna, sia sostenendone con coraggio la tristizia, se fu loro avversa; o ceduto abbiano alle debolezze proprie della nostra natura, e siensi fatti uno sciagurato esempio d'inconseguenza; altissimo guadagno ritraggiamo noi sicuramente dalla storia de' fatti loro, qualunque sia la conformità, o difformità,

che ci si appalesa confrontando la morale loro condotta colle opere, per le quali il nome loro è divenuto chiaro. Ed ecco come manifestamente apparisce l' utilità della Biografia.

Ma perchè essa conseguisca il pieno suo effetto vuolsi, che non degeneri in romanzo; e soffre essa questa degenerazione ogni volta che prevenzioni, o spirito di parte entrino nell' animo di chi la tratta. Imperciocchè nell' uno e nell' altro di questi casi non abbiamo più la verità, necessaria in ogni cosa, necessariissima poi assolutamente in questa, in cui cagione ed effetto sono sì forte congiunti, che senza la cognizione giusta della prima non potremmo pronunciare un giusto giudizio del secondo; nè avere norma alcuna dall' esempio, che prendiamo a guida. Che se pur fia vero, che lo spirito di parte può facilmente conoscersi nello scrittore che de' fatti e casi altrui ci parla; vero è altresì, che non sempre ci riesce facile sfuggire alle insidie delle prevenzioni: nè ciò solo perchè vi

hanno uomini di tal finezza d'ingegno che sanno velare a' meglio veggenti il loro artificio; ma perchè ve n' ha molti ancora, i quali non s' accorgono menomamente essi medesimi d'essere prevenuti. Le quali cose tutte potrebbonsi dimostrar facilmente con molti esempi patentissimi, se da ciò l'amore di brevità non mi allontanasse.

Intanto se la Biografia in generale è soggetta a questo inconveniente, un ramo della medesima, e il più prezioso, n'è esente affatto: ed è quello, che componsi delle Vite, e delle Memorie, che gli stessi illustri uomini ci hanno lasciate di lor medesimi. La qual parte biografica ognuno, che anche mediocrementè pensi, può con somma facilità comprendere quanto sia utile sopra ogni altra. Nè vogliamo noi punto dissimulare, che un certo amor proprio può presumersi motore efficacissimo dello scrivere che hanno fatto le loro memorie, o vite, molti illustri uomini. Mentre però bassa invidia, e spirito infingardo può condurre taluni ad accusarli di

vanità; noi francamente diremo perciò stesso doversi eglino ammirare, e ringraziare. Vuolsi alto sentimento di sè a concepire l'idea della importanza di tal lavoro, e non mediocre coraggio per mandarla ad effetto: nè di queste cose certamente può farsi onore a coloro, a cui tale impresa disgrada. Altronde l'alto sentimento, di cui parliamo, ha il fondamento suo sulle opere, per le quali codesti uomini sonosi già fatti chiari al mondo. Che se operando come fecero, sono stati benemeriti della civil società, eminentemente distinguendosi dalla turba mediocre; un titolo di più alla universale benemerenza hanno acquistato poscia cogli scritti, che intorno ai particolari della vita loro ci hanno lasciati.

E in quante maniere spicca codesta loro benemerenza! Essa si estende per tutti quei singolari rispetti, pe' quali, considerate le tanto diverse indoli e condizioni degli uomini di tutti i tempi, possono estendersi i buoni effetti del loro esempio; giacchè io suppongo, che chiunque si mette a

leggere codesti scritti il faccia disposto a ragionare sui fatti, che gli si presentano, e a combinarli con giusta riflessione colla situazione propria: chè senza di ciò è inutile ogni lettura. Adunque poichè in quasi tutti questi scritti quella, che diciamo parte morale della vita, viene esposta, si ha materia copiosissima onde temperare la condotta nostra ne' punti specialmente, ne' quali possiamo sostenere una specie di contatto con questi uomini. Nè la considerazione soltanto delle loro virtù ci giova; ma quella pure de' loro difetti, e vizii, se tali cose emergano in essi: imperciocchè queste maggiormente colpiscono in chi d'altronde ha eminenza d'ingegno, e di rinomanza. Viene poi la serie degli studii fatti da essi, quella de' loro tentativi, quella delle difficoltà, che loro si sono opposte, quella de' loro successi. E queste cose ci si presentano prima sotto un certo punto di generalità applicabile ad ogni condizione ed incamminamento nostro: indi sotto la somiglianza della nostra particolare situazione. Or nell'uno as-

spetto e nell' altro, osservando ciò che fecero essi, ed a che termine riuscirono, gravissimo ammaestramento abbiamo, e sicuro: perciocchè non permettendo la prudenza di raccomandare all' accidente la nostra sorte, gli effetti, che sortirono dalla condotta di tali uomini, o dalle inevitabili circostanze, in cui essi trovaronsi, hanno la certezza delle loro cagioni; e non possiamo dubitare, che altrettanto non sia per succedere a noi, salve quelle differenze, che portar possano alcune varietà de' casi. Finalmente abbiamo in questi scritti ciò che più intimamente appartiene alla cosa, nella quale ciascheduno illustre uomo si distinse; ed è questa la parte, che li rende più singolarmente utili per tutti coloro, che voglionsi avviare, o sono avviati già per una simile carriera. L' artefice, il letterato, il filosofo, l' uomo di maneggio, e quello d' armi, non possono mai parlare a lungo di sè, senza far sentire le disposizioni, e gli studii, pe' quali giunsero ad ottenere i successi, che loro

diedero rinomanza. E lasciando, che molti non isdegnarono anche le più minute particolarità in questo proposito, facilmente può ognuno vedere, che i più guardinghi e considerati assai si lasciarono per più modi scappare del loro secreto. E questo è un tesoro vero per noi, che invano potremmo sperar di trovare presso i Biografi estranei. Havvene fra questi parecchi, i quali portarono la diligenza loro ad investigare ogni principio, che retto avesse gli studii de' valentuomini, de' quali attesero a darci la storia: ma non si farà gran fatica a riconoscere, che il più delle volte imprestarono loro i propri concetti e sentimenti: probabili talora; ma per lo più adulterati e falsi. Colla quale scorta con che sicurezza poi si possa procedere nella nobile emulazione, a che gli animi valorosi vengano per avventura chiamati, il dirlo sarà opera d'altri: io ne ho giudicato da lungo tempo. Imperciocchè tengo per fermo, che debil arte sia quella dello indovinare; e temeraria tanto in quale siasi

uomo, quanto in ogni suo effetto è vana. Sta dunque, ed è ineluttabile la verità del comun detto, che de' fatti di un uomo qualunque conoscitor verace è egli stesso, non altri. Per la qual cosa, se della riuscita, e dell'opposito vogliamo saper la cagione, a lui solo dobbiam ricorrere, che più d'ogni altro, ed anzi primo e solo n'ebbe il secreto. Laonde in qualunque cosa gl'illustri uomini, de' quali ragioniamo, ottennero giusta rinomanza, de' loro tentativi e successi da essi soli cercar possiamo la ragione con certa fede. E ce la danno essi, se ben gli studiamo, non solamente quando su di ciò vogliono tacersi, ma eziandio quando per avventura inorpellano le cose: perchè chi parla a lungo può a un tratto dissimulare; ma raro è che duri nello sforzo sino al fine. Lascio poi di dire, che il confronto delle opere coi racconti mette sempre in chiaro la verità.

Queste cose sieno dette per ciò che spetta alla immediata utilità, che la lettura di questa sorta di scritti è diretta a

recare. Ma ve n' ha un'altra non meno degna d'essere apprezzata. D' uomini illustri, che hanno essi medesimi lasciata memoria de' loro fatti, ve n' ha d' ogni secolo, d' ogni nazione, d' ogni carattere, e professione. Egli è vero, che grande copia di lumi viene da una generazione all' altra per le opere della maggior parte d' essi: ma egli è pur anco vero, che di parecchi pel seguito cambiamento del gusto, e delle opinioni, spesso ripetonsi con onore i nomi; e le loro opere in poche occasioni soltanto restano consultate. Senza d' esse non si sarebbe fatto cammino: ma retrocederebbersi forse, prendendole oggi per guida. Ora non è così di ciò che hanno lasciato scritto de' loro casi. Varia, e pressochè interminabile è la carriera, che l'ingegno umano può scorrere; e n' è data progressivamente ad ognuno de' più distinti una bella misura: l'andamento dell' uomo però è circoscritto; e le individuali sue mosse, in qualunque situazione egli si contempli, sono strette in un breve giro,

segnato per condizione comune. I casi adunque degl' illustri uomini sono di tutti i tempi; mentre i progressi del loro ingegno sono del tempo in cui fiorirono. Questa è una ragione di più per tener caro quanto intorno alla loro vita essi ci hanno lasciato: che è lo stesso che dire la vera e schietta immagine loro. Ed è stupenda veramente la raccolta di queste loro immagini! Perciocchè non abbiamo per esse quella immobile fisionomia, con cui ci si presentano dallo scultore, o pittore: ma vivi ci stanno innanzi, e pieni di favella, e di azione; tali che conversano ad ogni voler nostro con noi, e ci accompagnano dappertutto, e rispondono ai nostri dubbii, e ripetono i loro racconti e ammaestramenti a nostro piacere; e per essi ci trasportiamo a paesi, a tempi fuori della nostra sfera, rimanendo nulla di meno nel cerchio nostro; nè alcuna cosa, che non siaci utile, udiamo da essi; perchè in essi parla l'uomo all'uomo; e l'uomo in tutti i tempi è il medesimo.

Eccovi adunque ; sig. Sonzogno ; una discreta quantità di considerazioni atte a confortar voi nella intrapresa *Raccolta* di *Vite e Memorie d' illustri Uomini scritte da loro medesimi*, e gli studiosi in favorirla. Chiunque faccia con qualche attenzione la lettura di questa *Raccolta* sentirà, sono certo, ripetute nel proprio spirito le verità da me esposte. E sarà questa una bella ricompensa dello zelo con cui cercate di arricchire l'Italia di libri utili. Un'altra però io ve ne auguro proporzionata alle cure e spese, che lo zelo vostro continuamente vi porta ad anticipare ec.

V I T A
DI
GIUSEPPE FLAVIO

SCRITTA

DA LUI MEDESIMO

TRADOTTA DALL' ORIGINALE TESTO GRECO IN LINGUA ITALIANA
ED ILLUSTRATA CON NOTE

DALL' ABATE

FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO.

V I T A

DI

GIUSEPPE FLAVIO

LA mia origine non è oscura, ma viene per lunga serie da' Sacerdoti. Or siccome ogni nazione ha i suoi proprj caratteri di nobiltà, così appo noi l'aver parte nel Sacerdozio è una pruova di nascita illustre. Io poi non da Sacerdoti semplicemente traggo l'origine, ma dalla prima (1) eziandio delle ventiquattro, ch'erano in tutto, le loro classi; il che ancora costituisce una notabile differenza. Anzi per madre io sono di stirpe reale: conciossiachè i posteri d'Asamoneo, ond'essa discendeva, per lunghissimo tempo avessero sulla nostra nazione il Pontificato ed il Regno: e sporrone qui l'albero. Mio bisavolo era Simone, chiamato Psello (2). Questi visse nel tempo, ch'ebbe il Pontificato il figliuol (3)

(1) E chiamavasi la famiglia di Joasab. Vedi *Paralip.* cap. 24, lib. 1.

(2) Che val balbo, o tartaglione.

(3) Cioè Giovanni Ircano verso gli anni del mondo 3870, 130 anni prima di G. C. Vedi lib. 13 *Antich.* cap. 14.

di Simone pontefice, quegli che fra' Pontefici fu il primo, che si nomasse Ircano. Simone Psello ebbe nove figliuoli; fu uno di questi Mattia soprannomato di Eflia: egli sposò la figliuola di Gionata Pontefice, il primo de' figli d'Asamoneo, che fosse sommo Pontefice, e fratel di Simone pur esso Pontefice. Gli nasce il figliuolo Mattia detto il Gobbo, il prim'anno del regno d'Ircano (4). Di lui nasce Giuseppe il nono anno del regno d'Alessandra (5); e di Giuseppe Mattia, regnante il decimo anno Archelao: e di Mattia son nato

(4) Ircano II; figliuol d'Alessandro Giannoe, e stato Pontefice trent'anoi dopo la morte d'Ircano I. Io però invece di dire il prim'anno del regno, direi il prim'anno del Pontificato.

(5) Madre d'Ircano, che creò questo suo figliuolo Pontefice in età di nove anni. Ma egli è certo che quì v'ha errore, avvegnachè io nol veggia avvertito da altri. Che l'Ircano, nel coi prim'anno nacque Mattia il Gobbo sia il III, egli è certo; perchè questo Mattia fu figliuolo d'un figlio di quel Simone, che visse a' tempi d'Ircano I, e il Gobbo è nato nel prim'anno del regno d'un Ircano: dunque non del I, ma del II. Posto ciò Giuseppe non può esser nato l'anno nono del regno d'Alessandra. I. Perchè o la voce *regno d'Ircano* si vuole intendere per Pontificato, ed Ircano cominciò a noverare gli anni del suo Pontificato, quando Alessandra cominciò a noverar quelli del suo regno. Duoque questo Giuseppe sarebbe nato, quando suo padre il Gobbo aveva soli nove anni. O la voce di *regno* si vuole intendere nel suo vero significato; ed è certo, che Ircano ha regnato dopo Alessandra: dunque sarebbe nato prima il figliuolo Giuseppe, che il padre Mattia il Gobbo. II. Dal nono anno d'Alessandra, in coi nacque Giuseppe, al decimo anno d'Archelao, in cui nacque Mattia figliuolo di questo Giuseppe corsero da settanta cinque anni: dunque questo Mattia nacque da un padre pressochè ottogenario: circostanza rara assai a trovarsi, e però assai difficile, che il nostro Autore l'avesse tacciata. Dunque in luogo dell'Alessandra io sostituirei Erede. Così Mattia il Gobbo aveva 47 anni, quando ebbe Giuseppe;

io l'anno primo di Gajo Cesare Imperadore. Io ho tre figliuoli, Ircano il primogenito natomi l'anno quarto (6) di Vespasiano Cesare, Giusto l'anno settimo, e Agrippa il nono. Questo è l'albero della mia discendenza da me trascritto tal quale il trovai registrato nelle pubbliche tavole, non mi curando di chi pur cerca calunniosamente oscurarci.

II. Ora mio padre Mattia non fu solo chiaro uomo per nobiltà, ma assai più avea nome per retitudine d'operare, conosciuto per ciò in tuttaquanta la vastissima città, ch'era la nostra Gerusalemme. Cresciuto io adunque con un fratello nomato Mattia, cui ebbi da ambedue i medesimi miei genitori, facea nelle scienze buoni progressi, parendo dotato di singolare memoria ed ingegno. Fanciullo infatti, com'era, di niente più che quattordici anni per l'inclinazione, che aveva alle lettere, era lodato da tutti, adunandosi sempre i Pontefici e i più riguardevoli cittadini in mia casa per avere da

e Giuseppe ne aveva da 37, quando ebbe Mattia padre del nostro Autore; e Mattia padre del nostro Autore ne aveva trenta, quando ebbe il nostro Autore. Eccone in breve la genealogia.

```

      Simone Psello
        |
      Mattia di Effia
        |
      Mattia il Gobbo
        |
      Giuseppe
        |
      Mattia
        |
    Giuseppe Storico.
  
```

(6) E al trentesimo sesto anno di Giuseppe.

me nuovi lumi da meglio penetrar nella legge. Giunto al sedicesimo anno d'età volli fare esperienza delle sette, che ha fra noi; e son tre, la prima de' Farisei, la seconda de' Sadducei, e degli Esseni la terza, come abbiain detto più volte; perciocchè conosciutele tutte pensava, che avrei potuto scegliere la migliore. Per mezzo adunque a una vita assai dura e a molte fatiche scorsa tutte e tre: contuttociò non parutami sufficiente la esperienza quinci acquistata, udito dire, che al deserto vivevacì certo uomo nomato Banun, il quale dagli albori prendeva il vestito, e da ciò, che spontaneamente nasceva, il cibo, e spesse fiate tra giorno e notte lavavasi in acqua fredda per conservarsi illibato, mi venne desio d'imitarlo, e passati con lui tre anni, poichè le mie brame fur soddisfatte, mi ricondussi in città; dove essendo di diciannove anni entrai nel maneggio de' pubblici affari, alla setta tenendomi de' Farisei, che somigliasi a quella, che i Greci chiamano Stoica.

III. Compiuto l'anno ventesimo sesto portò la ventura, ch'io mi dovessi rendere in Roma per lo motivo, ch'ora dirò. Felice nel tempo (7) ch'era Procuratore della Giudea, incatenati per una accidental

(7) Ma come, dirà taluno, può reggere a buona critica questo fatto? Felice partì di Giudea l'anno 60 di G. C., cioè dire l'anno 6 di Nerone; e l'anno 26 dell'età di Giuseppe a procedere il più strettamente, che far si possa, non cade, che nel 62 di G. C. e nell'8 di Nerone. Ma eccone la giudiziosa risposta di Mons. de Tillemont tom. I, nota 5 sopra s. Paolo. « C'est ce, qui fait, que nous aimons mieux ne pas suivre le sens naturel de Joseph et » dire, que Felix ayant quitté son gouvernement en 60, et ayant » alors envoyé à Rome ces Juifs, dont parle Joseph, leurs causes furent

colpa e da nulla alcuni Sacerdoti miei amici, uomini virtuosi e dabbene, mandogli a Roma a dar conto a Cesare di se stessi. Volendo io pure trovare una via da scamparli, massimamente perchè udiva, che in mezzo alle loro disgrazie non s'erano dimenticati della pietà verso Dio, e sostenevan la vita con fichi e noci, audai a Roma attraverso a molti perigli incontrati nel mare; perciocchè affondatosi il nostro legno nel mezzo dell' Adriatico, le incirca s'cento persone che noi eravamo, notammo tutta la notte, e sul far del giorno comparsoci, come a Dio piacque, un vascello cirenatico, io e ottanta altri in tutto prevenimmo i restanti, e ci ricogliemmo là entro. Afferrato salvo a Dicearchia, che Pozzuolo chiamano gl' Italiani, strinsi amicizia con Alituro (era questi un comico caro assai a Nerone e Giudeo di nascita), e venuto per mezzo suo a notizia di Poppea moglie di Cesare, m'argomento bentosto di persuaderla, che sieno mandati liberi i Sacerdoti. Oltre il favorevol rescritto, avuti ancor da Poppea gran regali, mi ricondussi alla patria.

IV. Quivi trovai già principj di novità, e molti già fermi di ribellar da' Romani. Io pertanto cercava di racquetare gli animi de' sediziosi, e gli strignevo a cangiare pensiero, mettendo loro dinanzi agli occhi, con chi avrebbono a far la guerra, e che non solo per

« long temps en suspens, comme celle de s. Paul le fut durant deux ans; et qu'enfin sur la nouvelle qu'ils étoient en danger, ou même par la seule compassion de les voir souffrir si long temps. Joseph s'en alla a Rome pour les assister; en quoi il s'est pu couler deux ou trois années ».

isperienza nell' armi erano da men de' Romani , ma ancor per fortuna ; non mettersero a cotal rischio precipitosamente e contro ogni buona ragione la patria , le famiglie , e se stessi. Così io diceva , e tuttodi stava loro d'intorno ritraendoli da tal pensiero , poichè prevedeva ben io l'esito doloroso , che finalmente avrebbe la guerra. Ma non ne trassi costrutto ; che troppo dominio aveva sul cuore de' disperati la lor frenesia. Temendo però , che un parlare continuato di questa fatta non mi rendesse loro odioso , e sospetto di favoreggiare i nimici , e non mi ponesse a pericolo d' esser preso ed ucciso da loro , essendo già occupata l' Antonia , ch' era una rocca , mi ritirai nella parte più interna del Tempio. Seguita la morte di Manaemo , e de' caporioni della combriccola ladronesca , uscii fuori del Tempio , e presi di nuovo ad usar co' Pontefici , e co' principali tra' Farisei. Eravamo per altro ancora compresi da non lieve timore in veggendo il popolo sotto l' armi , e non sapendo noi stessi , che far si dovesse , nè potendo tenere a freno gli spiriti de' novatori , dappoichè il rischio , che ne minacciava , era troppo evidente , mostravamo a parola d'acconsentire alla loro opinione , ma intanto suggerivam loro di non si muovere dal lor luogo , e lasciar che i nimici n' andassero , lusingandoci , che le grandi forze , con cui verrebbe di corto Gessio , rappacierebbono quel tumulto. Ma egli giunto e venuto alle mani perdette , mortigli alquanti de' suoi , e la rotta di Gessio fu per tutta la nostra gente un sinistro , perciocchè ne insuperbirono vie maggiormente gli amatori della guerra , e dall' aver vinti i Romani speravano (8)

(8) Mi piace la lezione del Cod. Vat., che ha ἡλπίσαν.

dell'avvenire assai bene; al che s'aggiunse quest'altro motivo. Gli abitatori delle vicine città della Siria mettendo le mani addosso a' Giudei, che vivevan fra loro, con esso le donne e i fanciulli uccidevanli, tuttochè non avessero, che appor loro; poichè non avevano macchinata nè ribellion da' Romani, nè ostilità o tradimento contro di loro. Ma gli Scitopolitani adoperarono peggio che gli altri empimente e scelleratamente. Perciocchè assaliti da' Giudei lor nimici di fuori costrinsero i Giudei abitanti con seco a prendere l'armi contro i lor nazionali, cosa a noi interdetta, e col loro ajuto attaccata la mischia vinsero gli assalitori. Dopo la vittoria, dimenticati i doveri di fedeltà verso i loro alleati e concittadini, li trucidarono tutti le molte migliaia, ch'essi erano. Altrettanto sostennero i Giudei Damasceni: ma di tai cose abbiain ragionato più al disteso ne' libri della guerra Giudaica. Ora però ne ho fatta menzione per dimostrare a' lettori, che non fu tanto capriccio, che mosse i Giudei alla guerra contro i Romani, quanto piuttosto necessità.

V. Vinto adunque, come abbiain detto, Gessio, veggendo i primarj Gerosolimitani, che i malandrini coinovatori avevano armi a dovizia, e temendo non forse rimastine essi privi cadessero in poter de' nemici, il che poscia avvenne, e udito, che la Galilea non s'era ancor tutta levata contro a' Romani, ma una sua parte tenevasi tuttavia in pace, mandano me e due altri dell'ordine Sacerdotale, prodi uomini e dabbene, Gioazaro cioè e Giuda, perchè conducessimo que' ribaldi a porre giù l'armi, e facessimo lor capire esser meglio,

che quelle si conservassero presso il fiore della nazione; perciocchè essi avevano stabilito di tener bensì sempre l'armi in pronto per ogni caso avvenire, ma di volere però stare a vedere, che si faranno i Romani. Or io con tali commissioni venni in Galilea, ove trovai i Sef-foriti in non picciolo affanno per la lor patria, attesa la risoluzione de' Galilei di volerla mettere a sacco, in pena della loro amistà co' Romani e dell' aver essi data la mano e giurata ancor fede a Cestio Gallo Governator della Siria, ma io tolsi a tutti questi ogni tema, piccati que' popoli a lor favore, e consentito ad essi, qualora il volessero, di mandare a' congiunti, che stavano per ostaggi in Dora presso di Cestio (9). Dora è città di Fenicia. Trovai anche gli abitatori di Tiberiade già ad armi per questo motivo. In tre diverse fazioni andava partita la città, l'una delle persone di buon carattere, ond'era Capo Giulio Capello. Questi, e i tre, che tenevan con lui, cioè Erode di Miaro, Erode di Gamalo, e Compso di Compso (poichè suo fratello Crispo stato già Luogotenente d'Agrippa L trovavasi allora di là dal Giordano nelle proprie tenute), tutti adunque i predetti verso quel tempo esortavangli alla costanza nella fede col popol romano, e col Re. Non aderiva al lor sentimento Pisto istigato da Giusto suo figlio; perciocchè di per se era anche uomo di buona tempera. L'altra fazione composta della più ignobil ciurmaglia volca la guerra. Il condottier della terza, ch'era Giusto figliuolo

(9) Seguo il Cod. Vat., perchè non veggio, che abbia a fare in Fenicia Gessio Procuratore della Giudea.

di Pisto, benchè fingesse di stare in forse sul punto del far la guerra, pure era desideroso di novità, avvisandosi che un cangiamento potrebbe farlo possente. Quindi presentatosi in mezzo al popolo si studiava di persuaderlo, che Tiberiade sempre appartenne alla Galilea; anzi funne la dominante a' tempi, se non altro, d'Erode il Tetrarca, e suo fondatore, il qual volle che i Sefforiti ubbidissero a' Tiberiesi. Questo primato non averlo essi perduto neppur sotto il regno d'Agrippa il vecchio, anzi averlo conservato fino a Felice Procuratore della Giudea. La lor miseria aver cominciato dal dono, che d'essa fece Nerone ad Agrippa il giovane; perciocchè e Seffori in grazia del suo star soggetta ai Romani aver tosto signoreggiata la Galilea, ed essersi presso loro distrutta la mensa reale e la corte. A queste e più altre cose, che andava dicendo contro il Re Agrippa, e con cui attizzò il popolo a ribellione, aggiungeva, questo essere il tempo di pigliar l'armi e col l'alleanza de' Galilei, cui avrebbero di buon grado ubbidienti, atteso l'odiar che facevano i Sefforiti per lo costante loro serbarsi fedeli a' Romani, volgersi con gran forze a pigliarne vendetta. Con queste ragioni smosse la moltitudine, per lo uomo ch'egli era fornito di popolare eloquenza e possente con sue ciurmerie e girandole di sopraffare chi gli opponeva più sani consigli; perciocchè avea qualche tintura di greco; nel che affidato tentò di scrivere ancor la storia di questi avvenimenti, sperando di riuscire per questa via a oscurare la verità; ma di che rea vita fosse quest'uomo, e come con suo fratello per poco non fu cagione, che

pericolasse la patria, in progresso del ragionare ne parleremo. Giusto adunque persuasi allora i concittadini a prendere l'armi in mano, e condottici ancora molti per forza, uscito con tutti questi brucia de' Gadaresi ed Ippeni que' borghi, che stavano a' confini di Tiberiade e del distretto scitopolitano.

VI. Mentre così andavan gli affari di Tiberiade, quei di Giscala trovavansi a tal partito. Giovanni figliuol di Levi veggendo, che alcuni de' compatriotti insolentivan dell' essersi ribellati da' Romani, egli tentò di frenarli, e pregavali, che volessero stare a segno; ma nulla ottenne, benchè vi si adoperasse con gran calore. Intanto le convicine nazioni de' Gadaresi, Gabaresi, Soganei, e Tirj, ammassata gran gente, avventaronsi contro Giscala, la presero a viva forza, e guastatala prima col fuoco, indi per giunta distruttala si ricondussero ne' lor paesi. Giovanni sdegnato di questo fatto arma tutti i suoi, e affrontatosi coll'anzidette nazioni, e rifabbricata in miglior modo di prima Giscala, la rinforzò per più sicurezza de' posteri con un recinto di mura.

VII. Gamala intanto tenevasi saldamente fedele a' Romani per tal motivo. Filippo figliuol di Giacimo, Luogotenente d'Agrippa salvatosi per gran ventura dal reale palazzo di Gerusalemme stretto d'assedio, e postosi in fuga s'avvenne in un altro pericolo d'esser tolto di vita da Manaemo e da' malaudrini compagni suoi; ma disturbarono l'eseguimento del fatto a' ladroni certi Babilonesi congiunti di lui, che trovavansi allora in Gerusalemme. Soprattenutosi dunque Filippo colà quattro giorni al quinto si fugge con in testa una finta capellatura per

non essere ravvisato; e giunto in una delle sue terre a' confini della fortezza di Gamala, manda imponendo ad alcuni suoi sudditi, che ne vengano a lui. Mentre Filippo faceva questi provvedimenti, Iddio per suo bene lo arresta: se nò, egli andava senza riparo a morire. Compreso da una febbre improvvisa, scrive una lettera a' Re Agrippa e Berenice, e consegnala ad un suo liberto, perchè la rechi a Varo, che di quel tempo amministrava gli affari del Regno per ordine degli stessi Sovrani, che erano in viaggio verso Berito per ire incontro a Gessio. Ricevute Varo le lettere di Filippo, e udito, ch' egli era salvo, n' ebbe gran dispiacere pensando, che al ritornar di Filippo parrebbe inutile ai Principi la sua persona. Condotto pertanto dinanzi al popolo il lator della lettera, e querelatolo come falsificatore, e detto, che aveva bugiardamente portato, Filippo insiem co' Giudei a far guerra in Gerusalemme ai Romani, l' uccise. Non ritornando il liberto, Filippo, che dubitavane del perchè, ne spedisce un secondo con altre lettere, e con ordine di riferirgli, che fosse avvenuto del primo messo, onde tanto indugiasse. Ma Varo oppresso ancor questo con false accuse il tolse di vita. Perciocchè i Siri di Cesarea l' avevano sollevato a sperar cose grandi, facendogli credere, che Agrippa sarebbe per la rebellion de' Giudei ucciso da' Romani, ed egli discendente di regi ne avrebbe il regno; e di fatto era certo appo tutti, che Varo veniva da regia stirpe, siccome nipote di Soemo Tetrarca delle provincie d' intorno al Libano. Da questi pensieri gonfiato Varo presso di se ritenne le lettere provvedendo, che non

capitassero in mano al Re, e guardava tutte le uscite, perchè non fuggisse persona a dar parte al Re di quanto avveniva. Anzi per compiacere a' Siri cesariesi uccideva molti Giudei. Ebbe in animo ancora di prender l'armi insieme co'Traconiti abitanti la Batanea, ed uscire sopra i Giudei (10) d'Ecbatana soprannomati Babilonesi. Però chiamati a se dodici de' primarj Giudei cesariesi loro intimò, che n'andassero da' loro nazionali d'Ecbatana, e dicessero, « Varo udito, che voi volete levarvi contro » del Re, nè dato fede a tal voce, ha spediti noi, » perchè vi moviamo a porre giù l'armi: ciò stesso » sarà una prova, ch'egli a ragione non ha prestata » credenza a quanto s'andava dicendo de' fatti vostri ». Ordinò cziandio, che mandassergli per discolarsi delle accuse lor date, settanta persone delle più riguardevoli presso loro. Giunti i dodici fra' nazionali d'Ecbatana nè scoperto in loro principio di ribellione li consigliò altresì a mandare i settanta. Quelli senza neppur sospettare di ciò, che doveva seguire, spedironli. S'incamminano essi adunque una co' dodici ambasciatori alla volta di Cesarea; e Varo (11) scontratili colle truppe

(10) Città o terra appartenente alla Siria. V. Erod. lib. 3, c. 62.

(11) Nel lib. 2, cap. 18, § 7 della Guerra Giudaica abbiamo, non che fosser chiamati da Varo, ma che vennero per ottenere ajuto contro gl'inquieti. Ma ben puossi accordare questo con quello; dicendo prima, che avessero gli Ecbatanei prese l'armi contro i nimici d'Agrippa e de' Romani; che i loro invidiosi stravolto avessero questo fatto, dipignendoli come coll'armi in mano per ribellare; che Varo, colta l'opportunità, mandasse loro dicendo, che in puova della lor buona fede spedissergli un'ambasciata per chiedergli ajuto contro gl'inquieti; e eh' egli infine, trucidati prima gli

reali li mise tutti insieme co' dodici a morte, e già prendeva il cammino verso i Giudei d'Ecbatana; se non che un de' settanta salvatosi dalla strage precorse, e ne li fe' avvisati; onde quelli, pigliate l'armi, con esso le donne e i fanciulli si ricovrarono nella fortezza di Gamala, abbandonate le loro terre, così com'erano piene d' assai ricchezze e fornite di bestiami a molte migliaja. Filippo, udite tai cose, venne ancor egli a Gamala; dove giunto, gli fu tosto intorno con ischiamazzi la moltitudine, sollecitando, che volesse farsi lor Capo, e uscir contro a Varo e a' Siri di Cesarea; perciocchè si credeva da loro, che il Re fosse morto. Ma Filippo ne reprimeva l'ardore tornando loro a memoria i benefizj ricevuti dal Re; e sponendo di che fatta potere fosse quel de' Romani diceva, non metter bene intraprender con essi una guerra. In fine capacitolli. Intanto il Re udito, che Varo intende di uccider in un sol giorno i Giudei Cesariesi con esso le donne e i fanciulli, che montavano a più decine di migliaja, lo chiama a se, mandatogli per successore Equicolo Modio, come scrivemmo altrove (12). Filippo tenne il castello di Gamala col d'intorno nell'ubbidienza e divozion de' Romani.

VIII. Ora giunto ch'io fui nella Galilea, e risapute ch'io ebbi, da chi me ne diè parte, tai cose, ne scrivo tosto al Senato gerosolimitano; e il domando, che intenda, ch'io faccia. Essi in risposta mi confortarono a

ambasciadori, andasse sopra gli Echatanei lusingandosi, ch'egli lo crederebbono, che venisse per recar loro il richiesto soccorso, e che li correbbe alla sprovvista.

(12) Lib. 2, cap. 18, § 7 della Guerra.

rimanere, e ritenuti meco i colleghi, se lor piacesse, aver cura della Galilea. Ora i colleghi fatti ricchi di assai denajo per le decime, che dovute al lor grado Sacerdotale, andavano riscotendo, determinarono di tornare alla patria; ma animati da me a restare, finchè non fossero per noi rimesse le cose in buon ordine, mi compiaccono. Partito adunque con esso loro da Seffori, vengo in un borgo nomato Betnaus, lungi da Tiberiade quatro stadj; di là mandai per miei messi pregando il Senato e gli Anziani de' Tiberiesi, che si rendessero presso di me. Venuti (e ci fu seco loro anche Giusto), dissi d'essere dal Comnne di Gerusalemme inviato con que' due altri a loro per sostenere un'ambasceria, e indurgli a spiantare il palazzo innalzato da Erode il Tetrarca, perchè figurato a bestiami, cose disdettecce dalle nostre leggi, e li pregava, che ci consentissero il farlo tantosto. Furono lungo tempo restii a concederlo Giulio Capello e i suoi principali seguaci; ma stretti dalle nostre istanze diedero il loro assenso. Quindi Gesù figliuolo di Safia, cui già dicemmo esser Capo (13) della fazione de' barcajuoli e degli spiantati, colse il tempo prima d'ogn'altro, e con seco alquanti Galilei bruciò tutta la reggia, sperandone un buon bottino per se di gran somma, poichè vedeva in alcune camere le soffitte dorate; e rubarono assai; ma tutto contro la nostra intenzione; perciocchè noi dopo la conferenza avuta con Capello e gli Anziani de' Tiberiesi ci ritirammo da Betmaus nella superior Galilea.

(13) Nominato nel lib. 2, cap. 20 della Guerra.

Anzi la fazion di Gesù taglia a pezzi i Greci abitanti con loro, e que' tutti che innanzi a tal guerra furono lor nimici. Udte io queste cose ne concepì grande sdegno, e sceso in Tiberiade volsi i pensieri a ritorre di mano a' depredatori, quanto potei di regale vassellamento; e furono candellieri corintj, mense regie, e d'argento non lavorato un buon peso. Quanto in somma richbi, stabili di serbarlo pel Re; mandato adunque pe' dieci Anziani del senato, e per Capello figliuol d'Antillo consegnai loro quei mobili con rigoroso divieto di non dargli a persona, salvo che a me.

IX. Indi co' miei colleghi andai a Giscala per cagion di Giovanni, volendo vedere, di che intenzione egli fosse; e scopersi ben presto, aspirar egli a novità, e desiderarne la Signoria; perchè mi richiese, ch'io gli consentissi di poter cavar fuori il frumento di Cesare, che si tenca nelle terre della Galilea superiore, dicendo volerlo impiegare nel rifacimento delle mura della sua patria; ma io penetrato ne' suoi tentativi e ne' disegni, che aveva, gliene disdissi la facoltà; conciossiachè io pensassi di ritenerlo o per li Romani o per me, attesa l'autorità datami dal comune di Gerusalemme di provvedere allo stato di quella provincia. Or egli non mi potendo piegare su questo punto, si volse a' colleghi, ch'erano spensierati dell'avvenire, e a ricever prontissimi; quindi egli uguendo loro le mani corrompegli, e fan decreto, che a lui sia dato tutto il frumento, che trovasi nella sua provincia; ed io, solo com'era, sopraffatto da due mi tacqui. Ma Giovanni ordinò un'altra girandola. Disse, che i Giudei abitanti in Cesarea di

Filippo rinchiusi in città per ordine di chi amministravano la Signoria in luogo del Re, avevan mandato pregandolo, poichè si trovavan senza olio puro usuale, che provvedesse di farne aver loro a dovizia, onde la necessità non tirasseli contro le leggi a valersi del greco. Tanto diceva Giovanni, non per motivo di Religione, ma per un'apertissima guadagneria; perciocchè sapendo egli, che appo loro in Cesarea costavano due sestieri una dramma, e in Giscala ottanta sestieri sol quattro, spedì colà quanto eravi d'olio in quelle contrade, avutane anche da me in apparenza la facoltà; non che io glie la dessi volentieri, ma perchè temeva che il popolo, s'io l'impediva, non mi lapidasse. Da questa frode Giovanni, ottenutane da me licenza, raccolse una gran quantità di denari.

X. Io poi, rimandati da Giscala a Gerusalemme i colleghi, rivolsi i pensieri a fare armamenti e guernir la città. Indi chiamati i più valorosi fra' malandrini, poichè il levar loro l'armi vedeva esser cosa di non possibile riuscita, condussi il popolo a dar loro soldo, dicendo essere più vantaggioso partito donar qualche cosa, che non abbandonare alle loro ruberie gli averi; e avutone giuramento, che non entrerebbono nelle nostre terre, se non chiamati, o sol quando non riceversero il soldo, li congedai, con divieto di non far guerra nè a' Romani nè a' popoli convicini; poichè stavami soprattutto sul cuore la pace de' Galilei. Volendo io poi sotto titolo d'amicizia tenere presso di me come ostaggi della lor fede gli Anziani de' Galilei, ch' erano tutti insieme forse settanta, li creai miei amici e compagni

ne' viaggi, e gli adoperava nelle giudicature, e nelle decisioni seguiva i loro consigli, studiandomi di non dilungarmi dal giusto per inconsiderazione, e di conservarmi nette le mani da ogni guadagneria. Essendo io adunque verso il trentesimo' anno dell'età mia, nel qual tempo, per tener che si faccia a freno le sregolate passioni, sempr'è difficile andar netto dalle calunnie degl' invidiosi, molto più quando abbiassi gran potere, io difesi l'onore di qualsisia donna, e com' uomo, che non abbisogna di niente, non curai donativi; anzi non accettava dagli offerenti neppur le decime, che mi si venivano, come a Sacerdote; egli è però vero, che, vinti i Siri abitanti le città colà intorno, presi una porzion del bottino, che vi si fece, e lo mandai, il confesso, a' parenti miei di Gerusalemme. Ma, espugnata due volte Seffori, quattro Tiberiade, ed una Gadara, ed avuto in mia mano Giovanni, che m'aveva più volte tramate insidie, nè di lui nè de' popoli mentovati feci vendetta, come il seguito della storia farà vedere. Per questo io sono d'avviso, che Dio altresì, al quale non è sconosciuto chi fa il suo dovere, m'abbia liberato dalle lor mani, e ne' molti pericoli, dove poscia mi trovai, mantenuto illeso, come diremo appresso.

XI. Or tale era il bene, che mi voleva la moltitudine de' Galilei, e la fede, che mi serbava, che prese a viva forza le lor città e menatene schiave le mogli e i figliuoli, non tanto dovevansi delle loro miserie, quanto si davan pensiero, ch'io fossi salvo. Il che vedendo Giovanni ne fu tocco d'invidia, e scrisse chiedendomi, che gli consentissi di rendersi in Tiberiade per quivi.

usare a cagione di sanità i bagni caldi. Io che non sospettava nascondersi sotto a ciò niuna frode, non gliel disdissi. Auzi scrivo nominatamente a coloro, ai quali io aveva affidato il governo di Tiberiade, che allettiscano per Giovanni e per quanti verrebbon seco un albergo, e il provveggano riccamente del bisognevole. Io dimorava a quel tempo in un borgo di Galilea detto Cana. Ora Giovanni arrivato in Tiberiade si mise a sollecitare la gente, perchè rompesse la fede a me data, e si unisse con lui. E molti accolsero di buon grado la suggestione, quelli cioè, che mai sempre aspiravano a novità, ed erano dal naturale lor genio portati a voler cangiamenti, e piacevansi delle discordie. Giusto però sopra tutti, e Pisto suo padre avevano volentieri colto quel punto, e ribellati da me si diedero per compagni a Giovanni. Ma io tagliai loro per tempo ogni strada; perciocchè capitommi un messo di Sila, cui, come ho detto innanzi (14), creato aveva Pretore di Tiberiade, che mi scopriva le intenzioni de' Tiberiesi, e mi sollecitava a far presto; perchè, indugiando, la città diverrebbe d'altrui. Avuta la lettera di Sila, presi meco dugento uomini, e camminata tutta la notte mandai previo avviso a' Tiberiesi del mio venire. Appressandomi sul far del giorno alla terra, ecco uscirmi incontro il popolo, e (15) seco Giovanni, il quale, datomi appena

(14) Lib. 2, cap. 21 della Goerra.

(15) Nel lib. 2, cap. 21 della Guerra abbiamo, che Giovanni finitosi malato si tenne io casa. Questo passo però ooo si oppoe a quello, se dicasi, che le scuse addotte del suo trovarsi malato, e il non essere egli uscito di casa s'intendano intorno al non aver egli

un saluto molto confuso, temendo che il suo tentativo venuto in campo non lo mettesse a pericolo della vita, si ritirò più che in fretta al suo albergo; ed io arrivato vicino al circo licenziai quelle guardie, che stavanmi intorno, salvo una sola, e con essa tenutimi dieci armati m'accinsi a parlare d'in su un alto recinto (16) al popolo de' Tiberiesi; ed esortavagli a non ribellar così presto, che la mutazione porteria seco il pentimento, e i reggitori, che verrian dopo li guarderebbono giustamente con occhio sospetto, giacchè non avevano serbata fede neppure a me. Non aveva detto ancor tutto, e odo un de' miei, che m'avvisa di venir giù: non essere più quello il tempo da starmi a cuore la benivoglienza de' Tiberiesi, ma sì il mio scampo, e la via di sottrarmi di mano a' nimici; poichè Giovanni, udito com'io mi stava solo co' miei, scelti dai mille armati, ch'erano seco i più fidi, gli aveva spediti con ordine d'ammazzarmi. Già venivano i mandatarj; ed avrebbero certo eseguito il fatto, se non che io prestamente saltato giù dal recinto con Jacopo mio soldato di guardia, e recato in braccio da certo Erode tiberiese, e scortato da lui fino al lago, e pigliata una barca e salitovi sopra mi trafugai lungi dagl'inimici fuor d'ogni loro pensiero, e rendetimi in Tarichea. Gli abitatori di questa città, udito il misleale procedere de' Tiberiesi, ne furono forte crucciati; e dato

accompagnato Giuseppe per tutto, e appena dopo un saluto averlo abbandonato.

(16) Nel capo sopracciato abbiamo, che sopra un poggio tenna egli tal parlamento. Questo poggio avrà avuto qualche recinto.

di piglio all'armi mi stuzzicavano, ch'io li volessi menare contro di loro; poichè dicevano di voler dell'offeso Governatore farsi render ragione. In fatti divulgavano l'avvenuto per tutto la Galilea, vogliosi di irritare ancor questi a' danni de' Tiberiesi; e stimolavan moltissimi a radunarsi, e venire da loro per poi col parere del Governatore far quello, che sembrerebbe più opportuno. Vennero adunque assai Galilei da ogni parte coll'armi; e pressavanmi, che mi gettassi sopra Tiberiade, la prendessi per forza, e, spianatala, ne traessi prigionieri insieme colle mogli e figliuoli gli abitatori: altrettanto mi consigliavano ancor quegli amici, ch'eran campati salvi da Tiberiade. Io per altro non mi ci indussi, dura cosa parendomi l'essere autore d'una guerra civile; mercecchè io era d'avviso, che la contesa procedere non dovesse più oltre, che alle parole, anzi aggiunti, che l'adoperare di simil guisa non mettea bene neppur per loro, attendendo i Romani, ch'essi colle discordie scambievoli si disertassero di per se. Così dicendo frenai lo sdegno de' Galilei.

XII. Giovanni, riuscito a niun fine il suo tradimento, temette de' fatti suoi, e con esso gli armati, che avea di scorta, levossi da Tiberiade, e andò a Giscala, donde mi scrisse in discolpa di se affermando, che l'avvenuto non era stato di sua intenzione, e pregavami, che non ombrassi punto di lui, aggiungendovi giuramenti, e cotali sue orribili imprecazioni, per cui pensava, che otterrebbe credenza su quanto scriveva. Ma i Galilei (che molt'altri di nuovo da tutto il paese s'erano bene in armi presso di me ragunati), conoscui-

tolo per lo ribaldo e spergiuro uomo ch' egli era , mi stimolavano , perchè li menassi sopra di lui , e spianterebbono da fondamenti con lui ancora Giscala. Io allor confessai di sapere assai grado a quel buon volere, che dimostravan per me , e promisi , che non mi lascerei vincere della mano alla loro benivoglienza. Esortavali però con preghiere a tenersi , e chiedeva lor perdonanza , se amava meglio racchetar senza sangue i romori. Condotta ne' miei sentimenti la moltitudine de' Galilei , mossi alla volta di Seffori. Que' cittadini fermi in volersi serbar fedeli a' Romani , temendo la mia venuta tentarono coll' impigliarmi in altra faccenda di assicurare se stessi. Però mandarono per Gesù capobaudito a' confini di Tolomaide con promessa di grossa somma, quando volesse colle sue forze (montavano al numero d'ottocento persone) rompermi guerra. Rendutosi colui alle loro proferte , pensò di coglierci alla sprovvista e all'impensata. Quindi per un messo , che mi spedì , chiedevami facoltà di venire a inchinarmi; e ottenutala, giacchè non ebbi punto sentore della sua trama, colla masnada degli assassini veniva difilatamente verso di me. Non però riuscigli di trarre a fine il suo tristo disegno, conciossiachè , mentre già s' accostava , uno de' suoi disertatogli venne a darmi contezza del fatto , che meditava ; ed io uditolo passai nella piazza fingendo di non sapere d' insidie , e meco condussivi assai Galilei bene in armi , e parecchi ancor Tiberesi. Indi provvisto , che tutte le strade fossero con sicurezza guardate , ingiunsi a' guardian delle porte (17), che non lasciassero entrare,

(17) Delle porte della città.

che il solo Gesù co' primarij, quando giugnesse, e schiudessero tutti gli altri, e facendo essi fronte, li bastonassero. Eseguiti i miei ordini, entrò con alcuni pochi Gesù, e intimandogli io di porre giù tosto l'armi, se no, fosse morto, Gesù, vedutizi intorno da ogni banda armati, impaurito ubbidi; e que' del suo seguito, che restarono forchiusi, intesone l'arrestamento, fuggiro. Io allora chiamato Gesù in disparte gli dissi, che non ignorava no nè l'insidie tramatemi, nè da chi fosse stato spedito; gli darei nondimeno il perdono di quanto avea fatto, se fosse disposto a pentirsene, e ad essermi in avvenire fedele. Avutane d'ogni cosa promessa lo mandai libero, consentitogli di radunare di nuovo coloro, che seco avea dapprima, e minacciai i Sefforiti, se non desistevano dalla loro perfidia, di farne a lor costo vendetta.

XIII. Intorno a questo tempo ricolgonsi presso di me due Grandi di nazioni Traconiti, e di quelli, ch' eran soggetti al dominio del Re, conducendomi i lor cavalli, e recandomi armi e denari. Ora i Giudei costrignevanli, se intendessero di star fra loro, alla circoncisione; ma io non permisi, che fossero violentati, dicendo dovere ogni uomo onorar Dio non per forza, ma spontaneamente; e non volersi operare in maniera, che questi ricoveratisi per sicurezza presso di noi se ne pentano. Così persuasa la moltitudine, io provvidi largamente a que' forestieri di tutto il bisognevole per lo consueto lor vitto. Intanto il Re Agrippa spedisce un buon corpo di soldatesca col lor capitano Equicolo Modio a espugnare il castello di Gamala; ma gl'inviati

non furono tanti, che bastassero a circondar la fortezza, e però occupando le pubbliche vie assediavano Gamala. In questa Ebuzio Decurione a cui stava affidato il governo del gran campo, sentito ch'io mi trovava nel borgo di Simoniade posto a' confini della Galilea, e sessanta stadj lungi da lui, di notte tempo preso quel centinaio di cavalieri, che seco aveva e parecchi fanti da incirca ducento, e per rinforzo traendosi dietro gli abitatori di Gaba, viaggiato la notte, pervenne al borgo, dov'io dimorava. Schieratogli incontro da me un esercito poderoso, ci tentava tirarci al piano per la grande fiducia, che riponeva nella cavalleria; ma nol contentammo; che io accortomi del vantaggio, che ne risulterebbe alla cavalleria, se calassimo al piano, determinai d'attaccare ivi stesso il nimico. Ebuzio co' suoi per alquanto di tempo fecero resistenza gagliarda; ma veggendo riuscirgli disutile in questo luogo la soldatesca a cavallo si riconduce senza aver nulla concluso a Gaba, perduti tre uomini nella battaglia. Io il seguiva alle spalle con duemila soldati, e giunto in vicinanza della città di Besara situata a' confini di Tolomaide e a venti stadj di Gaba, ove soggiornava Ebuzio, fatto alto fuor della terra e dato ordine, che si rendesser sicure le strade, talchè non ci dessero noja i nimici fino a cavarne fuori tutto il frumento ripostovi in molta copia dalla Regina Berenice, che radunato l'avea dalle terre d'intorno a Besara, caricati cammelli e giumenti condutivi da me in gran numero, tramisi il grano in Galilea. Fatto questo invitai Ebuzio a battaglia; ma non accettata, perciocchè era troppo atterrito dal coraggio

ed ardire, che in noi scorgeva, io mi volsi contro Napolitano, cui intesi che dava il guasto al distretto di Tiberiade. Era Napolitano comandante d'un' ala di cavalleria, e avea scelta per salvaguardia contro i nimici Scitopoli. Io adunque impeditogli il più oltre molestar Tiberiade, tutto era in provvedere al buon essere della Galilea.

XIV. Ma il figliuolo di Levi Giovanni, cui già dicemmo avere sua stanza in Giscala, udito, come ogni cosa m'andava a seconda, e come io era quanto ben-voluto da sudditi, tanto temuto dagl' inimici, non la senti troppo bene; e credendo, che il mio avanzamento portasse con seco la sua rovina, incappò in una grande invidia; e sperando di porre fine alle mie prosperità coll' accendere in petto a' sudditi odio contro di me, stuzzicava i Tiberiesi e i Sefforiti, giugnendo a questi ancor que' di Gabara (città sono queste le maggiori di tutta la Galilea), abbandonata la mia persona, a tenersi con lui: perciocchè reggerebbeli meglio, che non sapeva far io. I Sefforiti, siccome quelli, che per avere scelti a padroni i Romani non si curavano di niun di noi, non gli posero mente. I Tiberiesi, con tutto non approvassero il ribellare, pur s' adattaro ad essergli amici. Ma i Gabareni si uniscono con Giovanni, e ve gli spinse Simone persona primaria della città, e trattante da amico e confidente Giovanni. Non però dichiaravano apertamente la lor ribellione; che troppo temevano de' Galilei conosciuti già a molte prove per affezionati alla mia persona; ma di soppiatto aspettandone il tempo opportuno lavoravano di straforo.

XV. In questo tempo io corsi un grandissimo rischio; e tale ne fu la cagione. Certi giovinotti insolenti, di nascita Dabaritteni, appostata la moglie (18) di Tolomeo procuratore del Re, che con molto treno e alcuni soldati a cavallo di scorta per lo gran campo passava da' regi dominj nella provincia romana, si gettano loro addosso improvviso, e costretta a fuggirsi la donna rubarono quanto traeva seco, e vennero a me in Tarichea con quattro muli carichi di vestimenta e di vasellame; ed eravi un peso non picciolo d'argenteria con cinquecento dobbie. Volendo io conservar queste cose per Tolomeo, giacchè egli era nazionale, e le leggi ci proibiscono di spogliare fino a' nimici, dissi a' portatori, che facea d'uopo serbarle per ricavarne, spacciandole, di che risarcire le mura di Gerusalemme. Ma i giovani non si vedendo a parte, come sperarono, del bottino, ne furono disgustati, e sparsisi per le terre intorno a Tiberiade andavan dicendo, ch'io stava per dare in poter dei romani il loro paese; perciocchè aver io giuocato

(18) Nel lib. 2, cap. 21, § 3 della Guerra abbiamo, che l'appostato fu Tolomeo stesso, e le dobbie seceoto. Intorno alla prima parte può dirsi, ch'ei nominò Tolomeo per ommiare il padrone del bagaglio rubato, e la persona, in cui danno tornava la ruberia. Intorno alla seconda può dirsi, che le dobbie fossero tra le cinquecento e seceoto; e però egli, lasciato il numero rotto, per enunciarlo compito or le dice seceoto ora cinquecento. Dopo questo pericolo, doode uscì salvo, mette nel luogo sopraccitato la trama orditagli da Giovaoni sotto il pretesto dei bagni di Tiberiade, mentre qui la narra come avvenuta. Vuol dire, che questi fatti succedettero pressochè oel medesimo tempo; onde poco rilieva il metterne piuttosto prima l'uno che l'altro. Così dicasi di somiglianti varietà.

d'ingegno, dicendo di conservare la preda recatagli pel rifacimento delle mura di Gerusalemme, ma in verità voler io restituire al padrone le cose rapitegli; nè in questo andarono lungi da' miei pensieri; perciocchè dopo la coloro partenza mandato per due personaggi primarj Dassione e Gianneo (19) figliuolo di Levi stati de' più intimi amici del Re, loro ingiunsi che preso il fornimento rapito gliel trasmettessero, sotto pena del cuore, se ne farebbono motto a persona. Corsa intanto la voce per tutta la Galilea, ch'era il loro paese vicino a mettersi da me in man de' Romani, e accessi tutti a volermene gastigato, quelli di Tarichea, che ancor essi credevano dire il vero, i garzoni suggeriscono (20) al mio guardacorpo e a' soldati, che mentre io dormo m'abbandonino, e si trovino quanto prima nel circo per quivi pigliare con tutti gli altri partito contro il Governatore. Vi s'inducono, e vanno colà tutti insieme, ove s'era innanzi adunato un gran popolo, e tutti a una voce gridavano, che si punisse il perfido traditore esistente appo loro. Riscaldavali sopra gli altri Gesù figliuolo di Saffia uomo ribaldo, e natofatto per sollevare gran tumulti, rivoltoso e novatore quaut' altri mai. Egli in quell' occasione pigliate in mano le leggi Mosaiche, e venuto nel mezzo « se, disse, o Città- » dini, odier non sapete Giuseppe per conto vostro,

(19) Forse il medesimo, che l'Enea del lib. 2, cap. 21, § 3 della Guerra.

(20) Nel libro e capo sopraccitato si dice, che fuggirono per paura; per paura cioè delle minacce, che avranno aggiunte alle loro insinuazioni per renderle più efficaci.

» date un'occhiata alle patrie leggi, di cui il principal
» vostro Capo a momenti doveva essere traditore, e
» perciò almeno odiando l'infame punitelo di sì grande
» attentato ». Così detto e approvato dalle grida del
popolo, egli, tolti alcuni soldati, correva verso la casa,
dove albergava, con animo d'ammazzarmi. Io, che
non n'ebbi innanzi sentore alcuno, m'era posto prima
di quel tumulto per istanchezza a riposare, quando Si-
mone, a cui stava affidata la guardia di mia persona,
veduto il correre de' cittadini, mi sveglia, e m'avvisa
del rischio, che mi sovrasta e mi esorta, ch'io muoja
da generoso guerriero di propria mano, anzichè aspettar
gl'inimici, che mi vi sforzino, o mi tolgan la vita.
Così egli diceva: ma io, posto in mano a Dio quanto
a me s'atteneva, formai pensiero di presentarmi al po-
polo radunato. Vestitomi dunque a bruno, e appesami
al collo la spada, per altra via, dove credeva, che niun
de' nimici in'incontrerebbe, comparvi improvviso nel
circo, e gettatomi al suol boccone e bagnando la terra
di lagrime mossi a compassione di me tutti quanti. Ac-
cortomi del cangiamento del popolo cercai di mettere
divisione fra' lor pareri, avantichè capitassero di ritorno
dalla casa i soldati; e passava già per provato, come
volevano essi, il mio fallo, e chiedeva, che prima sen-
tissero, a qual uopo io scrbassi la somma recatami dalla
preda, e poi, se così comandassero, fossi pur morto.
Mentre il popolo m'imponea di parlare, ecco giunti i
soldati, i quali, veduto me, mi corsero incontro come
per ammazzarmi; ma obbligati dal popolo a rattenersi
ubbidiro sperando, che dopo fatta loro la confessione

d'aver io salvata pel Re la somma, mi ucciderebbono qual traditore confesso. Fattosi dunque silenzio da tutti, » o miei nazionali, dissi, io non ricuso morire, s'egli » è giusto, ch'io muoja, voglio però innanzi di por » fine a' miei giorni, a voi dire il vero. Sapendo io, » quanto fosse cortesissima co' forestieri questa città, e » di quante persone fosse ripiena, che abbandonate le » loro patrie ci vennero a correre seco voi la medesima » sorte, io determinai di murarla con quel denajo, per » cui spendendosi in tal lavoro, voi non pertanto siete » adirati ». A questo passo da' Tarichesi e da' forestieri s'alza una voce comune, che mi ringrazia, e confortami a star di buon cuore. I Galilei però e i Tiberiesi mantenevano il loro sdegno: e insorge scambievol contesa fra loro, mentre gli uni minaccianmi di gastigo, e gli altri m'incuorano a non ne far punto caso. Ma dappoichè io mi fui obbligato di fabbricare le mura e a Tiberiade, e all'altre città, che ne avesser mestiere, ottenuta credenza, si ritirarono ognuno al suo luogo: ed io fuor d'ogni mia speranza campato dall'anzidetto pericolo cogli amici e con venti soldati tornai a casa.

XVI. Ma novamente i ladroni e gli autori del tumulto temendo de' fatti loro e di dover essere da me puniti de' lor misfatti, presi secento soldati vennero verso la casa, dov'io dimorava, per darle fuoco. Avvisato del lor venire credetti disonorata cosa mettermi in fuga, e determinai arditamente di farmi valere ancora il coraggio. Provvisto adunque, che fosser chiuse le porte, io stesso montato sull'alto della mia casa chiedeva, che mi mandassero alcuni fra loro, che avrebber

la somma; e così la lor collera saria placata. Mandaronmi dentro il più franco, che avessero: ed io flagellatolo molto bene, e dato ordine, che gli fosse mozzata una mano e appesa al collo, il rinviavi così concio, a chi me l'aveva mandato (21). A questo spettacolo entrò in loro spavento e paura non ordinaria. Però temendo, che non incogliesse loro altrettanto, se più ristessono, perciocchè figuravansi, che quivi entro io avessi soldati in più numero, ch'egli non erano, si diero a fuggire: ed io con siffatta astuzia uscii netto d'un secondo lacciuolo.

XVII. Alui di nuovo aizzavano il vulgo dicendo, che i regi Primati ricoltisi presso di me non dovevano ritenersi in vita, se ricusavano di passare alla Religione di quelli, appo i quali trovavansi per avere salute, e gl'intaccavan dicendo, ch'eran maliardi, e impedivano il superare i Romani. Ben presto ne fu persuasa la moltitudine, che si lasciava aggirare alle ragioni di chi parlava a suo modo. Informato io di questo, inculcai novamente al popolo, che non dovevano perseguitar gente ricoveratasi presso di loro. Indi sventai la chiacchiera della malia con dire, che non ispeserebbono tante migliaia d'armati i Romani, se per via di maliardi vincere si potesse il nimico. A questi miei detti acquetaronsi per alcun poco; ma appena si furono ritirati, che da' ribaldi vennero novamente sospinti contro quei Granli, e vi fu volta, che andarono armati contro la

(21) E così fece a più altri, come si legge nel sopraccitato capo della Guerra, ove però non si parla di mozzamento di mani.

loro casa in Tarichea per ucciderli. Udito questo io temetti, che se traevasi a fine l'odioso misfatto, quella città divenisse inaccessibile a chi voleva ricoverarsi; e però andato con alcuni altri alla casa de' Grandi, chiuse le porte, feci scavare sott'essa un condotto portante al lago; indi mandato per una barca vi salii sopra con essi, e li traghettai in quel degl' Ippeni; e restituito loro il valente de' cavalli (giacchè in una fuga di questa fatta non potei trarli meco) gli accommiatai sconsigliurandoli, che generosamente portassero la necessaria disavventura. Io intanto n'era forte dolente, veggendomi astretto ad esporre di nuovo in terre nimiche i rifugitisi presso di me; pure io credetti esser meglio, che morissero, se così aveva a succedere, presso a' Romani, che non nelle mie terre. Ma furon salvi mercè d'Agrippa, che diede perdono a' lor falli. Questo fu l'esito, ch'ebbe l'attenentesi a que' personaggi.

XVIII. Frattanto i Tiberesi scrivono al Re pregandolo, che spedisca sua gente per guardia del lor paese; dappoichè intendono d'esser suoi. Così gli scrissero. Indi giunto ch'io fui appo loro, mi chiesero, ch'io lor fabbricassi, come promisi, le mura di cui avevano udito già essere Tarichea fornita. Io gli esaudii, e allestito il bisognevole per l'edificio ordinai agli architetti, che s'accignessero a quel lavoro. Indi a tre giorni, mentre da Tiberiade mi rendeva in Tarichea lontana di là trenta stadj, si videro alcuni cavalli romani camminare non lungi dalla città, che feciono credere a' Tiberesi esser quella la gente spedita dal Re. Essi adunque in quel medesimo punto gridando uscirono in molte

lodi del Re , e in maledizioni de' fatti miei. Corse uno tosto a farmi avvertito del lor già formato disegno di ribellarsi da me. Io a tal nuova rimasi forte turbato; perciocchè giusto allora aveva da 'Tarichea rimaudata alle case loro la soldatesca , per essere Sabato il giorno vegnente ; nè voleva , che i cittadini avessero da militar turba molestia. Qualora adunque io dimorava colà , non mi dava neppur pensiero di guardacopo , per le moltissime prove , che aveva già del buon animo degli abitanti verso di me. Quindi , non avendo d'intorno alla mia persona che sol sette armati e gli amici , dubitava che far dovessi ; perciocchè richiamar la mia truppa non mi pareva ben fatto , stando già per finire quel giorno ; poi non avrebbe , venuta che fosse , pigliate l' armi , vietando le nostre leggi tal cosa , eziandio se paresse richiesta da qualche grande necessità : che s' io a' Taricheati e a' lor ospiti consentiva da saccheggiar Tiberiade , essi non avrebbono , ben vedeva , forse da tanto ; e poi il mio indugio sarebbe stato lunghissimo ; poichè credeva , che i Regj col loro arrivo m' antiverrebbono , e perderei la città. Laonde io deliberai di valermi contr' essi d' un artificio. Collocati adunque issofatto alle porte di Tarichea i più leali fra' miei amici , perchè guardassero sicuramente , che niuno uscisse , e chiamati i capi di casa , ordinai , che ciascuno di loro si procacciasse una barca , e salitovi sopra col suo nocchiero mi seguitasse alla volta di Tiberiade ; ed io stesso insieme cogli amici e gli armati , cui dissi esser sette , montato su un legno navigava alla volta di Tiberiade. Ora i Tiberiesi , poichè riseppero che dal Re non veniva loro

soccorso, e videro tutto il lago coperto di legni, temendo della città, e atterriti, come se fosser le barche piene di gente, cambian pensiero; e gettate l'armi, con esso le donne e i fanciulli m'escono incontro, mandando assai voci di lode alla mia persona (poichè non credevano, ch'io avessi antisapute le loro intenzioni), e mi pregano che perdoni alla loro città. Giunto io più vicino, lungi però ancora da terra, perchè i Tiberiesi non s'avvedessero, che le barche eran vote di gente, ordinai a' nocchieri, che gettassero l'ancore. Io intanto appressatomi dentro a un legno li ripigliai della loro sciocchezza, e della tanta facilità, con che senza giusto motivo mi rompean fede. Quanto poi era all'avvenire, io promisi di darne loro fermo perdono, sol che mi mandassero dieci capi del popolo. Avendo essi prontamente ubbidito, e inviatemi le persone, cui loro prima assegnai, io postili sopra barche gli spedii a Tarichea per dover essere colà guardati. Con questo artificio avuto in mano a poco a poco tutto il Senato, il trasmisi nell'anzidetta città, e seco più altri gran popolani in numero niente minore di quelli. Ora la moltitudine poichè vide, in che abisso di mali era entrata, mi pregò, ch'io punissi l'autor del tumulto. Costui avea nome Clito, giovane franco e precipitoso. Ma io non mi credendo dall'una parte permesso l'uccidere un nazionale, e veggendo dall'altra il bisogno, ch'eraci di punirlo, ingiunsi a Levi soldato della mia guardia, che andasse, e a Clito mozzasse una mano: egli temè d'inoltrarsi così solo fra tanta gente; ond'io non volendo, che i Tiberiesi s'accorgessero della timidità del

soldato, voltomi a Clito stesso, « poichè, dissi, tu sei » degno di perdere ambe le mani, cotanto fosti verso » me ingrato, sii tu il carnefice di te stesso, e non » disubbidire, perchè non te ne abbia a incorre di » peggio ». Pregommi egli, ch'io gliene donassi almen una; e a mala pena mi ci condussi: esso allora di buona voglia, perchè non perdevale tutte e due, afferrato un coltello tagliasi la sinistra: e ciò valse a sedare il tumulto.

XIX. I Tiberiesi, poichè fui tornato a Tarichea, compresa la maestria, che adoperata aveva con loro, facevansi meraviglia, ch'io senza sangue composte avessi le loro furie. Io poi fatti uscir di prigione i Capi del popolo Tiberiese, fra' quali era Giusto e Pisto suo padre, li tenni a tavola meco; e in mezzo al convito dissi, che neppur io ignorava, le forze romane avanzar tutte l'altre; con tuttociò io non ne parlava a cagione de' malandrini, e ancor essi esortava a fare altrettanto, attendendo tempi migliori; nè di mal cuore portassero il mio reggimento; dappoichè penerebbono a ritrovarne alcun altro, che fosse egualmente discreto. A Giusto poi ricordava, come avanti la mia venuta da Gerusalemme avevano i Galilei mozzate le mani al suo stesso fratello, incolpatolo prima della guerra di lettere falsificate; e come partito Filippo, trovandosi que' di Gamala (22) co' Babilonesi in rotture, tolser di vita Carete, parente ch'egli era d'esso Filippo, e come infin giustiziarono Gesù suo fratello marito della sorella di Giusto

(22) Giudei babilonesi.

il Saggio (23). Dette cenando tai cose diedi ordine , che sul fare dell' alba Giusto con tutti gli altri fossero liberati dalla prigione.

XX. Prima di questo fatto avvenne la dipartenza da Gamala di Filippo figliuol di Giacimo; e il motivo fu questo. Filippo , udito che Varo era stato deposto da Agrippa ed eragli per successore venuto Modio Equicolo suo intrinseco e vecchio amico , gli narra per lettera le sue avventure , e lo prega , che mandi a' Sovrani i dispacci da lui spediti. Modio , avuta la lettera , ne fu assai lieto , perciocchè indi intese esser salvo Filippo; e inviò a' Principi , che si trovavano allora a Berito , i dispacci. Il Re Agrippa , poichè conobbe esser falsa la voce sparsasi intorno a Filippo , ch'ei fosse Capitan de' Giudei nella guerra contro a' Romani , spedì una banda di cavalieri , che lo menassero a lui; e venuto lo abbraccia cortesemente , e lo dà a conoscere ai Generali romani per quel Filippo , di cui era andata voce , come di ribellatosi da' Romani. Indi gl'ingiugne , che tolti seco alquanti soldati a cavallo ne vada tosto al castello di Gamala per trarne fuori nel tempo medesimo tutti i domestici , e rimettere in Batanea i Babilonesi. Gli raccomandò ancora , di provvedere , che di mezzo a' suoi sudditi non insorgesse punto di novità. Filippo adunque , avute queste commissioni dal Re , affrettavasi per eseguire quanto esso avevagli ingiunto. Ma Giuseppe figliuolo d' un medicastro , istigata e unita a se molta gioventù baldanzosa , e levatosi contro ai

(23) Denominato il Saggio.

primarij di Gamala gli stimolava a partirsi dall'ubbidienza del Re, e pigliar l'armi in mano, quasi buon mezzo da riavere la libertà; con alcuni usaron la forza, ed altri, che non approvavano il lor pensare, misero a morte; ed uccidono ancor Carete (*), ed uno de' suoi parenti con lui, cioè dire Gesù, il qual era fratello di Giustò il Tiberiese, come dicemmo testè. Indi scrivono a me pregandomi, ch'io spedisca loro una mano d'armati e gente, che cinga di mura la lor città; ed io non disdissi loro nè l'una nè l'altra richiesta. Ribellossi dal Re il paese ancora de' Gaulauti fino alla terra di Solima; ed a Seleucia e a Sogane, luoghi naturalmente fortissimi, io fabbricai intorno le mura. Per egual modo guernii le terre della superior Galilea, tuttochè poste in siti assai dirupati. I lor nomi furono Giamnia, Merot, e Acabara. Nella Galilea bassa munii eziandio di città Tarichea, Tiberiade e Sefforim: di borghi poi la speilonca d' Arbela, Bersobe, Selamin, Giotapata, Cafarecco, Sigo, Giaffa e'l monte (**) Itabirio. In queste io riposi buona provision di frumento, ed armi per sicurezza.

XXI. Ma in cuore a Giovanni figliuol di Levi, che di mal animo sofferiva la mia prosperità, andava ognidì più crescendo l'odio verso di me. Fermo pertanto seco medesimo di volermi cacciato via, cigne prima di mura Giscala sna patria, indi spedisce Simone fratello suo e Gionata figliuol di Siseuna con circa cento soldati in

(*) Ricordisi il Leggitore, che tutto il contenuto in questo paragrafo avvenne prima di quanto ha narrato nel precedente.

(**) Cioè Tabor.

Gerusalemme a Simone figliuolo di Gamaliele, perchè lo preghino, che persuada al Comune di Gerusalemme di torre a me il governo de' Galilci, e formare un decreto, che in lui ne trasporti l'autorità. Fra questo Simone di patria Gerosolimitano, di stirpe assai nobile, e della setta de' Farisei, i quali hanno credito d'essere i più esatti di tutti a osservare le patrie leggi. Era poi egli un uomo pieno di buon giudizio, e d'ingegno, e di tale prudenza da raddrizzare con essa negozj male inviati, vecchio amico ed intimo di Giovanni, e a quei tempi in rottura con meco. Accettata pertanto la supplica prese a indurre i Pontefici Anano, e Gesù figliuolo di Gamala, ed altri della medesima lor fazione a tagliarmi le gambe sotto, nè lasciar ch'io crescessi troppo in istima, aggiugnendò che tornerebbe a prò loro, che io fossi rimosso da Galilea. Stimolava Anano e gli altri con esso a non indugiare: altramenti venutomi il fatto primachè eseguito, a notizia, io moverei con gran forze a' danni della città. Così suggeriva Simone. Ma il Pontefice Anano mostrava non essere questa una cosa d'agevole riuscimento: assai de' Pontefici e i Capi del popolo fare testimonianza, ch'io nel governo mi porto bene; e il dare accusa ad un uomo, a cui non si sappia che apporre, essere un operar da furfanti. Simone, com'ebbe udito il sentire d'Anano, sì li pregò che taceessero, nè divulgassero quà e là i discorsi quivi tenuti; perciocchè avrebb'egli provvisto, diceva, ch'io quantoprima sgombrassi la Galilea. Chiamato adunque il fratel di Giovanni gl'impose, che presentasse Anano (24) e i compagni; perchè in tal modo diceva, si

(24) Qui è da ammirare il procedere generoso del nostro Autore.

condurrebbono prestamente a cangiar pensiero; e ottenne Simone il fine, che s'era proposto. Conciossiachè Anano ed i suoi guastati con denajo s'accordano di sbalzarmi fuori di Galilea senza saperlo persona in città. Quindi parve loro a proposito lo spedire uomini chiari per sangue, e somiglianti a me nella scienza. Due di loro erano popolani Gionata ed Anania, di profession Farisei: il terzo fu Gioazaro di stirpe Sacerdotale, Fariseo ancor esso, e il quarto Simone dell'ordine Ponteficale il più giovine d'infra loro. A questi commisero, che presentatisi alla moltitudine de' Galilei domandasserli del motivo, perchè mi amavano; se rispondevano, perchè io era cittadino di Gerusalemme, ebbero ancor essi quattro dicessero, ch'eran tali: se per la perizia mia nelle leggi, non ignorar neppur essi i patrii statuti; se finalmente dicesser d'amarmi perchè Sacerdote, rispondessero due di loro eziandio essere Sacerdoti. Così istruiti Gionata e gli altri, dan loro dal pubblico erario quarantamila marche (25) d'argento. Udito poi, che un tal Galileo nominato Gesù albergava in Gerusalemme con una banda di secent' uomini armati, mandarono tosto per lui, e datogli soldo per tre mesi gl'ingiunsero, che seguitasse Gionata e i suoi compagni ubbidiente a' lor cenni. Diedero ancora a trecento persone della città denari bastevoli pel totale loro mantenimento con ordine d'accompagnare i legati. Ubbidiro; e allestitisi

che si maltrattato da questo Simone non sol non lo biasima e non gli appone vizj, che non ha, ma ricopre ancor quelli, che ha, con le lodi, che dagli per altri titoli.

(25) Per dire un nome di moneta, che a molte confassi.

alla partenza, si mise Gionata co' suoi compagni seco loro in cammino, menando seco il fratel di Giovanni, e i suoi cento soldati, avuta da quelli, che lo spedirono, commissione, s'io poneva spontaneamente giù l'armi, di vivo spedirmi a Gerusalemme, se facea fronte, d'uccidermi senza timore; che così essi volevano: scrissero eziandio a Giovanni, che s'allestisse a muovermi guerra, e intimarono agli abitanti di Sefforim, di Gabara, e di Tiberiade, che mandassero truppe ausiliarie a Giovanni. Risapute io tali cose da una lettera di mio Padre, che ne fu informato da Gesù figliuolo di Gamala, uno degl' intervenuti a questa consulta, e mio amico strettissimo, ne sentii grave doglia tra per vedere cotanta ingratitudine ne' cittadini fino a volermi per astio ucciso, e per lo pressarmi, che gagliardamente faceva colle sue lettere il Padre, che a lui n'andassi, dicendo essere suo desiderio di rivedere prima di morire il figliuolo. Palesai queste cose agli amici, e insieme, com'io abbandonato di là a tre giorni il loro paese n'andrei alla patria. Tuttiquanti all'udir tale annunzio furon dolenti, e colle lagrime agli occhi pregavanmi, che non li lasciassi, sicuri d'andare in rovina se lor fallisse il mio reggimento. Non mi rendeva alle loro suppliche, premuroso ch'io era di mettere in salvo me stesso; laonde temendo i Galilei, che partito me, i ladroni non facessero più niun caso di loro, mandau per tutto la Galilea divulgando la risoluzione da me presa d'andarmene. A questo avviso s'adunò da ogni parte assai gente con esso le mogli e i figliuoli, e ciò non tanto per desiderio, come a me pare, di mia

persona, quanto per timor di se stessi, mercecchè, restando io, si credevano di non avere a incontrare niun male. Tutti adunque concorsero nel gran Campo alla terra, dov'io dimorava, nomata Asochi. Quivi io vidi un sogno mirabile in quella notte; perocchè andato a letto pien di dolore e d'affanno perciò, che m'avevano scritto, parvemi, ch'una persona fattamisi innanzi dicesse, « deh resta, o buon uomo, di più dolerti, e » caccia ogni tema. Quello, ch'ora ti cruccia, t'aggrandirà assaissimo, e ti renderà in tutto felice al sommo. Condurrà a buon fine non queste solo, ma » ancora altre cose. Non ti stancare, e ricordati, che » eziandio a' Romani tu de' far guerra ». Dopo tal sogno io mi levo con animo di calare nel campo. Al primo vedermi tutta la moltitudine de' Galilei, e v'erano donne e fanciulli, gettatisi al suol bocconi e piagnendo mi supplicavano, che non li volessi abbandonare in poter de' nimici, e partendo soffrire, che il lor paese divenisse lo strazio degl'invidiosi. Ora, poichè non rendevami alle preghiere, strigevano cogli scongiuri a restare appo loro: e scagliavano gran villanie contro il popolo di Gerusalemme, perchè non lasciasse vivere in pace le loro terre. Or io in udir tali cose, e mirar la tristezza del popolo nui commossi a pietà, giudicando ben convenevole espormi per cotal gente a' pericoli ancor manifesti. Dunque accennai, che restava; e dato ordine, che a me venissero cinquemila di loro armati e provvisti del bisognevole a sostenersi, rimandai tutti gli altri alle case loro. Presentatisi i cinquemila, io con questi e co' tremila soldati, che meco aveva, e ottocento a

cavallo presi la via di (26) Cabul, terra a' confini di Tolomaide. Quivi fermai le mie truppe fingendo d'apparecchiarmi alla guerra contro di Placido. Era egli venuto colà con due bande di fanteria ed una di cavalleria spedito da Cestio Gallo, perchè bruciasse le terre de' Galilei, che vicine erano a Tolomaide. Mentr' egli si trincerava dinanzi alla città de' Tolomaidesi, m'accampo io pure a sessanta stadj o in quel torno da Cabul. Più volte adunque traemmo fuori le truppe, come per attaccarci, ma non andossi più oltre, che a scararmucce. Conciossiachè quanto Placido mi conosceva disposto ad appiccar la battaglia, tanto egli atterrito se ne rimaneva, e però non dilungavasi da Tolomaide. Verso questo tempo arrivato Gionata co' suoi colleghi, cui dicemmo da Gerusalemme spedito per ordine di Simone, e d' Anano Pontefice, s'argomentava di prendermi insidiosamente; giacchè non ardivasi di tentarlo a viso scoperto. Mi scrive egli adunque una lettera di tal tenore. « Gionata e gl' Inviati con lui da' Gerosolimitani a Giuseppe, salute: Noi, dopo avere sentito » da' primi Cittadini di Gerusalemme, che Giovan da » Giscala ti ha rese più volte insidie, siamo stati spediti per fargliene riprensione, ed esortarlo per l'avvenire a ubbidirti. Volendo pertanto consultar teco delle cose da farsi pel ben comune ti preghiamo, che venga tosto da noi, ma non con soverchio accompagnamento, poichè la terra non capirebbe tanta moltitudine di soldati ». Scrivevano queste cose colla

(26) Ved. il lib. terzo dei Re nel capo 9, v. 13.

speranza, che ne seguisse un de' due, o d'avermi in lor mano, s'io ci venissi senza difesa, o se meco traessi assai gente, di condannarmi come nimico. Portator della lettera venne un soldato a cavallo, giovane certo assai franco, e un di quelli, che avevano militato già tempo sotto il Re Agrippa; ed era oggimai la second' ora di notte, e trovavami cogli amici e co' Galilei più cospicui a cena. Avvisato dal servidore, che v'era un non so qual cavaliere giudeo, diedi ordine, che fosse chiamato dentro. Egli non salutò anima nata, ma, porta la lettera, « questa, disse, mandano a te gli or venuti da Gerusalemme. Scrivi dunque ancor tu quantoprima, dacchè ho gran fretta di rendermi a loro ». Mentre i convitati ammiravano l'ardir del soldato, io l'invitai a sedersi, e cenar seco noi. Ma ricusatolo egli, io tenni la lettera fra le mani nel modo, che l'avea ricevuta, e di tutt'altri affari introdussi ragionamento insiem cogli amici. Indi a brev'ora levato da tavola, e data agli altri la buona notte ordinai, che restassero meco sol quattro de' più intimi amici, e detto al servidore, che apparecchiasse del vino, spiegai la lettera niun veggente; e compresa a prima giunta l'intenzione di chi scriveva, di nuovo la suggellai; e come se non l'avessi ancor letta, tenendola ancor fra le mani ordinai, che al soldato contassero venti dramme. Dal riceverle, ch'esso fece, e protestar di sapermene grado compreso io il suo amore al denajo, e che questo era il mauico da pigliarlo più facilmente, « or via, dissi, se tu vuò ber nosco, » avrai a ogni tazza che bevi, una dramma ». Ben volentieri accettò egli il patto, e tracannandosi molto vino

per guadagnar più moneta, e ubbriacatone non potea più tenere in petto i segreti, ma senza interrogarlo persona andava cantando e l'insidie tesemi e la morte, a cui io era già destinato. Udite tai cose rescivo in questa maniera. « Giuseppe a Gionata e a' suoi Compagni salute. Con piacere ho sentito il vostro felice » arrivo in Galilea, e massimamente, perchè risegnati » alla vostra cura gli affari di queste contrade, io » potrò restituirmi alla patria, ciò che è gran tempo » ch'io desiderava di fare. Egli veramente sarebbe stato » dovere, ch'io vi fossi venuto incontro non pure a » Salot, ma più oltre eziandio, benchè non chiamato. » Credo però, che avrete per iscusata la mia impo- » tenza; giacchè io sto osservando gli andamenti di » Placido, il quale ha intenzione di spignersi in Ga- » lilea. Voi dunque a vista di questa mia venite piut- » tosto da me. Addio ». Così scritta la consegnai al soldato, perchè la recasse, e in sua compagnia spedii trenta de' più rispettabili Galilei, commettendo loro, che a nome mio salutassero que' personaggi, nè aggin- gnessero altre parole. A ciascun poi di questi io misi un de' più fidi soldati a fianco, perchè gli spediti da me non tenessero con que' di Gionata alcun trattato. Essi andaro.

XXII. Ma Gionata e i suoi compagni, tornato indarno il primo lor tentativo, spedironmi un'altra lettera di tal fatta. « Gionata e i suoi Compagni a Giu- » seppe salute. Noi ti dinunziamo, ch'infra tre giorni » sii da noi nella terra di Gabarot senza armati, per » udir le querele, che tu hai date a Giovanni ». Scritta

notesta lettera e salutati i Galilei, ch'io spedii, n'andarono a Giaffa terra delle più grandi di Galilea, guernita di mura assai forti e pienissima d'abitanti. Uscì loro il popolo incontro insiem colle donne e' fanciulli, e ad alte grida intimavano, che s'allontanassero di là, nè invidiassero loro il buon Governatore, che avevano. A queste voci sentivansi forte irritare Gionata e tutti gli altri con lui; non però s'arrischiavano di scoprire il lor maltalento; ma non degnatili di risposta inoltravansi ad altre terre: e somiglianti clamori accoglievagli in ogni parte, gridando tutti, che niuno gli smoverebbe giammai dal volere per Governatore Giuseppe. Partiti senza far nulla da questi luoghi i Gerosolimitani passano a Seffori, città la più grande di Galilea. Que' cittadini, siccome tenevano il cuore rivolto a' Romani, così nell'uscire che fecero per iscontrarli non disser parola dei fatti miei nè in commendazione nè in vitupero. Da Seffori scesi giù in Asochi, que' terrazzani volsero contro loro le grida, come i Giaffeni; ond'essi non potendo tener più lo sdegno ingiungono a'lor soldati, che con bastoni rompano a' gridatori le ossa. Venuti indi a Gagara, ecco Giovanni, che con tremila soldati va loro incontro.

XXIII. Or io, che avea dalla lettera troppo bene capito, aver essi fermato di muovermi guerra, levatomi con tremila soldati da Cabul, dove lasciai alla guardia del campo il più fido tra miei amici, fui presto in Giotapata per trovarmi vicino a loro, quanto lo erano quaranta stadj. Di là scrivo loro in tal modo. « Se assolutamente volete, ch'io venga a voi, dugento e

» quattro in Galilea sono tra città e terre; in qual di
» queste a voi piace, io verrò salvo Gabara e Giscala;
» questa perchè patria di Giovanni, e quella perchè
» alleata ed amica ». A questa lettera, che pur ricevet-
tono Gionata e i suoi, non fecero punto risposta; ma
in quella vece strettisi cogli amici a consiglio, ed am-
messovi ancor Giovanni, pensavano alla maniera con
che pigliarmi. Giovanni avvisava, che si dovesse scrivere
alle città e alle terre tutte di Galilea; in ciascuna tro-
varsi sicuramente una almeno o due persone, che non
m'avevano a sangue: chiamassero questi non altramenti
che contro un nimico. Voleva inoltre, che tal decreto
fosse mandato ancora a Gerusalemme, affine che quelli,
veduto trattarmi i Galilei da nimico, formasserne un
somialtante ancor essi. Quando seguisse ciò, anche i
Galilei, che volevanmi bene, diceva egli, impauriti
m'abbandonerebbono. Questo il partito fu di Giovanni,
il qual piacque mirabilmente anche agli altri. Ma sulla
terza ora di notte vennermi queste cose a notizia, mercè
di certo Saccheo un di loro, che rifuggissi presso di
me e scoprimmi i loro disegni. Allor non credetti dovere
più perder tempo: e parutomi il caso a tale bisogno
Jacopo, uno de' miei fidi soldati, gl'ingiungo, che
tolti seco dugento armati vada a guardare i passi, che
da Gabara portano in Galilea; e arresti e mandi a me
i passeggeri, massimamente se son trovati con letterc.
Spedii poi Geremia uno anch'esso de' miei amici con
secento soldati a' confini della Galilea, perchè appostasser
le strade, che di là menano a Gerusalemme, con or-
dine anche a lui, che fermasse i viandanti, che avevan

lettere; e le persone le si ritenesse prigioni in quel luogo, e le lettere le tramettesse a me. Dati questi ordini agl' inviati, mandai bando per Galilea, che il giorno appresso tutti coll' armi, e con viveri per tre giorni trovassersi presso di me nella terra di Gabarot. Intanto partiti in quattro corpi i soldati, che meco aveva, ai più leali fra loro commisi la guardia di mia persona sottoponendogli a' condottieri, a' quali ordinai d' aver l' occhio, che niun soldato non conosciuto si trameschiasse fra loro. Venuto il dì appresso verso la quinta ora a Gabarot, trovo piena d' armati tutta la pianura innanzi alla terra, ed erano gente, che alla mia prima dinunzia venute di Galilea colà si trovavano per ajutarmi: molt' altri ancora traevano in folla dalle campagne. Appena in mezzo a loro cominciai a parlare, che tutti insieme scamarono ad alta voce, chiamandomi benefattore e salvatore del lor paese; ed io dopo rendutene loro grazie gli esortai a non molestare persona, e a non mettere a ruba le terre, ma s' attendassero alla campagna contenti de' viveri, che avean seco; poichè diceva di voler senza sangue acchetare i tumulti.

XXIV. Nel giorno medesimo avvenne, che nelle guardie da me poste alle strade incapparono gl' inviati da Gionata con le lettere; e le persone, come ordinai, fur tenute prigioni in que' luoghi. Io dunque scorse le lettere ch' eran piene di maldicenze e bugie, senza farne motto a persona, pensai di muovere contro a loro. Udita Gionata la mia venuta, con esso tutti i suoi e Giovanni si ricoverò nella casa di Gesù: era questa una torre grande, e niente diversa da una fortezza:

Messo dunque entro ad essa un aguato di gente armata, e chiuse tutte le porte salvo una, aspettavano ch'io dopo il viaggio venissi a loro per salutarli: commettono intanto agli armati, che quando io giunga, staccati dal fianco mio tutti gli altri, lascino entrar me solo; così pensavano d'agevolmente potermi avere in lor mano: ma venne lor meno questa speranza; perciocchè, preveduto io l'inganno, appena fui giunto là dal mio viaggio, e messomi dirimpetto a loro ad albergo fingea di dormire. Gionata e i suoi credendo, ch'io veramente preso dal sonno riposassi, scesero al piano per istravolgere contro di me, quasi mal governassi, gli animi altrui; ma la cosa andò loro a rovescio; perciocchè al primo vederli si levò tosto un gran grido da' Galilei, degno della benivoglienza, che portavano al mio governo, e fecero lamentanza con Gionata, e i suoi compagni del loro trovarsi colà non offesi in nulla da niuno, e disturbatori ch'essi erano della pace comune, e li consigliavano, che sen andassero; giacchè non sarebbe mai, ch'essi si conducessero a prendere in luogo mio altro capo. Avuta contezza di tutto questo io non tardai un momento a farmi vedere. Scesi adunque io stesso in quel punto per ascoltar che dicessero i partigiani di Gionata. Al mio comparire tosto fu gran romore in tutta la moltitudine, e alte grida con viva di chi protestava sapere assai grado al mio reggimento. Udendo siffatte cose il partito di Gionata ebbe timore, che non andasse a pericolo la lor vita, se in grazia mia i Galilei si levassono contra loro. Meditavano adunque una fuga. Ma non potendo partire pregati da me, che

ristessero, n'erano quasi fuor di se stessi per malinconia. Or io fatto cenno alla moltitudine, che frenasse le acclamazioni, e messi a guardare 'le strade i più fidi tra' miei soldati, perchè Giovanni non ci venisse addosso improvviso, ed esortati i Galilei a star sotto l'armi, perchè se avvenisse qualche assalto impensato degl' inimici, non si scompigliassero, primieramente io ricordai al partito di Gionata la maniera, onde avevano scritta la lettera, cioè, ch'essi erano dal Comune di Gerusalemme stati spediti per aggiustare le differenze, ch'io avea con Giovanni, e che suggerivanmi, ch'io venissi da loro. Così detto trassi fuori la lettera, perchè a tale convincimento non mi potessero negar cosa alcuna: « eppur, dissi, o Gionata, e Voi suoi colleghi, s'io » querelato da Giovanni prodotto avessi in difesa dei » miei portamenti due o tre testimonj diritti e dabbene, » egli è chiaro, che voi avreste dovnto, disaminata » prima la vita ancora di questi, assolvermi dalle accuse: ora a farvi conoscere, che l'operato da me in » Galilea il fu a dovere, pajono pochi ad uno, che » ha proceduto dirittamente, tre testimonj. Eccovi tutti » questi. Da questi voi v'informate, che stile io tenni, » e se gli ho governati con tutta onestà e giustizia. » Voi dunque sconsigliate, o Galilei: non tenete celato » il vero, e ditelo lor come a Giudici, s'io ho fatta » mai cosa meno che retta ». Parlava ancora, quando tutti a una voce gridaro chiamandomi benefattore e salvatore; e davano del passato buona testimonianza; e per l'avvenire pregavanmi d'altrettanto. Tutti giuravano d'avcr per mio merito le lor mogli intatte, e di non

avere giammai ricevuto da me disgusto. Dopo ciò lessi a' Galilei le due lettere, che mandate da Gionata furo intercette dalle mie guardie e spedite a me, piene di gran maldicenze, e bugiardamente affermanti, ch'io mi portava con essi più da Tiranno, che da reggitore, e più altre cose ivi scritte, tutte svergognate menzogne; e dissi in pubblico d'aver ricevute tai lettere da' portatori, che me le diedero spontaneamente; perchè non voleva, che gli avversarj capissero la faccenda delle sentinelle, e si rimanessero di più scrivere per timore. All'udir questo la moltitudine mossa a sdegno correva contro di Gionata e de' colleghi ivi astanti come per ammazzarli; e l'avrebbero certo eseguito, s'io non metteva argine all'ira de' Galilei. Dissi poi, ch'io a Gionata, e a tutti i suoi perdonava quant'essi avevano fatto, purchè ne avessero pentimento, e tornati alla patria dicessero a chi gli aveva mandati la verità intorno alla mia amministrazione. Così detto li mandai liberi, tuttochè prevedessi, che non m'atterrebbero niente di quanto avevan promesso. Ma la moltitudine era ancora calda di sdegno contro di loro, e stimolava me a consentire, ch'essi punissero tanto ardire. Io pertanto usai tutte l'arti per movergli a dare a quelli perdono; giacchè io sapeva, qualsisia sedizione essere la rovina del pubblico bene. Ma il popolo era implacabile nel suo sdegno contro di loro, e tutti corsero impetuosamente verso la casa, dove albergavano Gionata e i suoi compagni. Allora veggendo io, ch'era indomabile il loro ardore, saltato a cavallo ordinai a quel popolo, che mi seguisse verso Sogane lungi da Gabara venti

stadj, e con questo artificio ouenni di non parere io autore di una guerra civile. Giunto vicino a quello dei Soganesi feci alto, e ammonito il popolo, che non fosse tanto corrivo allo sdegno e a vendette implacabili, ingiungo a cent' uomini de' più attempati e primarj fra loro, che s' allestiscano per andare a Gerusalemme, e quivi far lamentanza contro coloro, che scompigliavano la quiete della provincia; « e se, dissi, alle vostre » parole si piegheranno, pregate il Comune, che scriva » a me una lettera, colla quale a me imponga di rima- » nermi in Galilea, e alla fazione di Gionata di votare » il paese ». Date loro queste commissioni, e messisi quelli sollecitamente in concio per la partenza, al terzo giorno dopo il tenuto parlamento li mardai colla scorta di cinquecento soldati. Scrissi ancora agli amici in Samaria, perchè provvedessero, che riuscisse sicuro il loro passaggio, mercecchè già era soggetta a Romani Samaria, e chi desiderava sbrigarsi presto, assolutamente doveva passar per essa, che in tal maniera dalla Galilea si può essere a Gerusalemme in tre giorni. Accompagnai i legati ancor io finò alle frontiere della Galilea, messe guardie su per le strade, perchè non venisse facilmente a notizia di chicchessia la lor gita. Fatto ciò, io posi mia stanza in Giaffa.

XXV. Gionata intanto co' suoi, venuta loro fallita l'impresa contro di me, rimandaro Giovanni a Giscala; ed essi avviaronsi verso Tiberiade lusingandosi di poterla aver nelle mani, dappoichè ancora Gesù, il Governatore a quel tempo della città, avea scritto loro e promesso, che condurrebbe il popolo ad accettarli, quando venissero,

ed a volere piuttosto tener con loro. Essi dunque fidati su tali speranze ci andarono. M'informa di tutto questo per lettere Sila, quegli cioè, cui dissi lasciato da me procuratore di Tiberiade, e mi faceva gran fretta. Io datogli orecchio fui prestamente colà, e corsi pericolo di rovinare per tal cagione. Entrato Gionata in Tiberiade, e indotti molti, ch' erano miei contrarj, a ribellarsi da me, com'ebbero questi udita la mia venuta, temendo de' fatti loro vennermi incontro, e salutandomi mi davano il ben tornato in Galilea, e meco si consolavano dell' onore, non che erane riuscito; perciocchè la mia gloria tornare a loro ornamento, siccome statimi concittadini e maestri, e parer loro più giusto l' aver meco amicizia, che non cou Giovanni: però mi spingevano a presto rendermi nelle lor terre, e a fermarmici, perchè mi darebbono in mano Giovanni. Queste parole accompagnarono con giuramenti appo noi orrendissimi, per cui non credevami lecito di negare lor fede. Indi tosto mi pregano, di volere altrove albergare, perchè il giorno vegnente era Sabato, nè si doveva, dicevan essi, mettere in iscompiglio a quel giorno il popolo Tiberiese. Ed io non sospettando di niente ricolsi a Tarichea, lasciata però gente in città, che fiutasse per tutto, se mai si dicesse cosa veruna de' fatti miei. Poscia lungo la strada, che porta da Tarichea a Tiberiade, io collocai più persone, che l' una per l' altra (27) saper mi facessero, checchè da' lasciati in città andassero udendo.

(27) Usanza ancora de' re persiani per risaper prestamente quello,

XXVI. Il giorno veggente adunque raccolgonsi tutti nell' Oratorio (18), grandissima abitazione capevole d' assai gente. Quivi entrato Gionata, veramente non arrischiavasi di parlare a viso scoperto di ribellione; diceva però, abbisognare di miglior capo la lor città; e Gesù ch'eraue il reggitore, non si potendo tenere disse a visiera calata; egli è meglio, o cittadini, viver soggetti a quattr' uomini, che ad un solo, e questi chiari per nascita e non oscuri per senno, e additava Gionata co' suoi compagni. Questo dir di Gesù fu approvato da Giusto, che trasse in mezzo; e nel suo parere condusse alcuni del popolo: ma non piacque già al comune dei cittadini, che avrebbero senza fallo mossa una sedizione se non avesse sciolto il congresso il battere della sesta ora, assegnata per legge, che v' ha fra noi, nel giorno del Sabato al desinare. Que' di Gionata adunque, deferito al dì appresso il consiglio, uscirono colle man vote. Riportate a me senz' indugio tai cose, determinai di passar per tempissimo a Tiberiade; e il giorno addietro partii a buon' ora da Tarichea, e ritrovo il popolo, che già s' adunava nell' Oratorio; nè perchè si facesse tale assemblea, lo sapevano i congregati. Ora

che succedea da lontano. Ponevano a sufficienti intervalli dal termine, in coi doveva succedere il caso desiderato all' altro, in cui era chi desiderava saperlo, più o meno persone secondo la maggior o minor distanza de' due termini; e avvenuta la cosa, quegli che si trovava nel luogo, dov' era avvenuta, passavae la parola al vicino, e questi all' altro, e così di mano in mano all' ultimo.

(28) *προσευχή*, ove facciasi orazione: Giovenale lo usa per luogo, ove i mendici domandan limosina: *Æde ubi consistas, in qua te quaero prostrecha*.

Gionata e i suoi compagni vedutomi comparire fuor d'ogni loro aspettazione smarrirono; e tosto s'appigliano all'invenzione di metter voce, che s'è veduta la cavalleria de' Romani a' confini a trenta stadj dalla città in un luogo detto *Concordia* (29); il che fattomi artifiziosamente venire all'orecchio, pregavanmi i partigiani di Gionata, che non lasciassi in preda a' nimici le loro terre; e dicevano con avvedimento di allontanarmi sotto il pretesto del troppo urgente bisogno, che eravi di soccorso, e rendermi intanto nimici gli animi de' cittadini. Or io, benchè ne capissi il disegno, pur mi rendetti, perchè non credessermi i Tiberesi poco curante della lor sicurezza. Uscii dunque, e giunto a quel luogo, poichè neppur orina vi trovai di nimici, diedi volta frettolosamente; ed ecco già tutto il Senato ed il popolo ad assemblea, e la fazione di Gionata caricarmi d'accuse, com'uomo, che non curava di sollevarli dalla guerra, e mi dava bel tempo. Così dicendo trassero fuor quattro lettere, come loro mandate da' Galilei abitanti a confini, perchè venissero in loro ajuto; dovere indi a tre giorni le forze romane a piedi e a cavallo mettere a sacco le terre; però facessero presto, nè dimenticassergli in tal bisogno. Udendo ciò i Tiberesi, e credendo ch'è fossero veritieri, con grande schiamazzo gridavano, ch'io non doveva stare a dormire; ma andassi tosto a portare soccorso a' lor nazionali. A questo io, giacchè Len compresi l'intenzione de' partigiani di Gionata, ben volentieri, dissi, avrei ubbidito, e mi

(29) *ἡμείων.*

profferii d'uscir senza indugio alla guerra; pur suggeriva, poichè le lettere indicavano, star per entrare i Romani da quattro luoghi, che in cinque parti divise tutte le forze, se ne dovesse dare una da reggere a Gionata ed a ciascuno de' suoi compagni; ben confarsi ad uomini valorosi, non pur consigliare, ma quando il bisogno richieggalo, sovvenire eziandio. Io certo protestai, non potere condurne salvo che una. Piacque assaissimo a tutto il popolo il mio consiglio; e secondo questo strinse coloro ad uscire in campo. A questo passo rimasero forte le loro idee scompigliate, vedendosi a nulla giunti di ciò, che seco medesimi divisaro, atteso lo stratagemma da me contrapposto a' lor tentativi. Uno d'essi per tanto nomato Anania, uom ribaldo e facinoroso persuade al popolo, che tuttiquanti in comune digiunino il dì vegnente in onore di Dio; e ordinò, che in quell'ora medesima si trovassero in quel luogo medesimo inermi, per dare a Dio una prova, che se non hanno da lui soccorso, tengono per inutile ogni lor arme. Così egli diceva, non per ispirito di pietà, ma per coglier me e i miei disarmati. Io per necessità sottomettere mi dovetti per non parer non curante d'un religioso consiglio. Come adunque ognuno di noi fu tornato in sua casa, que' di Gionata scrivono a Giovan di Giscala, che debba sul far del giorno trovarsi appo loro con quante più forze può aver seco; perciocchè di leggieri avrebbe me in sua mano, e farebbe, quanto desiderava. Avuta colui la lettera non tardò un momento a ubbidire.

XXVII. Io intanto diedi ordine a due mie guardie

di più sperimentato valore e di lealtà più sicura, che pel di appresso si nascondessero sotto alle vesti pugnali, e veuissero meco; onde, se da' nimici ci fosse fatto insulto, avessimo qualche difesa. Io stesso vestii la corazza, e mi cinsi la spada al fianco il più, che mi fosse possibile, copertamente, e venni nell' Oratorio. Gesù il Reggitore, ch'era il guardian delle porte, ingiunse, che quanti eran meco si forchiudessero; e a me solo insieme cogli amici permise d'entrare. Compiute da noi le consuete legalità, e fatta già orazione, Gesù rizzatosi mi domanda, ove ora si trovino le masserizie e l'argento non lavorato, che dall' incendio (3o) salvaronsi della reggia. Ciò egli diceva per dar tempo a Giovanni, finchè arrivasse. Io risposi, avere ogni cosa Capello, e i dieci Capi de' Tiberiesi; e ne gl'interrogassero, s'io mentiva. Dicendo quelli, che tutto era presso di se, ma le venti monete d'oro, « che ricavano vasti dalla vendita di non so qual somma d'argento » non lavorato, dove son ite? » E queste, risposi, d'averle date per viatico agli ambasciadori spediti in Gerusalemme. Qui i partigiani di Gionata, mal risposero aver io fatto a ricompensare con quel del pubblico gli ambasciadori; s'inaspri il popolo a tali domande, perchè già aveva capito l'umor malizioso di quella gente; ond'io conoscendo vicina ad accendersi una sedizione, e volendo contro di loro attizzare il popolo ancora più, « ebbene, risposi, se ho fatto male pagando con quel del pubblico i vostri ambasciadori,

(3o) Ved. il paragr. 3.

« cessate di molestarmi : io sborserò queste venti monete del mio ». Così dicendo il partito di Gionata ammutolì : ma il popolo tanto più corrucciossi con essi che ad evidenza mostravano il loro ingiusto mal animo contro di me. Avvedutosi di tal cambiamento Gesù intimò al popolo di ritirarsi, e vi restasse solo il senato ; conciossiachè non potersi in mezzo a' romori disaminare faccende di tal rilievo ; ma il popolo gridò, che me solo non lascerebbe egli già in lor mano. In questo mentre, ecco giugnere un messo a Gesù, che all' orecchie gli disse avvicinarsi coll' armi Giovanni. Allora il partito di Gionata non potendo più star nella pelle, e forse ancor perchè Dio provvedeva così al mio scampo, altrimenti io era senza riparo assassinato da Giovanni ; « lasciate, disse, o Tiberiesi, di più fare » esame per queste venti monete ; che non per questo » Giuseppe è degno di morte ; ma sì perchè ha » spirato a tiranneggiare, e colla sue dicerie aggirando » i popoli galilei se ne procacciò il reggimento ». In così dire mi mettono senz' altro le mani addosso, e tentano d'ammazzarmi ; ma i miei, visto appena ciò che seguiva, sfoderarono l' armi, e minacciando ferire, se fossero violentati, e il popolo oltre il dare di piglio a' sassi ed essere in sul lanciarli contro di Gionata, mi rapiron di mano alla violenza nimica. Andato poc' oltre era quasi per dare in Giovanni, che cogli armati veniva innanzi ; e impauritone lo schifai ; e per entro un viottolo giunto salvo sul lago presi un barchetto, e salitovi sopra rendettemi a Tarichea, uscito per gran miracolo netto da tanto rischio. Mando subitamente pei

capi de' Galilei, e loro palesò il luogo, dove tradito dalla fazione di Gionata e da alcuni Tiberiesi fui presso ad esserne morto. Sdegnata per questo fatto la moltitudine de' Galilei stimolavami a non perder più tempo; ma dichiarassi guerra a' nimici, e lor consentissi d'uscir sopra Giovanni e appien disertare non meno lui, che il partito di Gionata. Io però, ben ch'è fossero così sdegnati, pure li teneva dicendo, che soprastessero fin tanto che si sapesse, quale novella recherebbono gli spediti da loro a Gerusalemme; e col consiglio di quelli, diceva, farebbono, quanto loro era in grado. Con questo gli ebbi a' miei ceuni. Giovanni adunque, non riuscita a niun fine la sua macchinazione, si ritornava allora a Giscala.

XXVIII. Indi a pochi giorni rivennero gli ambasciatori, e portarono il grave sdegno conceputo dal popolo contro Anano e Simone di Gamaliele, perchè senza consentirlo il Comune, tracciato avessero per mezzani spediti nella Galilea di cacciarmi da quel governo. Dissero ancora i legati, che il popolo corse furiosamente a dar fuoco fino alle case loro. Recarono anche una lettera, nella quale gli Anziani di Gerusalemme, mercè delle molte preghiere, che il popolo gliene porse, mi confermavano Reggitore di Galilea; e ingiuguevano a Gionata e a' suoi compagni di tornar quantoprima alla patria. Letta la lettera, andai nella terra d'Arbela; dove adunato il parlamento de' Galilei, ordinai agli ambasciatori, che raccontassero l'ira e l'indignazione eccitata da quanto il partito di Gionata aveva fatto; e la conferma venutami del governo delle lor terre, e lo

scritto intorno al partire, che dovea di là Gionata co' suoi compagni: a' quali subitamente io spedii una lettera con ordine al portatore di star bene attento a ciò, che sarebbon per fare. Al ricever coloro la lettera non di poco smarriti mandano per Giovanni e pe' Senatori tiberiesi e Primati di Gabara; e a partito mettono ed a consulta il che si convenga loro di fare in quel caso. I Tiberiesi pensavano ch' e' dovessero nel lor luogo star saldi; perchè dicevano, non aver essi ad abbandonare la lor città dedicatasi una volta per sempre al partito di quelli, e molto più non doveudo io tenerne lungi le mani; perciocchè tanto mentivano aver io minacciato di voler fare. Giovanni però non solo approvava tal cosa; ma suggeriva, che due di loro andassero per accusarmi al popolo di Gerusalemme, ch' io bene non governava la Galilea, e di leggieri, soggiunse, otterrebbono fede, atteso e la qualità delle persone, ch' essi erano, e la mobilità naturale d'ogni moltitudine. Paruto Giovanni meglio avvisare d'ogn' altro, si fermò, che due andassero a Gerusalemme; Gionata cioè ed Anania, e i due altri si soprattenevano in Tiberiade. Si condussero seco per guardia di se medesimi cento soldati. Intanto i Tiberiesi provvidero, che le mura fossero assicurate, e vollero, che gli abitanti pigliassero l'armi, e fecero venir da Giovanni, ch' era a Giscala, non pochi soldati per loro rinforzo, se il caso portasse, che ne bisognassero contro di me.

XXIX. Gionata adunque e il suo seguito partiti da Tiberiade, come furo alla terra di Dabaritta posta ai confini della Galilea nel gran Campo, incappano verso

la mezza notte nelle mie sentinelle; le quali, intimato loro, che giù ponessero l'armi, li tenner prigionj in quel luogo, com'io aveva loro commesso. Mi dà parte di tutto il seguito per lettera Levi, al quale aveva affidato quel posto. Lasciati adunque passar due giorni, e facendo vista di non ne saper nulla mandai suggerendo a' Tiberiesi, che poste l'armi lasciassero andare quegli uomini alla lor patria; ma essi, poichè tenevano per sicuro, che Gionata e i suoi fosser già pervenuti in Gerusalemme, fecero loro villane risposte. Non atterrito io da questo pensai di pigliargli a una ragna; perciocchè non parevami cosa ben fatta accendere guerra cittadinesca. Volendogli io dunque staccare da' Tiberiesi, fatta una scelta di diecimila de' più valenti soldati, li partii in tre corpi; ed altri disposi, che stessero in Endor ad aguato: mille ne condussi in un'altra terra, montagnosa del pari, e lontana da Tiberiade quattro stadj, con ordine, che allor quando ne ricevessero il segno, scendessero di presente. Io poi uscito fuor della terra mi posi in una visibile situazione. Ora i Tiberiesi veggendomi uscivano fuor di continuo, e dicevanmi gran villania: anzi fur presi da tal frenesia, che aggiustata pomposamente una bara vi si misero intorno, e tra gli scherui e le risa piagnevano la mia persona; ed io in mirandone la mattezza proprio me la divertiva. Volendo però corre a un laccio Simone, e Gioazaro suo compagno, li pregai, che venissero più da lungi un tantino dalla città cogli amici, e con molta gente di guardia: voler io sceso giù da quell'alto luogo far seco loro alleanza, e con essi dividere il reggimento della

Galilea. Simone adunque malavveduto ch' egli era, e ingannato da amor d'interesse non si fe' pregar troppo a venire. Ma Gioazaro sospettando d'insidie restò. Venuto Simone con esso gli amici, che ne guardavano la persona, io uscitogli incontro cortesemente lo salutai, e confessava sapergli grado di tal venuta. Indi a poco mettendomi a passeggiare con esso lui, quasi dir gli volessi da solo a solo alcun che, quando l'ebbi tirato un po' lungi da' suoi amici, lo afferrai in mezzo alla vita, e levatolo alto il diedi agli amici, che meco aveva, perchè il menassero nella terra. Indi fatto cenno a' soldati, che giù scendessero assalì Tiberiade secco loro; e appiccatasi da ambe le parti una mischia feroce, e per la fuga, in che s'erano messi i nostri, per poco non rimanendone vincitori i Tiberiesi, io veduto il caso, e fatto animo a' miei risospinsi nella città i Tiberiesi omai vincitori. Poscia, trasmessa per via del lago un'altra mano di gente, le ordinai, che alla prima casa, in cui s'avvenissero, desser fuoco. Il che fatto, credendosi i Tiberiesi che fosse già presa la lor città a viva forza, gettano l'armi per la paura, e con esso le mogli e i figliuoli fannosi a supplicarmi, ch'io le perdoni. Vinto io alle loro preghiere rattenni l'impeto de' soldati; ed io stesso, giacchè m'avea soprapreso la sera, con esso la soldatesca ritirati dall'assedio attesi a curar la persona; e chiamato a cena con meco Simone lo consolava sull'avvenuto; e promettevagli di rimandarlo con salvaguardia e provveduto di viatico a Gerusalemme.

XXX. Il giorno appresso con diecimila soldati entrai in Tiberiade; e chiamati nel Circo gli Anziani di quella

cittadinanza loro intimai, che scoprissero, quali della ribellione fossero stati gli autori; e la gente, ch'è' palesarono, io la spedii incatenata nella città di Giotapata; e sciolti da' ceppi Gionata ed Anania, e forniti del bisognevole per lo viaggio, insiem con Simone e Gioazaro e cinquecento soldati di guardia li convogliai verso Gerusalemme. Intanto i Tiberesi venutimi appresso mi supplicavan di nuovo, ch'io lor perdonassi il passato, dicendo, che colla lor fede riparerrebbero in avvenire agli errori commessi; e pregavanmi, che volessi tornar le sostanze rapite ai padroni, che le avevan perdute. Io allora ingiunsi e chi avevale, di trar fuori ogni cosa; ma facendo la soldatesca lunga resistenza a' miei ordini, io adocchiatone uno di quelli, che stavanmi intorno, il quale aveva indosso una roba più bella del solito, l'interrogai, onde l'avesse; e rispostomi, che dalle rapine fatte in città, il sentenziai ad essere bastonato; e tutti gli altri minacciai di peggiore gastigo, se non recassero in pubblico, quanto avevan rubato. Fatto un mucchio di assai capi di cose restituii a ciascuno de' Tiberesi quel tanto, che riconobbe per suo.

XXXI. Giunto a questo passo di narrazione, intendo di volgere per alquanto il parlare a Giusto, il quale scrisse ancor egli di tali materie, e a tutti quegli altri, che promettendo di dar qualche storia non curano il vero, e per odio o per parzialità non temono di mentire. Fanno questi altrettanto, che i falsatori degli stromenti; e perchè non paventano di dover essere al par di quelli puniti, dispregiano la verità. Giusto adunque accintosi a compilare la storia di questi medesimi avvenimenti

e della guerra, per sembrar uomo industrie, disse bugie della mia persona, e non seppe neppur dire il vero della sua patria; ond'io, giacchè è forza ch'io mi difenda, sopraffatto che sono da menzognere testimonianze, metterò in campo ciò, che finora ho taciuto; nè alcuno si maravigli, ch'io di tai cose non abbia parlato innanzi; perciocchè in uno storico quanto è necessaria la verità, altrettanto sta bene il non riprendere amaramente le altrui tristezze, non per rispetto, che debbasi avere a costoro, ma per la modestia, che aver egli deve per se.

XXXII. « Come dunque, (per ragionare con lui » quasi fosse presente), come o Giusto valentissimo, » se ascoltiamo il vanto, che tu ti dai, fra tutti gli » storici, io e i Galilei fummo in colpa, che la tua » patria si ribelasse a' Romani ed al Re; quando, pri- » ma che il Comune di Gerusalemme mi destinasse a » reggere la Galilea, tu, e tutti con teo i Tiberiesi » non solo pigliaste l'armi, ma travagliaste con esse » persin la Decapoli nella Siria. Tu certo ~~me~~ incendesti » le terre, e il tuo servo in quella spedizione fu morto. » Cotali cose non sono io solo, che dicale; ma si tro- » vano scritte del pari ancor ne' Giornali dell'Imperator » Vespasiano. Donde mai gli abitanti della Decapoli fe- » cion ricorso in Tolomaide a Vespasiano, chiedendo, » che tu come autore ne avessi gastigo? E ne avresti » certo pagato il fio, che ne aveva già dato l'ordine » Vespasiano, se Agrippa, avuta licenza d'ucciderti, do- » nata alle pressanti suppliche, che gliene porse Bere- » nice sorella sua, la tua vita, non ti avesse in quella

» vece tenuto lungo tempo prigionie. Anche il modo ,
» onde in seguito governasti , mostra a evidenza qual
» fosse tutto il tuo vivere , e che tu ribellasti la patria
» a' Romani ; del che io addurrò di qui a poco le
» prove. Intanto vo' dir qualche cosa degli altri Tibe-
» riesi eziandio , e ciò per tua colpa , e fare a chi leg-
» gerà questa storia vedere , che voi nè foste Romani
» nè Regi. Tra le città tutte di Galilea le maggiori sono
» Seffori , e Tiberiade , la tua patria , o Giusto. Ma
» Seffori posta , com'è , nel cuore della Galilea , e a-
» vente d'intorno a se molte terre , e però in istato di
» poter se voleva , tentar di leggieri qualche fatto con-
» tro i Romani , ferma in volere serbar la fede a' Pa-
» droni , e me schiuse dalle sue mura , e divietò , che
» nessuno de' cittadini militasse insiem co' Giudei ; anzi
» per assicurarsi vie più da me , tiraronmi prima ingan-
» nevolmente a rinforzare di mura la lor città , e da
» Cestio Gallo Capitano delle legioni romane in Siria
» ricevettero di buon grado un presidio , non si curando
» di me , benchè allora molto possente e formidabile a
» tutti. Indi stretta d'assedio la nostra città dominante
» Gerusalemme , ed essendo il comun nostro Tempio
» in pericolo di cadere in mano a nimici , non ci man-
» daron soccorso , non volendo parere di pigliar l'armi
» contro a' Romani. Ma la tua patria , o Giusto , situata
» sul lago di Gennasar , e distante trenta stadj da Ippo ,
» sessanta da Gadara , da Scitopoli centoventi , soggette
» tutte al regio dominio , con niuna città Giudea a
» fianco , ben facilmente poteva , volendo , mantenersi
» fedele a' Romani ; perciocchè e la città ed il popolo

» era a dovizia fornito d'armi. Ma, come tu di, io
» allora n'ebbi la colpa: bene: ma poscia chi l'ebbe,
» o Giusto? Giacchè non ignori, che innanzi all'assedio
» di Gerusalemme io venni in potere de' Romani, fu
» con molte castella presa Giotapata a viva forza, e
» gran numero di Galilei restò morto nella battaglia.
» Allora dunque voi dovevate liberi affatto dalla paura,
» ch'io vi faceva, deporre l'armi, e al Re presentarvi
» e a' Romani, quando non di spontanea volontà, ma
» per forza imprendeste contro di loro la guerra. Voi
» però differiste, finchè Vespasiano, venuto in persona con
» tutte le sue forze, non fu vicino alle mura, e allor final-
» mente poneste giù l'armi; e la città vostra sarebbe an-
» data assolutamente a filo di spada, se non si fosse Vespasiano
» renduto al pregarlo che fece il Re, e al chiedergli
» alla vostra follia perdonanza. Non io dunque nè fui
» l'autore, ma voi, che amaste sempre la guerra. Forse
» non vi ricorda, che avuta io tante volte in mia mano
» la città vostra non tolsi la vita a persona? E voi ro-
» moreggiando scambievolmente non per affetto al Re
» e a' Romani, ma per malvagità tutta vostra, allor
» quando io era assediato in Giotapata da' Romani, uo-
» cideste centottantacinque concittadini? E che? Forse
» non si contaro all'assedio di Gerusalemme duemila
» Tiberesi tra morti e fatti prigionieri; ma tu dirai, che
» non fosti nimico (31), perchè allora ti rifuggisti appo
» il Re: anzi io dico, che festi ciò stesso per paura

(31) Nè del Re nè de' Romani.

» di me (32). Ma io sono, tu di, un ribaldo. E il Re
» Agrippa, che ti concesse di vivere, condannato che
» eri a morire da Vespasiano, che ti versò in seno
» tanti denari, per qual motivo poi, dimmi, ti chiuse
» due volte in prigione, e ti cacciò dalla patria in bando
» tant' altre? e dato già ordine una volta, che fossi
» morto, alle molte preghiere di Berenice sua sorella ti
» grazio della vita; e dopo tante ribalderie fattoti suo
» segretario, poichè anche in questo scopri la tua mala
» fede, ti sterminò dalla sua presenza? Ma in tai cose
» io non curo di troppo minutamente internarmi. Ben
» trovo di che ammirare la tua sfacciatezza, mentre osi
» dire, che fra quanti hanno scritto di tai materie, tu
» fosti quello, che meglio le spose, tu, che neppure
» sapesti le cose avvenute in Galilea, (poichè allor ti
» trovavi appo il Re in Berito), nè fosti presente a
» quanto i Romani o sofferson da noi, o feciono a noi
» soffrire nell' assediare Giotapata; nè potesti udir da
» persona, quant' io in quell' assedio da me medesimo
» operai; mercecchè tutti quelli, che te ne potevano dar
» contezza, morirono in quell' occasione. Forse dirai,
» che scrivesti con fedeltà ciò che fecesi contro Geru-
» salemme. Ma come ciò? Se tu nè intervenisti alla
» guerra, nè leggesti i Giornali di Cesare? del che
» validissima prova ella è l' aver fatta tu una storia
» contraria a' Giornali di Cesare. Ma via, se ti lusinghi
» d' avere tu scritto meglio di tutti gli altri, perchè

(32) Perchè, se rifugiava presso i Romani, ivi si trovava Giuseppe da cui temeva traste informazioni.

» non mettesti in luce la storia , quando ancor ci vi-
» vevano Vespasiano e Tito ; già Capitani di questa
» guerra , ed eraci al mondo il Re Agrippa ed altri
» della sua stirpe , tutti uomini saputissimi nella greca
» letteratura ; poichè da vent' anni innanzi l' avevi tu
» scritta , e della tua esattezza potevi da informate per-
» sone ritrarre testimonianza ? Ora dunque , che più
» non sonci tra noi coloro , e non pensi di dover es-
» sere colto in fallo , pigliasti ardire. Ma non così io
» temetti de' libri miei ; anzi li presentai agl' Imperadori
» medesimi , pressochè quando vedevansi ancora succe-
» dere i fatti ; che ben io era a me stesso consapevole
» d' aver guardate le leggi del vero , onde non mi venne
» fallita la speme , ch' io aveva , che fosse approvata.
» Indi a più altri ancora io mostrai la mia storia , al-
» cuni de' quali erano intervenuti eziandio alla guerra ,
» come il Re Agrippa e parecchi de' suoi congiunti.
» Certo l' Imperador Tito fu sì risoluto , che da soli
» miei scritti si divulgasse pel mondo la notizia di quel-
» l' imprese , che sottoscrittili di suo pugno volle , che
» fossero messi in pubblico ; e il Re Agrippa scrisse
» sessantadue lettere , nelle quali testifica la mia vera-
» cità , due delle quali io qui ho prodotte , perchè tu
» volendolo possa da queste conoscere , di che fatta
» fosser le cose scritte da me. Il Re Agrippa al suo
» caro Giuseppe , salute. Ho letto con sommo piacere
» il tuo libro ; e mi pare , che tu l' abbi fatto con assai
» più d' esattezza , che non quanti altri scrissero di tai
» cose. Fammi avere anche gli altri. Addio carissimo. Il
» Re Agrippa al suo caro Giuseppe , salute. Da quanto

» hai scritto egli sembra , che tu non abbi mestiere di
» niuno insegnamento per ammaestrare noi tutti , di
» quanto avvenne fin dappprincipio; pure, se tu mi verrai
» a trovare, ancor io t' insegnerò molte di quelle cose,
» che non si sanno. Così della compiuta mia storia ,
» Agrippa non adulandomi , cosa che non convenivasi
» a lui, nè fingendo, come tu forse dirai, troppo lon-
» tano ch' egli era da genio così maligno, ma con sin-
» cero animo testimoniava, come hanno fatto quant' altri
» lessero le mie storie ». Ma dell' attenentesi a Giusto,
che volle necessariamente quest' intramessa, basti il detto
fin qui.

XXXIII. Ordinate in Tiberiade tutte le cose , e chia-
mati a consiglio gli amici deliberava , che si dovesse
far di Giovanni. I Galilei tutti volevano , ch' io , fatta
di tutti loro un' armata , andassi sopra Giovanni , e il
punissi come unico autore di tutta la sedizione. Ma i
lor sentimenti a me non quadravano; che voleva rac-
chetar senza sangue i tumulti: il perchè io suggerii
loro , che tutto lo studio impiegassero nel sapere i no-
mi di quelli , che favorivan Giovauni. Essi il fecero ,
ed io conosciuto , di che fatte persone essi fossero ,
pubblicai un editto , col quale grazia profferiva e amicizia
a quelli della fazion di Giovanni , che volessero rav-
vedersi, e venti giorni di tempo accordava a coloro ,
che si volessero consigliare intorno al lor meglio, colla
minaccia, se non deponevano l' armi , di bruciarne le
case , e incamerarne gli averi. A questa dinunzia scom-
pigliati non leggermente quegli uomini abbandonan
Giovanui , e gettate l' armi passano dalla mia parte ad

numero di quattromila. Sol con Giovanni rimasero i cittadini, e alcuni soldanieri di Tiro da mille e cinquecento. Così abbattuto dalle mie industrie Giovanni si tenne per l'avvenire pien di timore dentro le mura della sua patria.

XXXIV. Verso tal tempo i cittadini di Seffori imbalanziti prendono l'armi, fidati nella fortezza delle lor mura, e nel veder, che facevano me occupato altrove. Però mandan pregando il governor della Siria Cestio Gallo, che si venga egli stesso sollecitamente a far sua la loro città, e spedisca un presidio. Gallo promise lor di venire, ma il quando nol disse. Or io, udita tal cosa, pigliai la mia gente, e avventatomi sopra i Sefforiti ne presi la città a viva forza; e i Galilei, colto il punto, e avvisatolo per opportuno al lor odio, giacchè ancor questa città nimicavano, corsero impetuosamente con animo di disertare quanti eranvi cittadini e stranieri. Entrati adunque con furia diedero fuoco alle case trovate vote d'abitatori; poichè la gente per la paura s'era raccolta nella fortezza. Mettevano a sacco ogni cosa, e contro i lor nazionali non lasciavano intatta veruna sorte di ruberia. Veggeudo io tali cose sentivane gran dolore, e intimava lor, che cessassero, ricordando non essere cosa giusta trattare di tal maniera persone del loro sangue; ma poichè non udivano nè esortazion nè comandi, e l'odio sopraffaceva gli avvertimenti, ordinai agli amici più fidi che meco avessi, di metter voce, come i Romani con grandi forze già erano entrati dall'altra banda. Ciò io faceva per rattenere, col correre di tal voce, l'impeto

de' Galilei , e salvare la città a' Sefforiti : e lo stragemma riuscì finalmente ; perciocchè udita la nuova temettero per se stessi , e abbandonate le ruberie si cacciaro a fuggire ; molto più al veder fare altrettanto a me capitano ; conciossiachè a render la fama credibile io m'ingheva d'avere i medesimi sentimenti , che essi. Così i Sefforiti fuor d' ogni loro speranza , mercè un mio trovato , fur salvi.

XXXV. Ancor Tiberiade poco mancò , che non fosse da' Galilci saccheggiata per tal cagione. I personaggi primarj di quel Senato scrivono al re pregandolo , che si renda colà per avere in sua mano la lor cittade. Promise il re di venire , e mandò loro in risposta una lettera , cui diè , da recare a' Tiberiesi , a uno de' suoi camerieri nomato Crispo , giudeo di stirpe. Ravvisarono i Galilei il portator della lettera , ed arrestato lo trasero alla mia presenza. Intanto tutta la moltitudine al primo udire di tal fatto inasprita si volge all' armi ; e raccoltisi da ogni parte in gran numero pel di appresso , vennero nella città d' Asochi , ov' io soggiornava ; e schiamazzavano fortemente chiamando Tiberiade traditrice ed amica del Re , e chiedevanmi , ch' io lor consentissi d' andar colà , e spiantarla affatto ; perciocchè contro de' Tiberiesi del pari che contro a' Sefforiti erano pieni di mal talento. Or io in udir tali cose era forte imbrogliato sul come sottrar Tiberiade all' ira dei Galilci. Negar non poteva , che i Tibericsi con una lettera non avessero invitato il Re , giacchè la sua risposta della verità del successo era prova convincentissima. Stato adunque un buon pezzo sopra pensiero , « che

» abbiano, dissi, i Tiberiesi sinistramente operato, il so
» ancor io; e però io non sono per impedirvi, che
» voi diate il sacco alla loro città, ciò non ostante ei
» conviene anche in questo usare giudizio. Perciocchè
» non i soli Tiberiesi furono della nostra libertà tradi-
» tori, ma molti eziandio de' più grand' uomini in
» Galilea. Però sostenete, finchè discoperti io n' abbia
» partitamente i colpevoli, e allora tutti gli avrete in
» man vostra, e con essi quanti potrete scoprirne o-
» gnuno di voi ». Così dicendo condussi la moltitudine
ne' miei voleri: e raffreddato lo sdegno quà e là si
dispersero. Quanto si è poi al messo spedito dal Re,
ch' io feci serrare in prigione, indi a pochi giorni fin-
gendomi astretto da un particolar mio bisogno a uscir
di palazzo, chiamatolo segretamente gli suggerii, che
ubbricasse il soldato, che gli faceva sentinella, e fug-
gisse al suo Re. Così Tiberiade, ch'era per la seconda
fiata vicina a perire, campò da sì grave rischio mercè
d' un mio artificio e della cura, ch' io ebbi di lei.

XXXVI. Intorno a questo tempo Giusto figliuolo di
Pisto si fugge senza mia saputa presso del Re, ed ecco
il motivo, perchè lo fece. Cominciata fra' Giudei e
Romani la guerra, avevano i Tiberiesi determinato
d' ubbidire al Re, e non ribellar da' Romani. Quindi
Giusto gli spigne a correre all' armi, aspirando egli
stesso a far novità, e lusingandosi d'ottenere il domi-
nio de' Galilei e della sua patria. Ma non gli venner
compiuti i suoi desideri. Perciocchè e i Galilei di mal
animo co' Tiberiesi per l'acerba memoria di quanto
avevano per colpa di lui (33) sofferto innanzi alla

(33) Di Giusto.

guerra, non patirono d'aver Giusto per reggitore; ed io dal comune di Gerusalemme posto al governo della Galilea fui sovente condotto a tal dallo sdegno, che per poco non tolsi Giusto di vita, mal potendo durare la sua tristezza. Temendo egli adunque, non forse il mio sdegno venisse una volta ad avere il suo fine, rendettesi presso del Re, pensando di dover vivere appo lui con più comodo e sicurezza.

XXXVII. Ma i Sefforiti, scampato per rara ventura il primo periglio, mandarono a Cestio Gallo, onde venisse sollecitamente da loro, che avrebbene la città, o spedisse almen gente, che s'opponesse alle correrie dei nimici. In somma feciono tanto, che indussero Gallo a mandar loro un corpo assai grosso di cavalli e di fanti, cui essi accolser di notte. Quindi infestato dalle milizie romane il paese d'intorno, io, tolta meco la mia soldatesca, venni a Garasima: ove trinceratomi a venti stadj da Sefforiti di notte tempo mi vi accostai, e diedi l'assalto alle mura, e fattavi dar la scalata a buon numero della mia gente m'impadronii della parte maggiore della città. Indi a poco però non avendo notizia de' luoghi fummo necessitati a ritirarcene, dopo uccisi dodici fanti e due cavalieri romani, e alcuni pochi de' Sefforiti: dove de' nostri noi non perdemmo che un solo; ma, appiccatasi poscia nel piano la zuffa colla cavalleria, dopo lunga e valida resistenza noi fummo vinti; perciocchè avendo i Romani attorniato la mia persona, i miei atterriti fuggirono indietro. Cadde in quella giornata uno del mio guardacampo, di nome Giusto, stato già tempo nel posto medesimo presso del Re.

XXXVIII. A questo tempo giunse la fanteria e cavalleria del Re sotto la condotta di Silla, ch'era Capitano della sua guardia. Or questi, postosi a campo lontano da Giuliade cinque stadj, collocò un presidio di gente sulle due strade, che portavano l'una a Cana, l'altra al castello di Gamala, per intrachiusare a quegli abitanti le vittuaglie, che lor venivano da' Galilei. Udite io queste cose spedisco duemila armati con essi il lor General Geremia; i quali, attendatisi lungi da Giuliade uno stadio presso al Giordano, nient'altro fecero che scararmucciare, infinchè non venni io quivi con tremila soldati. Il giorno addietro messo in certa valle un aguato non lungi dal loro campo invitai i Regj alla pugna, avvertiti prima i miei, che volgesser le spalle, e durassero nella fuga fino a tirati i nimici assai oltre; il che appunto intravvenne; perciocchè Silla credendo, che i nostri fuggissero di verità spintosi innanzi già gl'inseguiva; ma quelli, che stavano nell'insidie, usciti improvviso gli sono alle spalle, e li mettono tutti in grande scompiglio. Io allor prestamente voltata faccia all'esercito mostrai a' Regj la fronte, e li misi in rotta; e l'impresa in quel giorno sarebbemi riuscita a buon fine, se non le avesse, non so qual sia sorte, dato uno storpio: poichè il cavallo, sopra cui combatteva, smucciatoagli il piede in un luogo fangoso, mi tirò seco in terra. Slogatamisi laddove s'unisce col braccio la mano, recaronmi nella terra, detta Cefarnoma. Udito i miei questo caso, temendo che non mi fosse avvenuto di peggio, si rimasero d'inseguire più oltre, e davano volta tutti affannati per conto mio. Chiamati pertanto i medici, e

ritornata al suo luogo la mano, stetti tutto quel giorno colà con indosso la febbre, e la notte per sentimento de' medici fui trasferito a Tarichea. Silla e i suoi, inteso ciò, ch' erami succeduto, ripigliaron coraggio; e saputo che trascuravansi le sentinelle nel campo, disposto di notte tempo un aguato di cavalleria di là del Giordano, venuto il dì provocarono i nostri alla zuffa. Accettato l' invito e inoltratisi fino al piano, ecco fuori de' nascondigli apparire i cavalli, che spaventati i nostri li mettono in fuga. Uccisero sei de' nostri; ma non per questo compiuta ottennero la vittoria: perciocchè udito, ch'erano da Tarichea approdati a Giuliade non so quanti soldati, atterriti si ritirarono.

XXXIX. Poscia a non molto Vespasiano perviene in Tiro, e seco lui il Re Agrippa. Quivi i Tirj cominciarono a maledire il Re, nimico de' Tirj chiamandolo e de' Romani, perciocchè il suo maestro di campo Filippo dicevano avere per ordine di lui stesso tradita la corte regia, e le truppe Romane, ch' erano in Gerusalemme. Vespasiano in udendo questo diè sulla voce a' Tiri, che oltraggiavano una persona regale e amica a' Romani. Iudi spinse il Re a mandare Filippo a Roma, perchè rendesse ragione di quanto s' era operato. Filippo andò; ma non presentossi a Nerone; perchè trovato dalle insorte rivoluzioni e dalla guerra civile condotto agli estremi pericoli ritornò al suo Re. Entrato che fu in Tolomaide Vespasiano, i più riguardevoli personaggi della Decapoli della Siria scamarono contro Giusto tiberiese, perchè aveva bruciate le loro terre. Il perchè Vespasiano lo consegnò nelle mani al Re, per averne dai

sudditi del suo Regno il gastigo. Il Re adunque senza saputa di Vespasiano lo tenne prigione, come fu detto in addietro. Qui i Sefforù venuti incontro e iuchinatisi a Vespasiano ricevon da lui un presidio, e Placido per Capitano: indi risalirono alla lor terra incalzati da me mai sempre fino all'arrivo di Vespasiano in Galilea: il quale come avvenisse, e in che modo attaccasse egli meco la prima battaglia sotto la terra di Tarichea, e come di là mi ricolsi in Giotapata, e l'operato da me nell'assedio di quella, e in che modo preso vivo fossi legato e poi sciolto, e ciò, ch'io feci durante la Guerra Giudaica e l'assedio di Gerusalemme, io l'ho a parte a parte narrato ne' libri, che trattano della Guerra Giudaica.

XL. Ora egli è necessario, se mal non avviso, il qui aggiugnere tuttociò ancora, che d'attenentesi alla mia vita non registrarai in quell'opera. Coudotto a fine l'assedio di Giotapata da' Romani, presso cui mi trovai, era guardato con tutta la diligenza, trattandomi però Vespasiano con grande onore; anzi per ordine suo sposai una vergine cittadiua di Cesarea, ch'era stata fra l'altre colà fatta schiava. Questa però non visse meco gran tempo; ma sciolto io da' ceppi, e andato in Alessandria con Vespasiano finì i suoi giorni. In Alessandria ne presi un'altra; e di là mandato insieme con Tito all'assedio di Gerusalemme fui spesse volte in avventura di perder la vita, tra per lo studiar che facevano i Giudei ogni strada d'avermi in lor mano affine di giustiziar mi, e perchè i Romani, qualor restavano perditori, credevano ciò avvenuto loro per mio tradimento;

onde continui erano gli schiamazzi all'Imperadore, di chi gli chiedeva, ch'io fossi appunto qual traditore punito. Ma Tito Cesare, che non ignorava il vario fortuneggiar delle guerre, col silenzio teneva in tranquillo le furie della milizia contro di me. Indi presa già a viva forza Gerusalemme, più volte Tito mi stimolò a pigliare di mezzo alle rovine della mia patria chechè volessi; ed egli mel consentiva. Ma io che, caduta la patria, niente più avea in pregio, che i corpi liberi, il che nelle mie disavventure terrei in conto di gran conforto, ne feci l'inchiesta a Tito, e n'ebbi per suo favore in dono altresì le sagre scritture. Poscia a non molto chiestogli in grazia il fratello e cinquanta altri amici non ne andai sconsolato. Indi venuto per concessione di Tito stesso nel Tempio, dov'era stato rinchiuso un gran numero di prigionie donne e fanciulli, quanti vi potei ravvisare per entro di miei amici e congiunti, li liberai tutti, e furono cento novanta, e gli sciolsi senza lo sborso di pure un soldo pel lor riscatto, e li tornai nello stato di prima. Spedito poscia da Tito Cesare con Cereale e mille cavalli ad un borgo chiamato Tecue, per disaminare, se quello era luogo opportuno a un quartiere, nel dar volta ch'io feci, vidi molti prigionie pendenti in croce, e fra essi riconosciutine tre stati già miei amicissimi, me ne dolsi fino all'animo, e colle lagrime agli occhi venuto dinanzi a Tito gliel dissi; ed egli ordinò di presente, che tolti giù fossero diligentissimamente curati. Due però si morirono fra le mani de' medici, e il terzo rimase in vita. Composte Tito le turbolenze della Giudea, avvisandosi, che i

poderi , che io aveva su quello di Gerusalemme sarebbonmi infruttuosi per lo abitar che doveva in que' luoghi il presidio romano ; mi diede altre terre al piano , e stando sul partir verso Roma mi accettò per compagno della sua navigazione , facendomi tutto il possibile onore. Giunti a Roma , io fui con gran cura provveduto da Vespasiano ; conciossiachè e mi ricolse ad albergo nella già sua casa , prima che fosse Imperadore , onorommi della Cittadinanza romana , mi die' un'annovale pensione in contanti , e proseguì fino all'ultimo de' suoi giorni a onorarmi senza scemare d'un punto la sua bontà per la mia persona ; il che mi levò contro a grave mio rischio l'invidia altrui. Perciocchè un giudeo , che nomavasi Gionata , suscitata in Cirene una sedizione , e condotti duemila di que' terrazzani nel suo partito , tirolli nel precipizio : egli poi arrestato dal Presidente della provincia e spedito all'Imperadore disse , ch'io gli aveva inviati denari ed armi. Vespasiano però non fu preso alle sue menzogne , ma sentenziollo alla morte , e per man de' carnefici perdè la vita. Più altre volte eziandio dopo questa , persone , a cui troppo scottavano le mie prosperità , congegnarono accuse contro di me ; ma la Provvidenza divina mi fece uscir salvo da tutte. Ebbi in dono da Vespasiano non pochi terreni nella Giudea , nel qual tempo io ripudiai la consorte , stanco del suo procedere , benchè già madre di tre figliuoli ; due de' quali morirono , ed uno , a cui posi nome Ircano , mi sopravvive. Dopo questo tolsi per moglie una donna paesana di Creta , Giudea di stirpe , e nata di nobilissimi Genitori e chiarissimi in quelle contrade , di maniere

poi da potergliene stare poc' altre a fronte, comè dimostrò in seguito la sua vita. Di questa mi nacquero due figliuoli, Giusto il primo, e l'altro Simonide cognominato anche Agrippa. E ciò è quanto s'attiene alle mie cose domestiche.

XLI. Col medesimo passo andarono le mie cose dal canto eziandio degl'Imperadori. Conciossiachè morto Vespasiano, Tito che succedettegli nell'Impero, mantennemi tutti gli onori, che fatti m'aveva suo padre, e alle molte accuse, che mi fur date, non prestò giammai fede. Domiziano poi, che fu successore di Tito, aggrandimmi assai più; mercecchè e punì que' Giudei, che accusaronmi, e volle che il fosse altresì un servo Eunuco ajo di mio figliuolo, che m'incaricò di delitto: e per me fece esenti da ogni gravezza i terreni, che aveva in Giudea, onore grandissimo per chi lo riceve. Domizia ancora moglie di Cesare non rifiuò mai di beneficarmi. Questo è tutto l'operato da me nel corso del viver mio. Da essi formino gli altri de' fatti miei quel giudizio, che lor più aggrada. Io intanto, che a te o impareggiabile fra tutti gli uomini Epafrodito (34) dedicai l'intera opera delle mie antichità, qui dò fine per al presente al mio dire.

Il quando ed il come cessasse di vivere questo generoso difensore della sua nazione è del tutto ignoto; stando però alle conghietture del saggio H. Dodwell si può marcare il termine della sua esistenza non lungi da quello del suo protettore Epafrodito morto per

(34) Alcuni vogliono, che questo Epafrodito fosse segretario di Nerone. Grazio crede, che sia un liberto e procurator di Trajano.

ordine di Domiziano l'anno 95 di Gesù Cristo. Giuseppe andò a nozze tre volte: fu abbandonato dalla sua prima moglie; ripudiò la seconda per lo sconcio vivere di lei, sebbene ottenuto ne avesse tre figlij, ed impalmò in fine una virtuosissima giudea divenuta per lui due volte madre. Egli, a motivo dell'elegante suo stile, fu appellato il Tito Livio de' Greci. Un gran numero di critici antichi e moderni commendano il suo amore per la verità; ma taluni di essi gli rimproverano assennatamente l'essersi allontanato troppo di sovente dal testo dei Libri santi che formano la base delle sue narrazioni. Il luogo, ov' egli concisamente fa menzione di Cristo e de' suoi miracoli, ha messo bene alle prove la perspicacia dei censori, dei quali gran numero ne sostiene l'autenticità, altri senza dichiararlo assolutamente apocrifo lo considerano qual nota fuori di posto, o inserita svantaggiosamente nel testo. Il dotto Villoison lo crede in parte interpolato (*Giorn. de' letterati*, giugno 1782, pag. 335). Il Fabrizio colla precisione a lui propria ha raccolto i differenti giudizj che si fecero sopra le opere di Giuseppe, ed il suo lavoro potrà rendere paghe le brame di coloro che ricercassero maggiori lumi su tale argomento.

Ci rimangono del nostro Israelita I.^o Le storie della guerra giudaica contro i romani, e della rovina di Gerusalemme, in 7 libri. Questa opera fu da prima composta in ebreo, o meglio in caldeosiriano suo originario linguaggio, e quindi dallo autore stesso trasportata in greco onde presentarne Vespasiano, il quale era cupidissimo di conoscere la storia di una guerra

intrapresa per suo ordine, e compiuta da suo figlio. Tito la fece recare in latino e ne fu largo verso le pubbliche Biblioteche. Più non esistono copie di essa; ma in sua vece altra ne abbiamo fatta da Rufino di Aquileja autore del quinto secolo, da cui appunto *trasse* origine la prima edizione in francese. II.^o *Le antichità giudaiche*, in 23 libri. Sotto un siffatto titolo si comprende la storia della nazione ebrea dalla creazione del mondo fino alla ribellione de' giudei contro i Romani: merita quest'opera grandissima considerazione, e supplisce in molti luoghi al silenzio dei Libri santi. Giuseppe l'ha dedicata al suo amico Epafrodita non altrimenti che la seguente: III.^o *Risposta ed Appione* in 2 libri. Difende con questa la sua nazione contro il grammatico di Alessandria, il quale nel 3.^o e 4.^o libro delle *sue res Aegyptiacae* erasi studiato di renderla da meno degli Egizj. IV.^o *Discorso sopra il martirio de' Maccabei*. L'eloquenza con cui viene trattato un tale argomento, e le aringhe disseminate nelle varie sue storie provano ch'egli era non meno abile oratore che buono storico. V.^o *La sua vita*, è d'essa assai compendiosa, ed in più luoghi ne rimette il lettore alla storia della guerra giudaica.

Le opere di Giuseppe sono state raccolte e pubblicate per la prima volta in greco da Arnolfo Arsenio in Basilea (Froben) nel 1544 in foglio; edizione rarissima, ma poco ricercata malgrado il suo merito. È di maggior pregio quella che Sigeberto Havercamp pubblicò colla versione latina, con una erudita prefazione, con dissertazioni e note, il tutto di Giovanni Hudson, in

Amsterdam nel 1726 in 2 volumi grandi in foglio: fa d'uopo però osservare che di gran lunga più corretta viene reputata l'edizione dello stesso Hudson comparsa in Oxford nel 1720 in 2 volumi in foglio. Simasi anche molto l'edizione fatta da Fr. Oberthur in Lipsia nel 1782-5 in 3 volumi in 8.^o Essa dovea essere accompagnata da un comentario e da un indice i quali si desiderano tutt'ora. L'edizione delle opere suddette tradotte in latino da Rufino, pubblicata in Augusta (Schuszler) nel 1470 in foglio, è ricercatissima a motivo della sua data. Luigi Cendrara di Verona la riprodusse corretta (Maufer) nel 1580 in foglio. Le opere del Flavio sono state recate in francese, seguendo la versione latina, da Guglielmo Michele de Tours, Parigi 1534 in foglio (di questa edizione si conoscono alcuni esemplari in pergamena) e, seguendo il testo greco, da Arnoldo d'Andelly, Amsterdam 1681 in fog. fig. Bruxelles 1701-3, 5 vol. in 8.^o fig.; ediz. bella e ricercatissima; dal P. Gioachimo Gillet, Parigi 1756, 4 vol. in 4.^o e porta questa il vanto di una fedele traduz. Fr. Angiolini le recò in italiano con note, in Verona nel 1779, 4 vol. in 4.^o W. Whiston in inglese, Londra 1773, 2 vol. in foglio, e 1784, 2 vol. in 4.^o Nè qui finisce il numero delle traduzioni delle opere di Flavio mentre tutte le lingue di Europa ebbero in pregio di possederle. Chi brama maggiori dettaglj potrà consultare la vita di Giuseppe nella biblioteca del Fabrizio, tom. 3, e nella storia degli autori ecclesiastici di dom. Ceillier tom. 1 (*).

(*) L'Editore.

Fine della Vita di Giuseppe Flavio.

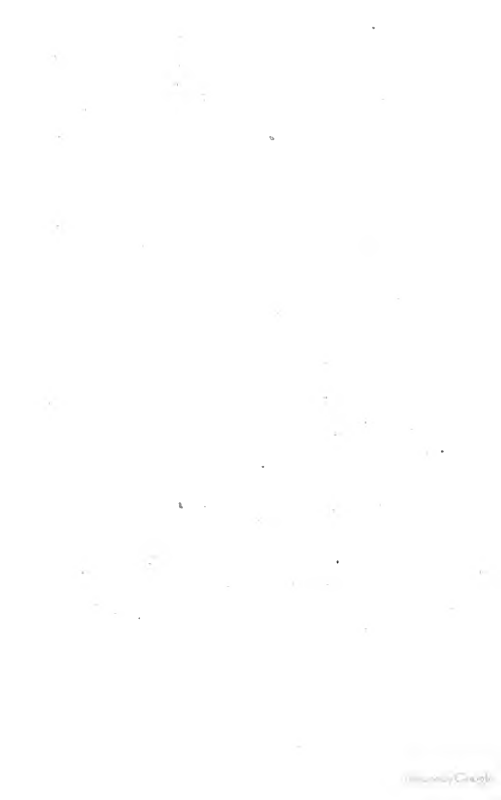
V I T A

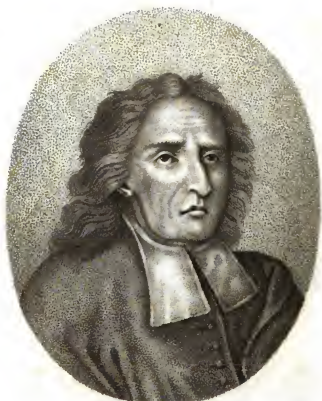
DI

GIAMBATTISTA VICO

SCRITTA

DA LUI MEDESIMO.





Engraving

Girolamo Vico

V I T A

DI

GIAMBATTISTA VICO

IL sig. Giambattista Vico egli è nato in Napoli l'anno 1670 da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di se: il padre fu di umore allegro, la madre di tempra assai malinconica; e così entrambi concorsero alla naturalezza di questo lor figliuolo: imperciocchè, fanciullo egli fu spiritosissimo, e impaziente di riposo; ma in età di sette anni essendo col capo in giù piombato da alto fuori d'una scala nel piano, onde rimase ben cinque ore senza moto, e privo di senso; e fiaccatagli la parte destra del cranio, senza rompersi la cotenna; quindi, dalla frattura cagionatogli uno sformato tumore, per li cui molti, e profondi tagli il fanciullo si dissanguò: talchè il cerusico, osservato rotto il cranio, e considerando il lungo sfinimento, ne fè tal presagio, che egli o ne morrebbe, o avrebbe sopravvissuto stolido. Però il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercè, si avverò; ma dal guarito malore provenne, che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual

dee essere degli uomini ingegnosi, e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettono dell'arguzie, e del falso.

Quindi dopo lunga convalescenza di ben tre anni, restituitosi alla scuola della gramatica; perchè egli speditamente eseguiva in casa quanto se gl'imponeva dal maestro; tale speditezza credendo il padre che fosse negligenza, un giorno domandò al maestro, se 'l suo figliuolo facesse i doveri di buon discepolo; e colui affermandoglielo, il pregò, che raddoppiasse a lui le fatiche, ma il maestro scusandosene, perchè il doveva regolare alla misura degli altri suoi condiscipoli, nè poteva ordinare una classe di un solo, e l'altra era molto superiore; allora essendo a tal ragionamento presente il fanciullo, con grande animo pregò il maestro, che permettesse a lui di passare alla superior classe; perchè esso avrebbe da se supplito a ciò, che gli restava in mezzo da impararsi: il maestro più per isperimentare ciò che potesse un ingegno fanciullesco, che avesse da riuscire in fatti, glielo permise, e con sua meraviglia sperimentò tra pochi giorni un fanciullo maestro di se medesimo.

Mancato a lui questo primo, fu menato ad altro maestro, appo 'l quale si trattenne poco tempo; perchè il padre fu consigliato a mandarlo da' Padri Gesuiti, da' quali fu ricevuto nella loro seconda scuola: il cui maestro avendolo osservato di buon ingegno, il diede avversario successivamente a tre più valorosi de' suoi scolari; dei quali egli con le diligenze, che essi Padri dicono, o sieno straordinarie fatiche scolastiche, uno avvili; un altro fè cadere infermo per emularlo; il terzo, perchè ben

visto dalla compagnia, inuanzi di leggersi la lista, che essi dicono, per privilegio d'approfittato, fu fatto passare alla prima scuola: di che, come di un' offesa fatta a esso lui, il Giambattista risentito, e intendendo, che nel secondo semestre si aveva a ripetere il già fatto nel primo, egli si uscì da quella scuola; e chiusosi in casa, da sè apprese sull' Alvarez, ciò che rimanè da' Padri a insegnarsi nella scuola prima, e in quella dell' umanità, e passò l'ottobre seguente a studiare la logica. Nel qual tempo, essendo di età, egli si poneva al tavolino la sera, e la buona madre risvegliatasi dal primo sonno, e per pietà comandandogli, che andasse a dormire, più volte il ritrovò aver lui studiato infino al giorno: lo che era segno, che avvanzandosi in età tra gli studj delle lettere, egli aveva fortemente a difendere la sua stima da letterato.

Ebbe egli in sorte per maestro il padre Antonio del Balzo Gesuita filosofo nominale: ed avendo nelle scuole udito, che un buon sommolista fosse valente filosofo, e che 'l migliore, che di sommolesse avesse scritto, fosse Pietro Ispano, egli si diede fortemente a studiarlo: indi fatto accorto dal suo maestro che Paolo Veneto era il più acuto di tutti i sommolisti, prese anche quegli, per profittarvi: ma l'ingegno ancor debole da reggere a quella spezie di logica crisippea, poco mancò, che non vi si perdesse; onde con suo gran cordoglio il dovette abbandonare. Da sì fatta disperazione (tanto egli è pericoloso dare a' giovani a studiar scienze, che sono sopra la lor età!) fatto disertore degli studj ne divagò un anno e mezzo. Non fingerassi qui ciò che astutamente finse

Renato delle Carte d'intorno al metodo de' suoi studj, per porre solamente su la sua filosofia e matematica, ed atterrare tutti gli altri studj, che compiono la divina ed umana erudizione: ma con ingenuità dovuta da storico, si narnerà fil filo, e con ischiettezza la serie di tutti gli studj del Vico, perchè si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale, e non altra riuscita di letterato.

Errando egli così fuor del dritto corso di una ben regolata prima giovanezza; come un generoso cavallo, e molto, e bene esercitato in guerra, e lunga pezza poi lasciato in sua balia a pascolare per le campagne, se egli avviene, che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d'esser montato dal cavaliere, e menato nella battaglia: così il Vico nell'occasione di una celebre accademia degl'infuriati restituita a capo di moltissimi anni in s. Lorenzo, dove valenti letterati uomini, erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada. Questo bellissimo frutto rendono alle città le luminose accademie; perchè i giovani, la cui età per lo buon sangue, e per la poca sperienza è tutta fiducia, e piena di alte speranze, s'infiammano a studiare per la via della lode e della gloria, affinchè poi, venendo l'età del senno, e che cura l'utilità, essi le proccurino per valore, e per merito onestamente. Così il Vico si ricevette di bel nuovo alla filosofia sotto il padre Giuseppe Ricci pur Gesuita, uomo di acutissimo ingegno, Scotista di setta, ma Zenonista nel fondo, da cui egli sentiva molto piacere nell'intendere, che le sostanze

astratte avevano più di realtà, che i modi del Balzo Nominale: il che crà presagio, che egli a suo tempo si avesse a dilettere più di tutt'altre, della Platonica Filosofia, alla quale delle scolastiche niuna più s' avvicina, che la Scotistica: e che egli poi avesse a ragionare con altri sentimenti, che con gli alterati di Aristotile, i punti di Zenone, come egli ha fatto nella sua metafisica. Ma ad esso lui sembrando il Ricci troppo essersi trattenuto nella spiegazione dell' Ente, e della Sostanza, per quanto si distingue per li gradi metafisici, perchè egli era avido di nuove cognizioni; ed avendo udito, che'l padre Suarez nella sua metafisica ragionava di tutto lo scibile in filosofia con una maniera eminente, come a metafisico si conviene, e con uno stile sommamente chiaro e facile, come in fatti egli vi spicca con una incomparabil facondia, lasciò la scuola con miglior uso, che l' altra volta, e si chiuse un anno in casa a studiare sul Suarez.

Frattanto una sola volta egli si portò nella regia università degli studj, e dal suo buon genio fu menato entro la scuola di don Felice Aquadies, valoroso rettor primario di leggi, su il punto, che egli dava a suoi discepoli tal giudizio di Ermanno Vultejo, che questi fosse il migliore di quanti mai scrissero sulle Istituzioni civili, la qual parola riposta dal Vico in memoria, fu una delle principali cagioni di tutto il miglior ordine de' suoi studj, e di quello vi profitto: perchè applicato poi dal padre agli studj legali, tra per la vicinanza, e molto più per la celebrità del lettore, fu mandato da don Francesco Verde, appo il quale trattenutosi due

soli mesi in lezioni tutte ripiene di casi della pratica più minuta dell' uno e dell' altro foro , e de' quali il giovanetto non vedeva i principj , siccome quello , che dalla metafisica aveva già incominciato a formare la mente universale , e ragionar de' particolari per assiomi , o sian massime ; disse al padre , che esso non voleva andarvi più ad imparare , perchè dal Verde esso sentiva di nulla apprendere : e facendo allora uso del detto dell' Aquadies , il priegò , che chiedesse in prestanza una copia di Ermanno Vultejo ad un dottor di leggi per nome Nicolò Maria Gianattasio , oscuro ne' tribunali , ma assai dotto di buona giurisprudenza , il quale con lunga e molta diligenza aveva raccolta una libreria di libri legali eruditi preziosissima , perchè sopra di tale autore esso da se studierebbe l' Istituzioni civili : di che il padre ingombro dalla volgar fama e grande del lettor Verde , forte maravigliossi : ma perchè egli era assai discreto , volle in ciò compiacere al figliuolo , ed al Maria glielo domandò , al quale il padre , mentre il figliuolo il richiedeva del Vultejo , che era di assai difficile incetta in Napoli , siccome quello che era libraj , si ricordò avergliene tempo indietro dato uno. Il Maria volendo sapere dal figliuolo medesimo la cagione della richiesta , questi dicendogliela , che sulle lezioni del Verde esso non faceva altro , che esercitar la memoria , e l' intelletto penava di starvi a spasso ; al buon uomo , e savio di tai cose , piacque tanto il giudizio , o più tosto senso dritto non punto giovanile del giovanetto , che facendo perciò al padre certo presagio della buona riuscita del figliuolo , non che imprestò , donogli non

solo il Vultejo , ma anche l'Istituzioni canoniche di Errigo Canisio, perchè questi a esso Maria sembrava il migliore , che l'avesse scritte tra canonisti : e sì il ben detto dell' Aquadies , e 'l ben fatto di Maria avviarono il Vico per le buone strade dell' una e dell' altra ragione.

Or nel rincontrare particolarmente i luoghi della civile , egli sentiva un sommo piacere in due cose , una in riflettere nelle somme delle leggi dagli acuti interpreti astratti in massime generali di giusto i particolari motivi dell' equità ch' avevano i giureconsulti , e gl' imperadori avvertiti per la giustizia delle cause : la qual cosa l' affezionò agl' interpreti antichi , che poi avvertì , e giudicò essere i filosofi dell' equità naturale : l' altra in osservare , con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi , de' decreti del Senato , e degli editti de' Pretori , che interpretano : la qual cosa il conciliò agl' interpreti eruditi , che poi avvertì , ed estimò essere puri storici del dritto civile romano : ed entrambi questi due piaceri erano altrettanti segni , l' uno di tutto lo studio , che aveva egli da porre all' indagamento de' principj del Dritto Universale : l' altro del profitto , che egli aveva a fare nella lingua latina , particolarmente negli usi della giurisprudenza romana , la cui più difficil parte è il saper diffinire i nomi di legge.

Studiato che egli ebbe le uno ed altre Istituzioni sopra i testi della ragione così civile come canonica , nulla curando queste , che si dicon *materie* da insegnarsi dentro il cinquennio dell' erudizione legale , volle

applicarsi a i tribunali, e dal sig. don Carlo Antonio di Rosa, senatore di somma probità, e protettor di sua casa, fu condotto ad apprendere la pratica del foro dal sig. Fabrizio del Vecchio, avvocato onestissimo, che poi vecchio morì dentro una somma povertà: e per fargli apprendere meglio la tela giudiziaria, portò la sorte, che poco di poi fu mossa lite a suo padre nel sacro Consiglio, commessa al sig. don Geronimo Acquaviva, la quale egli in età di sedici anni da se la condusse; e poi la difese in ruota con l'assistenza di esso signor Fabrizio del Vecchio, con riportarne la vittoria; la quale dopo aver ragionata, ne meritò lode dal sig. Pier Antonio Ciavari dottissimo giureconsulto, consigliere di quella ruota; e nell'uscire ne riportò gli abbracci dal sig. Francesco Antonio Aquilante, vecchio avvocato di quel tribunale, che gli era stato avversario.

Ma quindi, come da assai molti simili argomenti si può facilmente intendere, che uomini in altre parti del sapere ben avviati, in altre si raggirino in miserevoli errori per difetto, che non sono guidati e condotti da una sapienza intiera, e che si corrisponda in tutte le parti: onde nella mente del Vico prima si abbozzò l'argomento *de Nostri Temporis Studiorum Ratione etc.* e poi si compì con l'opera *de Universi Juris uno Principio*: di cui è appendice l'altra *de Constantia Jurisprudētis*. Imperciocchè egli già di mente metafisica, tutto il cui lavoro è intendere il vero per generi, e con esatte divisioni condotte fil filo per le spezie dei generi, ravvisarlo nelle sue ultime differenze, spampinava nelle maniere più corrotte del poetare moderno,

che con altro non diletta, che coi trascorsi, e col falso; nella qual maniera fu confermato da ciò, che dal P. Giacomo Lubrano (Gesuita d' infinita erudizione, e eredito a que' tempi dell' eloquenza sacra quasi da per tutto corrotta) portatosi il Vico un giorno per riportarne giudizio, se esso aveva profittato in poesia; gli sottopose all' emenda una sua *canzone sopra la Rosa*, la quale sì piacque al padre, per altro generoso, e gentile, che in età grave d' anni, ed in somma riputazione salito di grande orator sacro, ad un giovanetto, che non mai aveva innanzi veduto, non ebbe ritegno di recitare vicendevolmente un suo Idillio fatto sopra lo stesso soggetto. Ma il Vico aveva appresa una tal sorta di poesia per un esercizio d' ingegno in opere d' argutezza; la quale unicamente diletta col falso messo in comparsa stravagante, che sorprenda la dritta espettazione degli uditori, onde come farebbe dispiacenza alle gravi e severe, così cagiona diletto alle menti ancor deboli giovanili. Ed in vero si fatto errore potrebbe dirsi divertimento poco meno che necessario per gl' ingegni de' giovani assottigliati di troppo, e irrigiditi nello studio delle metafisiche, quando dee l' ingegno dare in trascorsi per l' infocato vigor dell' età, perchè non si assideri e si dissecchi affatto, e con la molta severità del giudizio, propria dell' età matura, procurata innanzi tempo, non ardisca appresso mai di far nulla.

Andava egli frattanto a perdere la delicata complessione in mal d' etisia; ed eran lui in troppe angustie ridotte le familiari fortune, ed aveva un ardente desiderio di ozio per seguitare i suoi studj, e l' animo

abborriva grandemente dallo strepito del foro; quando portò la nuova occasione, che dentro una libreria monsignor Geronimo Rocca, vescovo d'Ischia, giureconsulto chiarissimo, come le sue opere il dimostrano, ebbe con esso lui un ragionamento d'intorno al buon metodo d'insegnare la giurisprudenza; di che il monsignor restò così soddisfatto, che il tentò, a volerla andare ad insegnare a' suoi nipoti in un castello del Cilento di bellissimo sito, e di perfettissima aria, il quale era in signoria di un suo fratello, sig. don Domenico Rocca, (che poi sperimentò gentilissimo suo mecenate, e che si dilettava parimente della stessa maniera di poesia) perchè l'avrebbe dello in tutto pari a' suoi figliuoli trattato (come poi in effetto il trattò): ed ivi dalla buon'aria del paese sarebbe restituito in salute ed avrebbe tutto l'agio di studiare.

Così egli avvenne, perchè quivi avendo dimorato ben nove anni, fece il maggior corpo degli studj suoi, profondando in quello delle leggi, e de' canoni, al quale il portava la sua obbligazione: e in grazia della ragion canonica, inoltratosi a studiar de' dogmi, si ritrovò poi nel giusto mezzo della dottrina cattolica, d'intorno alla materia della grazia, particolarmente con la lezion del Ricardo teologo sorbonico, che per fortuna si aveva seco portato dalla libreria di suo padre, il quale con un metodo geometrico fa vedere la dottrina di s. Agostino posta in mezzo, come a due estremi, tra la calvinistica, e la pelagiana, e alle altre sentenze, che o all'una di queste due, o all'altra si avvicinano: la qual disposizione riuscì a lui efficace a meditar poi un

principio di dritto natural delle genti, il quale e fosse comodo a spiegare le origini del dritto romano, ed ogni altro civile gentilescio, per quel che riguarda la storia; e fosse conforme alla sana dottrina della grazia, per quel che ne riguarda la morale filosofia. Nel medesimo tempo Lorenzo Valla, con l'occasione che da quello sono ripresi in latina eleganza i romani giureconsulti, il guidò a coltivare lo studio della lingua latina, dandovi incominciamento dalle opere di Cicerone.

Ma vivendo egli ancora pregiudicato nel poetare felicemente gli avvenne, che in una libreria de' Padri Minori Osservanti di quel castello, si prese tra le mani un libro, nel cui fine era una Critica, non ben si ricorda, o apologia di un epigramma di un valent'uomo canonico di ordine, Massa cognominato, dove si ragionava de' numeri poetici meravigliosi specialmente osservati in Virgilio: e fu sorpreso da tanta ammirazione, che s'invogliò di studiare su i poeti latini, da quel principe facendo capo. Quindi cominciandogli a dispiacere la sua maniera di poetar moderna, si rivolse a coltivare la favella toscana sopra i di lei principi, Boccaccio nella prosa, Dante, e Petrarca nel verso: e per vicende di giornate studiava Cicerone, o Virgilio, ovvero Orazio appetto il primo di Boccaccio, il secondo di Dante, il terzo di Petrarca, su questa curiosità di vederne con integrità di giudizio le differenze; e ne apprese di quanto in tutti e tre la latina favella avanzava l'italiana: leggendo sempre i più colti scrittori con questo ordine tre volte; la prima per comprenderne l'unità de' componimenti; la seconda per vedere gli attacchi,

e l' seguito delle cose; la terza più partitamente per racconne le belle forme del concepire, e dello spiegarsi, le quali esso notava su i libri stessi, non portava in luoghi comuni, o frasarij: la qual pratica stimava condurre assai, per bene usarle a i bisogni, ove le si ricordava ne' luoghi loro; che è l' unica ragione del ben concepire, e del bene spiegarsi.

Quindi leggendo nell' arte d' Orazio, che la suppellettile più doviziosa della poesia ella si procura con la lezion de' morali filosofi, seriamente applicò alla moral degli antichi Greci, dandovi principio da quella di Aristotile; di cui più soventi fiate su varj principj d' istituzioni civili ne aveva letto, riferirsi le autorità: e in sì fatto studio avvertì, che la giurisprudenza romana era un' arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di giusto naturale, indagati da' giureconsulti dentro le cagioni delle leggi, e la volontà de' legislatori; ma la scienza del giusto, che insegnano i morali filosofi, ella procede da poche verità eterne, dettate in metafisica da una Giustizia Jocale, che nel lavoro delle città tien luogo d' architetta, e comanda alle due giustizie particolari, commutativa, e distributiva; come a due fabbre divine, che misurino le utilità con due misure eterne aritmetica, e geometrica, siccome quelle, che sono due proporzioni in matematica dimostrate. Onde cominciò a conoscere quanto meno della metà si apprenda la disciplina legale, con questo metodo di studj comunali, che si osserva. Perciò si dovette esso di nuovo portare alla metafisica, ma non soccorrendolo in ciò quella d' Aristotile, che aveva appresa nel Suarez,

nè sapendone veder la cagione guidato dalla sola fama, che Platone era il principe de' divini filosofi, si condusse a studiarlo da esso lui: e molto di poi, che vi aveva profittato, intese la cagione, perchè la metafisica d'Aristotile non lo aveva soccorso per gli studj della morale, siccome di nulla soccorse ad Averroe, il cui commento non fè più umani, e civili gli Arabi di quello che erano stati innanzi, perchè la metafisica d'Aristotile conduce a un principio fisico, il quale è materia, dalla quale si educono le forme particolari; e si fa Iddio un vasellajo, che lavori le cose fuori di se: ma la metafisica di Platone conduce a un principio fisico, che è la idea eterna, che da se educa, e crea la materia medesima, come uno spirito seminale, che esso stesso si forni l'uovo. In conformità di questa metafisica fonda una sua morale sopra una virtù, o giustizia ideale, o sia architetta; in conseguenza della quale si diede a meditare una ideale repubblica; alla quale diede con le sue leggi un dritto pur ideale. Tanto che da quel tempo, che il Vico non si sentì soddisfatto della metafisica d'Aristotile per bene intendere la morale, e si sperimentò addottrinare da quella di Platone, incominciò in lui, senza avvertirlo, a destarsi il pensiero di meditare un dritto ideale eterno, che celebrassesi in una città universale nell'idea, o disegno della Provvidenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni: che era quella repubblica ideale; che in conseguenza della sua metafisica doveva meditar Platone, ma per l'ignoranza del primo uom caduto nol potè fare.

Ad un medesimo tempo le opere filosofiche di Cicerone, di Aristotile, e di Platone tutte lavorate in ordine a ben regolare l'uomo nella civile società fecero, che egli nulla, o assai poco si diletasse della morale così degli stoici, come degli epicurei, siccome quelle, che entrambe sono una morale di solitarij, degli epicurei, perchè di sfaccendati chiusi ne' loro orticelli, degli stoici, perchè di meditanti, che studiavano non sentir passione. E' il salto, che egli aveva dapprima fatto dalla logica alla metafisica, fece che 'l Vico poco poi curasse la fisica d' Aristotile, di Epicuro, ed ultimamente di Renato delle Carte; onde si ritrovò disposto a compiacersi della fisica timaica seguita da Platone la qual vuole il mondo fatto di numeri; ed ad esser rattenuto di disprezzare la fisica stoica, che vuole il mondo costar di punti, tralle quali due non è nulla di vario in sostanza, come poi si applicò a ristabilirla nel libro *de Antiquissima Italorum Sapientia*: e finalmente a ricevere nè per giuoco, come nè con serietà le fisiche meccaniche di Epicuro e di Renato, che sono entrambe di falsa posizione.

Però osservando il Vico così da Aristotile, come da Platone usarsi assai sovente pruove matematiche, per dimostrare le cose, che ragionano essi in filosofia, egli in ciò si vide difettoso a poter bene intenderli: onde volle applicarsi alla geometria: e inoltrarsi sino alla quinta proposizione di Euclide, riflettendo, che in quella dimostrazione si conteneva in somma una congruenza di triangoli esaminata partitamente per ciascun lato ed angolo di triangolo, che si dimostra con egual

distesa combaciarsi con ciascun lato, ed angolo dell'altro; provava in se stesso cosa più facile l'intendere quelle minute verità tutte insieme, come in un genere metafisico di quelle particolari quantità geometriche. E a suo costo sperimentò, che alle menti già dalla metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio proprio degli ingegni minuti; e lasciò di seguirlo siccome quello, che poneva in ceppi ed angustie la sua mente già avezza col molto studio di metafisica a spaziarsi nell'infinito de' generi, e con la spessa lezione di oratori, di storici, e di poeti diletta l'ingegno di osservare tra lontanissime cose nodi, che in qualche ragion comune le stringessero insieme, che sono i bei nastri dell'eloquenza, che fanno dilettevoli l'acutezze. « Talchè con ragione gli antichi stimarono studio proprio da applicarvisi i fanciulli quello della geometria, e la giudicarono una logica propria di quella tenera età, che quanto apprende bene i particolari, e sa fil filo disporli, tanto difficilmente comprende i generi delle cose: ed Aristotile medesimo, quantunque esso dal metodo usato dalla geometria avesse astratto l'arte sillogistica, pur vi conviene, ove afferma, che a' fanciulli debbono insegnarsi le lingue, l'istorie, e la geometria, come materie più proprie da esercitarvi la memoria, la fantasia, e l'ingegno. Quindi si può facilmente intendere, con quanto guasto, con che coltura della gioventù, oggi da taluni nel metodo di studiare si usano due perniciosissime pratiche; la prima, che a' fanciulli appena usciti dalla scuola della gramatica si apre la filosofia sulla logica, che si dice di Arnaldo, tutta ripiena

di severissimi giudizj dintorno a materie riposte di scienze superiori, e tutte lontane dal comun senso volgare: con che si vengono a convellere ne' giovinetti quelle doti della mente giovanile, le quali dovrebbero essere regolate, e promosse ciascuna da un' arte propria, come la memoria con lo studio delle lingue, la fantasia con la lezione de' poeti, storici, ed oratori, l'ingegno con la geometria lineare, che in un certo modo è una pittura, la quale invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi; ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure, come con tanti disegni descritti con sottilissime linee; e fa spedito l'ingegno in dover correrle tutte, e tra tutte raccogliere quelle che bisognano per dimostrare la grandezza che si domanda: e tutto ciò per fruttare a tempo di maturo giudizio una sapienza ben parlante, viva ed acuta. Ma con tai logiche i giovinetti trasportati innanzi tempo alla critica, che è tanto dire, portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere, contro il corso natural dell' idee, che prima apprendono, poi giudicano, finalmente ragionano; ne diviene la gioventù arida e secca nello spiegarsi, e senza far mai nulla, vuol giudicar d'ogni cosa. Al contrario se eglino nell'età dell'ingegno, che è la giovinezza, s'impiegassero nella topica, che è l'arte di ritrovare, che è sol privilegio degl'ingegnosi, come il Vico fatto accorto da Cicerone, vi s'impiegò sulla sua, essi apparecchierebbero la materia per poi ben giudicare: poichè non si giudica bene, se non si è conosciuto il tutto della cosa, e la topica è l'arte in ciascuna cosa di ritrovare tutto quanto in quella è: e

si anderebbono dalla natura stessa i giovani a formarsi e filosofi, e ben parlanti: l'altra pratica è che si danno a' giovanetti gli elementi della scienza delle grandezze col metodo algebrico, il quale assidera tutto il più rigoglioso delle indoli giovanili, lor accieca la fantasia, sposa la memoria; infingardisce l'ingegno, rallenta l'intendimento, le quali quattro cose sono necessarissime per la coltura della miglior umanità, la prima per la pittura, scoltura, architettura, musica, poesia, ed eloquenza; la seconda per l'erudizione delle lingue, e dell'istorie; la terza per le invenzioni; la quarta per la prudenza. E cotesta algebra sembra un ritrovato arabo, di ridurre i segni naturali delle grandezze a certe cifre a placito, conforme gli Arabi i segni de' numeri, che appo i Greci e Latini furono le loro lettere, le quali appo entrambi, almen le grandi, sono linee geometriche regolari, essi ridussero in dieci minutissime cifre. E si con l'algebra si affligge l'ingegno, perchè non vede, se non quel solo, che gli sta innanzi i piedi: sbalordisce la memoria; perchè, ritrovato il secondo segno, non bada più al primo: abbacina la fantasia; perchè non immagina affatto: nulla istruisce l'intendimento; perchè professa d'indovinare: talchè i giovani, che vi hanno speso molto tempo, nell'uso poi della vita civile, con lor sommo rammarico, e pentimento vi si ritrovano meno atti. Onde perchè recasse alcuna utilità, e non facesse niuno di sì gran danni, l'algebra si dovrebbe apprendere per poco tempo nel fine del corso matematico, ed usarla come facevano i Romani de' numeri, che nelle immense somme li descrivevano per

punti; così dove per ritrovare le grandezze, che si domandano, si avesse a durare una disperata fatica col nostro umano intendimento per la sintetica, allora corressimo all'oracolo dell'analitica. Perchè per quanto appartiene a ben ragionare con questa specie di metodo, meglio è farne l'abito con l'analitica metafisica; e in ogni quistione si vada a prendere il vero nell'infinito dell'ente; indi per li generi della sostanza gradatamente si vada rimuovendo ciò, che la cosa non è per tutte le specie de' generi, finchè si giunga all'ultima differenza, che costituisca l'essenza della cosa, che si desidera di sapere ». Questa alquanto lunga digressione è una lezione anniversaria del Vico a' giovani, perchè sappiano fare scelta, ed uso delle scienze per l'eloquenza. Ora ricevendoci al proposito, scoperto, che egli ebbe, tutto l'arcano del metodo geometrico contenersi in ciò, di prima definire le voci, con le quali s'abbia a ragionare; di poi stabilire alcune massime comuni, nelle quali colui, con che si ragiona, vi convenga finalmente se bisogna dimandare discretamente cosa, che per natura si possa concedere, a fin di poter uscire i ragionamenti, che senza una qualche posizione non verrebbero a capo: e con questi principj, da verità più semplici dimostrate procedere fil filo alle più composte, e le composte non affermare, se non prima si esaminino partitamente le parti, che le compongono; stimò sol tanto utile aver conosciuto, come procedano ne' lor ragionamenti i geometri; perchè se mai a lui bisognasse alcuna volta quella maniera di ragionare, il sapesse come poi severamente l'usò nell'opera *De Universi Juris uno*

Principio: la quale il sig. Giovan Clerico ha giudicato esser tessuta con uno stretto metodo matematico, come a suo luogo si narrerà.

Or per sapere ordinatamente i progressi del Vico nelle filosofie, fa qui bisogno ritornare alquanto indietro, che nel tempo, nel quale egli parti da Napoli, si era cominciata a coltivare la filosofia d'Epicuro sopra Pier Gassendi; e due anni dopo ebbe novella, che la gioventù a tutta voga si era data a celebrarla: onde in lui si destò voglia d'intenderla sopra Lucrezio nella cui lezione conobbe, che Epicuro, perchè negando la mente esser d'altro genere di sostanza, che'l corpo, per difetto di buona metafisica rimasto di mente limitata, dovette porre principio di filosofia il corpo già formato, e diviso in parti moltiformi ultime composte di altre parti, le quali, per difetto di vuoto interspersovi, finse leggi indivisibili, che è una filosofia da soddisfare le menti corte de' fanciulli, e le deboli delle donnicciuole. E quantunque egli non sapesse nè meno di geometria, con tutto ciò con un buon ordinato seguito di conseguenze, vi fabbricava sopra una fisica meccanica, una metafisica tutta del senso, quale sarebbe appunto quella di Giovanni Locke, e una morale del piacere, buona per uomini, che debbon vivere in solitudine, come in effetto egli ordinò a coloro, che professarono la sua setta: e per fargli il suo merito, con quanto diletto il Vico vedeva spiegarsi da quello le forme della natura corporea, altrettanto o riso, o compatimento il vedeva posto nella dura necessità di dare in mille inezie, e sciocchezze, per ispiegare le guise, come operi la mente umana.

Onde questo solo servi a lui di gran motivo di confermarsi vie più ne' dogmi di Platone: il quale da essa forma della nostra mente umana, senza ipotesi alcuna, stabilisce per principio delle cose tutte l'idea eterna, sulla scienza, e coscienza che abbiamo di noi medesimi, che nella nostra mente sono certe eterne verità, che non possiamo sconoscere, o rinnegare, e in conseguenza, che non sono da noi: ma del rimanente sentiamo in noi una libertà di fare, intendendo tutte le cose, che han dipendenza dal corpo, e perciò le facciamo in tempo, cioè quando vogliamo applicarvi, e tutte in conoscendo le facciamo, e tutte le conteniamo dentro di noi, come le immagini con la fantasia, le reminiscenze con la memoria, con l'appetito le passioni, gli odori, i sapori, i colori, i suoni, i tacti o seusi: e tutte queste cose le conteniamo dentro di noi, ma per le verità eterne, che non sono da noi, e non hanno dipendenza dal corpo nostro, dobbiamo intendere essere principio delle cose tutte una idea eterna tutta scevra da corpo, che nella sua cognizione, ove voglia, crea tutte le cose in tempo, e le contiene dentro di se, e contenendole le sostiene. Dal qual principio di filosofia stabilisce in metafisica, le sostanze astratte aver più di realtà, che le corporee: ne deriva una morale tutta ben disposta per la civiltà: onde la scuola di Socrate e per se, e per li suoi successori diede i maggiori lumi della Grecia in entrambe le arti della pace, e della guerra, e applaude alla Fisica Timaeica, cioè di Pittagora che vuole il mondo costar di numeri, che sono in un certo modo più astratti de' punti metafisici, ne' quali diede

Zenone per ispiegarvi sopra le cose della natura, come poi il Vico nella sua *Metafisica* il dimostra; per quel che appresso se ne dirà.

A capo di altro poco tempo seppe egli, ch'era salita in pregio la fisica sperimentale, per cui si gridava da per tutto Roberto Boyle: la quale quanto egli giudicava esser profittevole per la medicina, e per la spagirica, tanto esso la volle da se lontana, tra perchè nulla conferiva alla filosofia dell'uomo, e perchè si doveva spiegare con maniere barbare: ed egli principalmente attendeva allo studio delle leggi romane; i cui principali fondamenti sono la filosofia degli umani costumi, e la scienza della lingua e del governo romano, che unicamente si apprende su i latini scrittori.

Verso il fine della sua solitudine, che ben nove anni durò, ebbe notizia aver oscurato la fama di tutte le passate la fisica di Renato delle Carte: talchè s'infiammò di averne contezza: quando per un grazioso inganno, egli ne aveva avute di già le notizie: perchè esso dalla libreria di suo padre tra gli altri libri ne portò via seco la *Filosofia naturale* di Errico Regio, sotto la cui maschera il Cartesio l'aveva incominciata a pubblicare in Utrecht: e dopo il Lucrezio avendo preso il Regio a studiare, filosofo di profession medico, che mostrava non aver altra erudizione che di matematica, il credette uomo non meno ignaro di metafisica di quello, ch'era stato Epicuro, che di matematica non volle giammai sapere: poichè egli pone in natura un principio pur di falsa posizione, il corpo già formato, che sol tanto differisce da quel di Epicuro, che quello

ferma la divisibilità del corpo negli atomi, questo fa i suoi tre elementi divisibili all'infinito: quello pone il moto nel vano, questo nel pieno: quello incomincia a formare i suoi infiniti mondi da una causale declinazione di atomi dal moto allo in giù del proprio loro peso, e gravità: questo incomincia a formare i suoi indefiniti vortici da un impeto impresso a un pezzo di materia inerte, e quindi non divisa ancora, la quale con l'impresso moto la divide in quadrelli, e impedita dalla sua mole metta in necessità di sforzarsi a muovere a moto retto, e non potendo per lo suo pieno, incominci ne' suoi quadrelli divisa a muoversi circa il suo centro di ciascun quadrello. Onde come dalla casuale declinazione de' suoi atomi Epicuro permette il mondo alla discrezione del caso; così dalla necessità di sforzarsi al moto retto i primi corpicelli di Renato al Vico sembrava, che tal sistema sarebbe comodo a coloro che soggettano il mondo al fato; e di tal suo giudizio, egli si rallegrò in tempo appresso, che ricevutosi in Napoli, e risaputo, che la Fisica del Regio era di Renato, e si erano cominciate a coltivare le meditazioni metafisiche del medesimo. Perchè Renato ambiziosissimo di gloria, siccome con la sua fisica macchinata sopra un disegno simile a quella di Epicuro, fatta comparire la prima volta sulle cattedre di una celebratissima università di Europa, qual è quella di Utrecht da un fisico medico, affettò farsi celebre tra' professori di medicina; così poi disegnò alquante prime linee di metafisica alla maniera di Platone, ove l'industria di stabilire due geucri di sostanze, una distesa, altra intelligente, per dimostrare un agente sopra

la materia, che materia non sia: qual egli è l' Dio di Platone, per avere un giorno il regno anche tra' chiostri: ne' quali, quantunque fosse stata introdotta fin dal secolo XI la metafisica d'Aristotile, che quantunque per quello, che questo filosofo vi conferì del suo, ella avesse servito innanzi agli empj Averroisti; però essendone la pianta quella di Platone, facilmente la Religion Cristiana la piegò a' sensi più del di lui maestro: onde come ella resse da principio con la Platonica sino all' XI secolo, così indi in poi ha retto con la Metafisica Aristotelica. E in fatti sul maggior fervore, che si celebrava la Fisica Cartesiana, il Vico ricevutosi in Napoli, udillo spesso volte dire dal sig. Gregorio Calopreso, gran filosofo renatista, a cui il Vico fu molto caro.

Ma nell' unità delle sue parti, di nulla costa in un sistema la filosofia di Renato; perchè alla sua fisica converrebbe una metafisica, che stabilisse un solo genere di sostanza corporea operante, come si è detto, per necessità; come a quella di Epicuro un sol genere di sostanza corporea operante a caso: siccome in ciò ben conviene Renato con Epicuro, che tutte le infinite varie forme de' corpi sono modificazioni della sostanza corporea, che in sostanza son nulla. Nè la sua metafisica fruttò punto alcuna morale comoda alla Cristiana Religione: perchè non solo non la compungono le poche cose, che egli sparsamente ne ha scritto; e l' Trattato delle Passioni più serve alla medicina, che alla morale; nè anche il padre Malebranche vi seppe lavorare sopra un sistema di moral cristiana; ed i pensieri del Pascale son pur lumi sparsi. Nè dalla sua metafisica esce una logica propria; perchè

Arnaldo lavora la sua sulla pianta di quella d'Aristotile. Nè meno serve alla stessa medicina: perchè l'uom di Renato, dagli Anatomici non si ritrova in natura. Tanto che a petto di quella di Renato più regge in un sistema la filosofia d'Epicuro, che seppe nulla di matematica. Per queste ragioni tutte, le quali avvertì il Vico egli appresso, molto godeva con esso seco, che quanto con la lezion di Lucrezio si fè più dalla parte della metafisica platonica, tanto con quella del Regio più vi si confermò.

Queste fisiche erano al Vico come divertimento dalle meditazioni severe sopra i metafisici platonici; e servivangli per ispaziarvi la fantasia negli usi di poetare, in che si esercitava sovente con lavorar canzoni, durando ancora il primo abito di comporre in italiana favella, ma sull'avvedimento di derivarvi idee luminose latine con la condotta de' migliori poeti toscani: come sul panegirico tessuto a Pompeo Magno da Cicerone nell'Orazione della Legge Manilia, della quale non vi ha in tal genere orazione più grave in tutta la lingua latina, egli ad imitazione delle tre sorelle del Petrarca, ordì un panegirico diviso in tre canzoni in lode dell'elettor Massimiliano di Baviera, le quali vanno nella scelta dei poeti italiani del signor Lippi stampata in Lucca l'anno... ed in quella del signor Acampora de' poeti napoletani stampata in Napoli l'anno 1701, va un'altra Canzone nelle nozze della signora donna Ippolita Cantelmi de' Duchi di Popoli con don Vincenzo Carafa duca di Bruzzano, ed or principe di Roccella: la quale esso compose sul confronto del leggiadrissimo carne di Catullo:

Vesper adest;

il quale poi leggè aver imitato innanzi Torquato Tasso con una pur canzone in simigliante subietto: e 'l Vico godè non averne prima avuto contezza; tra per la riverenza di un tale e tanto poeta; e perchè se era stato già prevenuto, non avrebbe osato, nè goduto di lavorarla. Oltre a queste sull' idea dell'Anno Massimo di Platone, sopra la quale aveva steso Virgilio la dottissima Egloga

Sicelides Musae:

compose il Vico un' altra canzone nelle nozze del sig. duca di Baviera con Teresa real di Polonia: la quale va nel primo tomo della scelta de' Poeti Napolitani del signor Albano stampata in Napoli l'anno 1723.

Con questa dottrina, e con questa erudizione il Vico si ricevè in Napoli, come forestiero nella sua patria; e vi ritrovò su 'l più bello celebrarsi dagli uomini letterati di conto la fisica di Renato; quella di Aristotile e per se, e molto più per le alterazioni eccessive degli scolastici, era già divenuta una favola: la metafisica, che nel cinquecento aveva allogato nell' ordine più sublime della letteratura i Marsilj Ficini, i Pici della Mirandola, amendue gli Augustini, e Nifo, e Steuchio, i Giacopi Mazzoni, gli Alessandri Piccolomini, i Mattei Acquavivi, i Franceschi Patrizj, ed aveva tanto conferito alla poesia, alla storia, all' eloquenza, che tutta Grecia, nel tempo che fu più dotta e ben parlante, sembrava essere in Italia risurta, era ella riputata degna da star racchiusa ne' chiostri; e di Platone sol tanto si arrecava alcun luogo in uso della poesia, o per ostentare un' erudizione da memoria: si condannava la Logica Scolastica, e si approvava riporsi in di lei luogo gli Elementi di Euclide:

la medicina per le spese mutazioni de' sistemi di fisica era decaduta nello setticismo: e i medici avevano incominciato a stare sull'acatalepsia, o sia incomprendevolezza del vero circa la natura de' morbi, e sospendersi sull'epoca, o sia sostentazion dell'assenso a darne i giu-dizj, e adoperarvi efficaci rimedj: e la galenica, la quale coltivata innanzi con la filosofia greca e con la greca lingua, aveva dato tanti medici incomparabili, per la grande ignoranza de' suoi seguaci di questi tempi, era andata in un sommo disprezzo: gl'interpreti antichi della ragion civile erano caduti dall'alta loro riputazione nell'Accademia, e salitivi gli Eruditi moderni con molto danno del foro: perchè quanto questi sono necessarj per la critica delle leggi romane; altrettanto quelli bisognano per la topica legale nelle cause di dubbia equità. Il dottissimo sig. don Carlo Buragna aveva riportata la maniera lodevole di ben poetare; ma l'aveva ristretta in troppe angustie dentro l'imitazione di Giovanni della Casa non derivando nulla o di delicato, o di robusto da' fonti Greci o Latini, o ne' limpidi ruscelli delle rime di Petrarca, o ne' gran torrenti delle canzoni di Dante: l'eruditissimo signor Lionardo da Capova aveva rimessa la buona favella toscana in prosa, vestita tutta di grazie e di leggiadria: ma con queste virtù non udivasi orazione, o animata dalla sapienza greca nel maneggiare i costumi, o invigorita dalla grandezza romana in commuover gli affetti: e finalmente il latinissimo sig. Tomaso Cornelio co' suoi purissimi proginnasmi aveva più tosto sbigottiti gl'ingegni de' giovani, che avvalorati a coltivar la lingua latina in appresso. Talchè per tutte

queste cose il Vico benedisse, non aver lui avuto maestro, nelle cui parole avesse egli giurato; e ringraziò quelle selve, fralle quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso de' suoi studj, senza niuno affetto di setta, e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due, o tre anni gusto di lettere. E dal comune trascuramento della buona prosa latina, si determinò a maggiormente coltivarla: ed avendo saputo, che l' Cornelio non era valuto in lingua greca, nè curato avea la toscana, e nulla o pochissimo si era dilettrato di critica: forse perchè avvertito aveva, che i Poliglotti per la molteplicità delle lingue, che sanno, non ne usano mai una perfettamente; e i Critici non conseguono le virtù delle lingue, perchè sempre mai si trattengono a notare i difetti sopra gli Scrittori; il Vico deliberò abbandonare la greca, in cui si era avanzato da i rudimenti del Gressero, che aveva appreso nella seconda de' Gesuiti, e la toscana favella, per la qual ragione non volle mai pur sapere la francese, e tutto confermarsi nella latina: ed avendo egli osservato altresì, che con l'uscire alla luce i lessici e i commenti, la lingua latina andò in decadenza; si risolvè non prender mai più tal sorta di libri tra le mani, riserbandosi il solo nomenclatore di Giunio per l'intelligenza delle voci delle arti; e leggere gli autori latini schietti di note, con una critica filosofica entrando nel di loro spirito; siccome avevan fatto gli scrittori latini del cinquecento; tra quali ammirava il Giovio per la facondia, e l' Naugero per la delicatezza da quel poco; che ne lasciò, e per lo di lui gusto troppo elegante, ne

fa sospirare la gran perdita, che si è fatta della sua Storia.

Per queste ragioni il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto. Non per tanto, che egli era di questi sensi, di queste pratiche solitarie, non venerava da lontano come numi della sapienza gli uomini vecchi accreditati in iscienza di lettere, e ne invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ventura di conversarvi. E con questa disposizione, che è necessaria alla gioventù per più profittare, e non sul detto dei maestri o maliziosi o ignoranti, restare per tutta la vita soddisfatti di un sapere a gusto, ed a misura di altrui; venne egli primieramente in notizia a due uomini di conto; il primo fu il padre don Gaetano di Andrea Teatino, che poi morì santissimo vescovo, fratello dei signori Francesco e Gennaro entrambi d'immortal nome; il quale in un ragionamento, che dentro una libreria con esso lui tenne il Vico di storia di collezioni di canonici, gli domandò, se avesse menato moglie; e rispondendogli il Vico, che no; quegli soggiunse, se egli si volesse far teatino, a cui questo rispondendo che esso non aveva natali nobili; quello replicò, che ciò nulla importerebbe, perchè esso ne avrebbe ottenuta dispensa da Roma: qui vedendosi il Vico obbligato da tanta onoranza del padre, uscì colà che aveva parenti poveri e vecchi privi di ogni altra speranza: e pure replicando il padre, che gli uomini di lettere erano più tosto di peso, che di utilità alle famiglie; il Vico conchiuse, che forse in esso avverrebbe il contrario: allora il padre finì con dire, non è questa la vostra vocazione: l'altro fu il sig. don Giuseppe Lucina, uomo di una immensa

erudizione greca, latina, toscana in tutte le spezie del saper umano e divino; il quale avendo sperimentato il giovane, quanto valesse, si doleva gentilmente, che non se ne facesse alcun buon uso nella città: quando a lui si offerse una bella occasione di promuoverlo, che l' sig. don Nicolò Caravita per acutezza d'ingegno, per severità di giudizio, e per purità di toscano stile avvocato primario de' tribunali, e gran favoreggiatore de' letterati, volle fare una raccolta di componimenti in lode del sig. conte di s. Stefano, vicerè di Napoli nella di lui dipartenza: la quale fu la prima, che uscì in Napoli nella nostra memoria; e dentro le angustie di pochi giorni doveva ella essere già stampata. Qui il Lucina, il quale era appo tutti di somma autorità, proposegli il Vico per l'Orazione, che bisognava andare iunanzi agli altri componimenti: e ricevuto da quello l'impiego, il portò a esso lui, mostrandogli l'opportunità di venire con grado in cognizione di un protettor delle lettere, come esso lo sperimentò grandissimo suo: della quale cosa era esso giovane per se stesso desiderosissimo: e sì, perchè aveva rinunciato alle cose toscane, lavorò per quella raccolta una Orazion latina sulle stampe medesime di Giuseppe Roselli l'anno 1696. Quindi egli cominciò a salire in grido di letterato: e tra gli altri il sig. Gregorio Caloprese sopra da noi con onor mentovato, come fu detto di Epicuro, il solea chiamare l'autodidascalo, o sia il maestro di se medesimo. Dipoi nelle pompe funerali di donna Catterina d'Aragona madre del signor duca di Medinaceli vicerè di Napoli; nella quale l'eruditissimo signor Carlo Rossi la Greca, don Emmanuel

Licatelli celebre oratore sacro la italiana, il Vico scrisse l'orazion latina, che va con gli altri componimenti in un libro in foglio stampato l'anno 1697.

Poco dopo essendo vacata la cattedra della retorica, per morte del professore, di rendita non più che di cento scudi annui con l'aggiunta di altra minor incerta somma, che si ritragge da i diritti delle fedi, con le quali tal professore abilita gli studenti allo studio legale; detto dal signor Caravita, che egli illico vi concorresse, ed esso ricusando, perchè un'altra pretensione, che pochi mesi innanzi esso aveva fatta di segretario della città, gli era infelicamente riuscita; il signor don Nicolò avendolo gentilmente ripreso, come uomo di poco spirito, (siccome infatti lo è d'intorno alle cose, che riguardano le utilità) gli disse che egli attendesse solamente a farvi la lezione: così il Vico vi concorse con una lezion di un' ora sopra le prime righe di Fabio Quintiliano nel lunghissimo capo *de statibus causarum* contenendosi dentro l'etimologia, e la distinzion dello stato, ripiena di greca e latina erudizione e critica; per la quale meritò ottenerla con un numero abbondante di voti.

Frattanto il signor duca di Medinaceli vicerè aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona, con un'Accademia per sua erudizione del fior fiore de' letterati propostagli da don Federico Pappacoda cavaliere napoletano di buon gusto di lettere, e grande estimatore dei letterati, e da don Nicolò Caravita: onde perchè era cominciata a salire appo l'ordine de' nobili in somma riputazione la più colta letteratura, il Vico, spintovi di

più dall' onore esscre stato tra tali Accademici annoverato, tutto applicossi a professare umane lettere.

Quindi è che la fortuna si dice esser amica de' giovani; perchè eleggono la lor sorte della vita sopra quelle arti, o professioni, che fioriscono nella loro gioventù: ma il mondo di sua natura d'anni in anni cangiando gusti si ritrovan poi vecchi, valorosi di quel sapere che non più piace, e 'u conseguenza non frutta più. Imperciocchè a un tratto si fa un gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli, che quando si credevano dovervisi per lunga età ristabilire tutte le lettere migliori del cinquecento, con la dipartenza del duca vicerè, vi surse un altro ordine di cose da mandarle tutte in brevissimo tempo in rovina, contro ogni aspettazione, che quei valenti letterati, i quali due, o tre anni avanti dicevano, che le metafisiche dovevano star chiuse ne' chiostri, presero essi a tutta voga a coltivarle, non già sopra i Platoni e i Plotini coi Marsilj, onde nel cinquecento fruttarono tanti gran letterati, ma sopra le meditazioni di Renato delle Carte: dalle quali è seguito il suo libro del Metodo; in cui egli disapprova gli studj delle lingue, degli Oratori, degli Storici e de' Poeti: e ponendo su solamente la sua metafisica, fisica e matematica, riduce la letteratura al sapere degli Arabi, i quali in tutte e tre queste parti n' ebbero dottissimi, come gli Averroi in metafisica, e tanti famosi Astronomi e Medici, che ne hanno nell' una e nell' altra scienza lasciate anche le voci necessarie a spiegarvisi. Quindi ai quantunque dotti e grand' ingegni, perchè si eran prima tutti, e lungo tempo occupati in l'isiche corpuscolari, in isperienze, ed

in macchine, dovettero le meditazioni di Renato sembrar astrusissime, perchè potessero ritrar da' sensi le menti per meditarvi: onde l'elogio di gran filosofo era: costui intende le meditazioni di Renato. E in questi tempi praticando spesso il signor Vico e 'l signor don Paolo Doria dal signor Caravita, la cui casa era ridotto di uomini di lettere, questo egualmente gran cavaliere e filosofo fu il primo con cui il Vico poté cominciare a ragionar di metafisica: e ciò che 'l Doria ammirava di sublime, grande, nuovo in Renato, il Vico avvertiva, che era vecchio e volgar tra Platonici. Ma da' ragionamenti del Doria egli vi osservava una mente, che spesso balenava lumi sfolgoranti di platonica divinità: onde da quel tempo restaron congiunti in una fida e signorile amicizia.

Fino a questi tempi il Vico ammirava due soli sopra tutti gli altri dotti, che furono Platone e Tacito; perchè con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere: e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell'onestà che compiono l'uom sapiente d'idea; così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità, perchè tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia, e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica. E l'ammirazione con tal aspetto di questi due grandi autori era nel Vico un'abbozzo di quel disegno, sul quale egli poi lavorò una storia ideale eterna, sulla quale correbbe la storia universale di tutti i tempi, conducendovi sopra certe eterne proprietà delle cose civili i surgimenti, stati, decadenze di tutte le nazioni: onde se ne formasse il sapiente insieme e di sapienza riposta, qual è quel di

Platone, e di sapienza volgare, qual è quello di Tacito. Quando finalmente venne a lui in notizia Francesco Bacone signor di Verulamio, uomo egualmente d' incomparabile sapienza, e volgare e riposta; siccome quello, che fa insieme un uomo universale in dottrina ed in pratica, come raro filosofo e gran ministro di Stato dell' Inghilterra: e lasciando da parte stare gli altri suoi libri, nelle cui materie ebbe forse pari, e migliori, in quelle de *Augmentis Scientiarum* l'apprese tanto, che come Platone è l' principe del sapere de' Greci; un Tacito non hanno i Greci; così un Bacone manca ed ai Latini ed ai Greci: che un sol uomo vedesse, quanto vi manchi nel mondo delle lettere, che si dovrebbe ritrovare e promuovere; ed in ciò, che vi ha, di quanti e quali difetti sia egli necessario emendarsi: nè per affezione o di particolar professione, o di propria setta, a riserva di poche cose, che offendono la Cattolica Religione, faccia a tutte le scienze giustizia, e a tutte col consiglio, che ciascuna conferisca del suo nella somma, che costituisce l'universal repubblica delle lettere. E propostisi il Vico questi tre singolari autori da sempre averli avanti gli occhj nel meditare e nello scrivere, così andò dirozzando i suoi lavori d'ingegno, che poi portarono l'ultima opera de *Universi Juris uno Principio etc.*

Imperciocchè egli nelle sue Orazioni fatte nell' aperture degli studj nella regia università usò sempre la pratica di proporre universali argomènti, scesi dalla metafisica in uso della civile: e con questo aspetto trattò o de' fini degli studj, come nelle prime sei, o del metodo di studiare, come nella seconda parte della sesta;

e nella intiera settimana: le prime tre trattan principalmente de' fini convenevoli alla natura umana, le due altre principalmente de' fini politici, la sesta del fine.

La prima recitata il 18 ottobre l'anno 1699 propone, che coltiviamo la forza della nostra mente divina in tutte le sue facoltà su questo argomento: *Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuique esse incitamento.* « E prova la mente umana in via di proporzione esser il Dio dell'uomo, come Iddio è la mente del tutto: dimostra le maraviglie delle facoltà della mente partitamente, o sieno sensi, o fantasia, o memoria, o ingegno, o raziocinio, come operino con divine forze di speditezza, facilità, ed efficacia, e ad un medesimo tempo diversissime cose, e moltissime: che i fanciulli vacui di pravi affetti, e di vizj di tre, o quattro anni trastullando si ritrovano aver già appresi gl'intieri lessici delle loro lingue native: che Socrate non tanto richiamò la morale filosofia dal cielo, quanto esso v'innalzò l'animo nostro: e coloro, i quali con le invenzioni furono sollevati in ciel tra gli Dei, quelli sono l'ingegno di ciascuno di noi; che sia meraviglia, esservi tanti ignoranti, quando, come il fumo agli occhi, la puzza al naso, così sia contrario alla mente il non sapere, l'esser ingannato, il prender errore; onde sia da sommamente vituperarsi la negligenza, che non siamo dottissimi in tutto, unicamente perchè non vogliamo esserlo; quando col solo voler efficace trasportati da estro facciamo cose, che dopo fatte l'ammiriamo, come non da noi, ma fatte da un Dio. E per ciò conchiude, che se in pochi anni un

giovane non ha corso tutto l'orbe delle scienze, sia egli avvenuto, o perchè egli non ha voluto, o se ha voluto, sia per difetto de' maestri, o di buon ordine di studiare, o di fine degli studj altrove collocato, che di coltivare una specie di divinità dell'animo nostro. »

La seconda orazione recitata l'anno 1700 contiene, che informiamo l'animo delle virtù, in conseguenza delle verità della mente sopra questo argomento: *Hostem hosti infensiozem, infestiozemque, quam stultam sibi esse neminem*. E fa vedere questo universo una gran città, nella quale con una legge eterna Iddio condanna gli stolti a fare una guerra di se medesimi, così concepita: *Ejus legis tot sunt digito omnipotenti perscripta capita, quot sunt rerum omnium naturae. Caput de homine recitemus. Homo mortali corpore, aeterno animo esto: ad duas res verum honestumque, sive adeo mihi uni nascitor: mens verum falsumque dignoscito; sensus menti ne imponunto; ratio vitae auspiciu, ductu, imperiumque habeto; cupiditates rationi parento: bonis animi artibus laudem sibi parato: virtute, et constantia humanam felicitatem indispiscitor. Si quis stultus sive per malam malitiam, sive per luxum, sive per ignaviam, sive adeo per impudentiam secus facit, perduellionis reus ipse secum bellum gerito*; e vi descrive tragicamente la guerra. Dal qual luogo si vede apertamente, che egli agitava fin da questo tempo nell'animo l'argomento, che poi trattò del dritto universale.

L'orazion terza recitata l'anno 1701 è una come appendice pratica delle due innanzi sopra questo argomento: *A Litteraria Societate omnem malam fraudem abesse*

oportere, si vos vera non simulata, solida non vana eruditione ornari studeatis. E dimostra che nella repubblica letteraria bisogna vivere con giustizia: e si condannano i critici a compiacenza, che esigono con iniquità i tributi di questo erario; gli ostinati delle sette che impediscono accrescersi l'erario; gl'impostori che fraudano le loro contribuzioni all'erario delle lettere.

La quarta orazione recitata l'anno 1704 propone questo argomento: *Si quis ex literarum studiis maximas utilitates easque semper cum honestate conjunctas percipere velit, is gloriae, sive communi bono erudiat.* Ella è contro i falsi dotti, che studiano per la sola utilità, per la quale procurano più di parere, che di esser tali: e conseguita l'utilità propostasi, s'ingardiscono, ed usano pessime arti per durare in opinione di dotti. Aveva il Vico già recitata la metà di questo ragionamento, quando venne il sig. don Filice Lanzina Ulloa presidente del Sacro Consiglio, il Catone de' ministri Spagnuoli: in onor di cui egli con molto spirito diede altro torno, e più breve al già detto, e attaccollo con ciò, che restava a dire: per una cui simile vivezza di ingegno, che usò in lingua italiana Clemente XI quando egli era abbate nell'Accademia degli Umoristi, in onor del cardinal d'Etrè suo protettore, cominciò appo Innocenzo XII le sue fortune, che il portarono al Sommo Pontificato.

Nella quinta orazione recitata l'anno 1705 proponsi: *Respublicas tum maxime belli gloria inclytas, et rerum Imperio potentes, quum maxime literis floruerunt.* E si prova vigorosamente con buone ragioni, e poi si

conferma con questa perpetua successione di esempi. « Nell' Assiria sursero i Caldei primi dotti del mondo , e vi si stabilì la prima monarchia : quando sfoggiò la Grecia più che in tutti i tempi innanzi in sapere ; la monarchia di Persia si rovesciò in Alessandro ; Roma stabilì l' imperio del mondo sulle rovine di Cartagine sotto Scipione , che seppe tanto di filosofia , di eloquenza e di poesia , quanto il dimostrano le inimitabili commedie di Terenzio , le quali egli insiem col suo amico Lelio lavorò , e stimandole indegne di uscire sotto il suo gran nome , le fece pubblicare sotto quel di cui vanno , che vi dovette alcuna cosa contribuire del suo ; certamente la monarchia Romana si fermò sotto Augusto , nel cui tempo risplendè in Roma tutta la sapienza di Grecia con lo splendore della lingua romana ; il più luminoso regno d' Italia sfolgorò sotto Teodorico col consiglio dei Cassiodori : in Carlo Magno risurse l' imperio romano in Germania ; perchè le lettere già affatto morte nelle corti reali d' occidente , ricominciarono a sorgere nella sua , con gli Alcuini. Omero fece Alessandro , il quale tutto ardeva di conformarsi in valore all' esempio di Achille ; e Giulio Cesare si destò alle gran imprese sull' esempio di esso Alessandro : talchè questi due gran capitani , dei quali niuno ardì diffinire la maggioranza , sono scolari d' un eroe d' Omero. Due cardinali , entrambi grandissimi filosofi e Teologi , ed uno di più grande orator sacro , Ximenes e Riscegliù ; quello descrisse la pianta della monarchia di Spagna , questo quella di Francia. Il Turco ha fondato un grand' imperio sulla barbarie , ma col consiglio di un Sergio dotto ed empio monaco

Cristiano, che allo stupido Maometto diede la legge, sopra la quale il fondasse: e mentre i Greci, dell' Asia incominciando, e poi dappertutto erano andati nella barbarie, gli Arabi coltivarono le metafisiche, le matematiche, le astronomie, le medicine, e con questo sapere di dotti, quantunque non della più colta umanità, destarono a una somma gloria di conquiste gli Almanzorri tutti barbari e fieri; e servirono a stabilire al Turco un imperio, nel quale fossero vietate tutte le lettere: il quale però se non fosse per li perfidi Cristiani prima Greci e poi Latini, che han loro somministrato di tempo in tempo le arti, e i consigli della guerra, sarebbe il loro vasto imperio da se medesimo rovinato. „

Nella orazion sesta recitata l'anno 1707 tratta questo argomento mescolato di fine degli studj, e di ordine di studiare: *Corruptae hominum naturae cognitio ad universum ingenuarum artium, scientiarumque absolvendum orbem invitat, incitatque; ac rectum, facilem, ac perpetuum in iis perdiscendis ordinem proponit, exponitque.* « Qui egli fa entrar gli uditori in una meditazione di se medesimi, che l'uomo in pena del peccato è diviso dall'uomo con la lingua, con la mente, e col cuore; con la lingua che spesso non soccorre, e spesso tradisce l'idee, per le quali l'uomo vorrebbe e non può unirsi con l'uomo; con la mente, per la varietà delle opinioni nate dalla diversità de' gusti, de' sensi, nei quali l'uom non convieue con altr'uomo; e finalmente col cuore, per lo quale corrotto, nemmeno l'uniformità de' vizj concilia l'uomo con l'uomo. Onde prova, che la pena della nostra corruzione, si debba

emendare con la virtù, con la scienza, con l'eloquenza: per le quali tre cose unicamente l'uomo sente lo stesso, che altr'uomo. E ciò per quello s'attiene al fine degli studj: per quello riguarda l'ordine di studiare; prova che siccome le lingue furono il più potente mezzo di formare l'umana società; così che dalle lingue deono incominciarsi gli studj; poichè elle tutte s'attengono alla memoria, nella quale vale mirabilmente la fanciullezza: l'età de' fanciulli debole di raziocinio non con altro si regola, che con gli esempi, che devono apprendersi con vivezza di fantasia per commovere: nella quale la fanciullezza è meravigliosa: quindi i fanciulli si devono trattenere nella lezion della storia così favolosa, come vera: è ragionevole la età de' fanciulli, ma non ha materia di ragionare: s'addestrino all'arte del buon raziocinio nelle scienze delle misure, che vogliono memoria e fantasia, e insieme spossan loro la corpolenta facoltà dell'immaginativa, che robusta è la madre di tutti i nostri errori, e miserie, nella prima gioventù prevagliano i sensi, e ne trascinano la mente pura; si applichino alle fisiche, che portano alla contemplazione dell'universo de' corpi, ed han bisogno delle matematiche per la scienza del sistema mondano: quindi dalle vaste idee corpolenti fisiche, e dalle delicate delle linee, e de' numeri si dispongano ad intendere l'infinito astratto in metafisica con la scienza dell'Ente, e dell'uno, nella quale conoscendo i giovani la lor mente si dispongano a ravvisare il loro animo, e in seguito di eterne verità il vedan corrotto, per potersi disporre ad emendarlo naturalmente con la Morale in età, che già han fatto al-

cuna speranza, quanto mal conducano le passioni, le quali sono in fanciullezza violentissime; ed ove conoscano che naturalmente la morale pagana non basti, perchè ammansisca, e domi la filautia, o sia l'amor proprio, ed avendo in metafisica sperimentato, intender essi più certo l'infinito che'l finito, la mente che il corpo, Iddio che l'uomo, il quale non sa le guise, come esso si muova, come senta, come conosca; si dispongano con l'intelletto umiliato a ricevere la rivelata teologia; in conseguenza di cui discendano alla cristiana morale, e così purgati si portino finalmente alla cristiana giurisprudenza. »

Fin dal tempo della prima orazione, che si è rapportata, e per quella, e per tutte l'altre seguenti, e più di tutte per quest'ultima, apertamente si vede, che il Vico agitava un qualche argomento e nuovo, e grande nell'animo, che in un principio unisse egli tutto il sapere umano, e divino: non tutti questi da lui trattati n'eran troppo lontani. Ond'egli godè non aver dato alla luce queste orazioni, perchè stimò, non doversi gravare di più libri la repubblica delle lettere, la quale per la tanta loro mole non regge; e solamente dovervi portare in mezzo libri d'importanti scoperte, e di utilissimi ritrovati. Ma nell'anno 1708 avendo la regia università determinato fare un'apertura di studj pubblica solenne, e dedicarla al re con un'orazion da dirsi alla presenza del cardinal Grimani vicerè di Napoli, e che perciò si doveva dare alle stampe; venne felicemente fatto al Vico di meditare un argomento, che portasse alcuna nuova scoperta, ed utile al mondo delle lettere,

che sarebbe stato un desiderio degno da esser noverato tra gli altri del Bacone, nel suo nuovo mondo delle scienze. Egli si raggira d'intorno a' vantaggi e disvantaggi della maniera di studiare nostra, messa al confronto di quella degli antichi in tutte le spezie del sapere: e quali svantaggi della nostra, e con quali ragioni si potessero schivare; e quelli che schivar non si possono, con quai vantaggi degli antichi si potessero compensare; tanto che un'intera università di oggidì fosse per esempio un solo Platone, con tutto il di più, che noi godemo sopra gli antichi; perchè tutto il sapere umano, e divino reggesse dappertutto con uno spirito, e costasse in tutte le parti sue, sì che si dessero le scienze l'una all'altra la mano, nè alcuna fosse d'impedimento a nessuna. La dissertazione uscì l'istesso anno in dodicesimo dalle stampe di Felice Mosca. Il qual argomento in fatti è un abbozzo dell'opera, che poi lavorò, *de Universi Juris uno Principio etc.* di cui è appendice l'altra, *de Constantia Jurisprudensis*.

E perchè egli il Vico sempre aveva la mira a farsi merito con l'università nella giurisprudenza per altra via, che di leggerla a giovinetti, vi trattò molto dell'arcano delle leggi degli antichi giurisperdenti romani: e diede un saggio di un sistema di giurisprudenza d'interpretare le leggi, quantunque private, con l'aspetto della ragione del governo romano. Circa la qual parte monsignor Vincenzo Vidania, prefetto de' regi studj, uomo dottissimo delle antichità romane specialmente intorno alle leggi, che in que' tempi era in Barcellona, con una onorevolissima dissertazione gli oppose in ciò, che

il Vico aveva fermo, che i giureconsulti romani antichi fossero stati tutti patrizj; alla quale il Vico allora privatamente rispose e poi soddisfece pubblicamente con la opera *de Universi Juris etc.* a' cui piedi si legge la dissertazione dell' illustrissimo Vidania con le risposte del Vico. Ma il signor Errico Brenckman dottissimo giureconsulto olandese, molto si compiacque delle cose dal Vico meditate circa la giurisprudenza, e mentre dimorava in Firenze a rileggere i pandetti fiorentini, ne tenne onorevoli ragionamenti col signor Antonio di Rinaldo, da Napoli colà portato a patrocinarvi una causa di un napoletano magnate. Questa dissertazione uscita alla luce, accresciuta di ciò, che non si potè dire alla presenza del cardinal vicerè, per non abusarsi del tempo, che molto bisogna a' principi, fu ella cagione, che 'l sig. Domenico d' Aulisio, lettor primario vespertino di leggi, uomo universale delle lingue, e delle scienze, 'il quale fin a quell' ora aveva malvisto il Vico nell' università, non guà per suo merito, ma perchè fu egli amico di quei letterati, i quali erano stati del partito del Capova contro di lui, in una gran contesa litteraria, la quale molto innanzi aveva bruciato in Napoli, che non fa d' uopo di riferire, un giorno di pubblica funzione di concorsi di cattedre, a sè chiamò il Vico, invitandolo a sedere presso lui; a cui disse aver esso letto quel libricciuolo (perchè egli per contesa di precedenza col lettor primario de' canoui non interveniva nelle aperture) e lo stimava di uomo, che non voltava indici; e del quale ogni pagina potrebbe dare altrui motivo di lavorare ampj volumi: il qual atto sì cortese, e giudizio così benigno

di uomo per altro nel costume anzi aspro, che nò, ed assai parco di lodi, approvò al Vico una singolar grandezza d'animo di quello verso di lui: dal qual giorno vi contrasse una strettissima amicizia, la quale egli continuò fin che visse questo gran letterato.

Frattanto il Vico con la lezione del più ingegnoso e dotto, che vero trattato di Bacone da Verulamio *de Sapientia Veterum*, si destò a ricercarne più in là i principj, che nelle favole de' Poeti, movendolo a far ciò l'autorità di Platone, ch'era andato nel Cratilo ad iuvestigargli dentro le origini della lingua greca; e promovendolo la disposizione, nella quale era già entrato, che l'incominciavano a dispiacere l'etimologie de' Grammatici, s'applicò a rintracciarli dentro le origini delle voci latine; quaudò certamente il sapere della setta italica fiorì assai innanzi nella scuola di Pittagora, più profonda, di quello che poi cominciò nella medesima Grecia. « E dalla voce *Coelum*, che significa egualmente il bolino, e il gran corpo dell'aria, congetturava, non forse gli Egizj, da cui Pittagora aveva appresa, avessero opinato, che l'istromento con cui la natura lavora tutto, egli sia il *cunco*; e che ciò vollero significare gli Egizj con le loro piramidi; e i Latini la natura dissero *ingenium*, di cui è principal proprietà l'acutezza; sicchè la natura formi e sformi ogni forma col bolino dell'aria; e che formi, leggiermente incavando, la materia; la sformi, profondandovi il suo bolino, col quale l'aria depreda tutto, e la mano, che mova questo istromento, sia l'*etere*, la cui mente fu creduta da tutti Giove; e i Latini l'aria dissero anima, come principio, onde

L'universo abbia il moto, e la vita: sopra cui come femina operi come maschio l'etere, che insinuato nell'animale da' Latini fu detto *animus*; ond'è quella volgare differenza di latine proprietà, *anima vivimus*, *animo sentimus*: talchè l'anima, o l'aria insinuata nel sangue sia nell'uomo principio della vita, l'etere insinuato nei nervi, sia principio del senso: ed a quella proporzione che l'etere è più attivo dell'aria, così gli spiriti animali sieno più mobili e presti, che i vitali: e come sopra l'anima opera l'animo, così sopra l'animo operi quella, che da' Latini si dice *mens*, che tanto vale, quanto pensiero; onde restò a Latini detta *mens animi*; e che 'l pensiero o mente sia agli uomini mandato da Giove che è la mente dell'etere. Che se egli fosse così il principio operante di tutte le cose in natura dovrebbero essere corpicelli di figure piramidali: e certamente l'etere unito è fuoco. E su tali principj un giorno in casa del signor don Lucio di Sangro il Vico ne tenne ragionamento col signor Doria, che forse quelli che i fisici ammirano strani effetti nella calamita, eglino non si riflettono, che sono assai volgari nel fuoco: de' fenomeni della calamita tre essere i più meravigliosi, l'attrazione del ferro, la comunicazione al ferro della virtù magnetica, e l'addrizzamento al polo: e niuna cosa essere più volgare, che 'l fomento in proporzionata distanza concepisce il foco, e, in arruotarsi, la fiamma; che ci comunica il lume, e che la fiamma s'addrizza al vertice del suo cielo: tanto che se la calamita fosse rada, come la fiamma, e la fiamma spessa, come la calamita; questa non si addrizzerebbe al polo, ma al suo zenit; e la fiamma si

addrizzerebbe al polo, non al suo vertice: che sarebbe, se la calamita perciò si indirizzi al polo, perchè quella sia la più alta parte del cielo, verso cui ella possa sforzarsi? come apertamente si osserva nelle calamite poste in punto ad aghi alquanto lunghi, che mentre s'addrizzano al polo, elleno apertamente si vedono sforzate d'ergere verso lo zenit: talchè forse la calamita osservata con questo aspetto determinata da' Viaggiatori in qualche luogo, dove ella più che altrove si ergesse, potrebbe dare la misura certa delle larghezze delle terre, che cotanto si va cercando per portare alla sua perfezione la geografia. »

Questo pensiero piacque sommamente al sig. Doria, onde il Vico si diede a portarlo più in oltre in uso della medicina: perchè de' medesimi Egizj, i quali significarono la natura con la piramide, fu particolar medicina meccanica quella del lasco e dello stretto, che 'l dottissimo Prospero Alpino con somma dottrina, ed erudizione adornò. E vedendo altresì il Vico che niun medico aveva fatto uso del caldo e del freddo, quali li descrive il Cartesio, che il freddo sia moto da fuori in dentro, il caldo a roverscio moto a dentro in fuori, « e fondarvi sopra un sistema di medicina; non forse le febbri ardenti sieno d'aria nelle vene dal centro del cuore alla periferia; che più di quel che conviene a star bene, dilarghi i diametri de' vasi sanguigni turati dalla parte opposta al di fuori: ed al contrario le febbri maligne sieno moto d'aria ne' vasi sanguigni da fuori in dentro che ne dilarghi oltre di quel, che conviene a star bene, i diametri de' vasi turati nella parte opposta al di dentro:

onde mancando al cuore, ch'è 'l centro del corpo animato, l'aria, che bisogna tanto muoverlo, quanto convenga a star bene, infievolendosi il moto del cuore, se ne rappigli il sangue, in che principalmente le febbri acute consistono: e questo sia quello *quid divini*, che Ippocrate diceva cagionare tai febbri. Vi concorrevano da tutta la natura ragionevoli congetture: perchè egualmente il freddo, e 'l caldo conferiscono alla generazione delle cose; il freddo a germogliare le semenze delle biade, e ne' cadaveri alla ingenerazione de' vermini, nei luoghi umidi, e oscuri a quella d'altri animali, e l'eccessivo freddo egualmente che 'l foco cagiona delle gangrene, ed in Svezia le gangrene si curan col ghiaccio: vi concorrono i segni nelle maligne del tatto freddo, e de' sudori colliquativi, che danno a divedere un gran dilargamento de' vasi escretorj; nelle ardenti il tatto infocato ed aspro, che con l'asprezza significa troppo al di fuori essersi i vasi corrugati e stretti. Che sarebbe se quindi restò a Latini che riducessero tutti i morbi a questo sommo genere *ruptum*, che vi fosse stata una antica medicina in Italia, che stimasse che tutti i mali cominciassero da vizio di solidi, e che portino finalmente a quello, che dicono i medesimi Latini *corruptum*. »

Quindi per le ragioni arrecate in quel libricciuolo, che poi ne diede alla luce, s'innalzò il Vico a stabilire questa fisica sopra una metafisica propria, e con la stessa condotta delle origini de' Latini favellari ripurgò i punti di Zenone dagli alterati rapporti di Aristotile: « e che i punti zenonistici sieno l'unica ipotesi da scendere dalle cose astratte alle corporenti, siccome la geometria è la

unica via da portarsi con iscienza dalle cose corporee alle cose astratte di che costano i corpi: e diffinito il punto quello, che non ha parti, che è tanto dire, quanto fondare un principio infinito dell'estensione astratta, come il punto, che non è disteso con un escorso faccia l'estensione della linea, così vi sia una sostanza infinita, che con un suo, come escorso, che sarebbe la generazione, dia forma alle cose finite: e come Pittagora, che vuole perciò il mondo costar di numeri che sono in un certo modo delle linee più astratti, perchè l'uno non è numero, e genera il numero, ed in ogni numero disuguale vi sta dentro indivisibilmente: onde Aristotile disse l'essenze essere indivisibili siccome i numeri, che è tanto dividerli, quanto distruggerli; così il punto che sta egualmente sotto linee distese ineguali: onde la diagonale, con la laterale del quadrato per esempio, che sono altrimenti linee incommensurabili, si tagliano nei medesimi punti, sia egli un ipotesi di una sostanza incensurata, che sotto corpi disuguali vi stia egualmente sotto, ed egualmente li sostenga. « Alla qual metafisica anderebbero di seguito, così la logica degli Stoici; nella quale s'addottrinavano a ragionare col sorite, che era una lor propria maniera di argomentare quasi con un metodo geometrico; come la fisica, la quale ponga per principio di tutte le forme corporee il cuneo, in quella guisa, che la prima figura composta, che s'ingenera in geometria, è il triangolo; siccome la prima semplice è il cerchio, simbolo del perfettissimo Dio: e così ne uscirebbe comodamente la fisica degli Egizj, che intesero la natura una piramide, che è un solido di quattro facce

triangolari: e vi si accomoderebbe la medicina egiziana del lasco, e dello stretto: della quale egli un libro di pochi fogli col titolo *de aequilibrio Corporis Animantis* ne scrisse al signor Domenico d' Aulizio, dottissimo quant' altri mai delle cose di medicina, e ne tenne altresì spessi ragionamenti col signor Lucantonio Porzio, onde si conciliò appo questi un sommo credito, congiunto ad una stretta amicizia, la quale coltivò egli infino alla morte di questo ultimo filosofo italiano della scuola di Galileo, il quale soleva dir spesso con gli amici, che le cose meditate dal Vico, per usare il suo detto, il ponevano in soggezione. Ma la metafisica sola fu stampata in Napoli in dodicesimo l'anno 1710 presso Felice Mosca, indirizzata al sig. don Paolo Doria, per primo libro, *de Antiquissima Italarum sapientia ex linguae Latinae originibus eruenda*. E vi si attaccò la contesa tra' signori Giornalisti di Vinegia e l' Autore, di cui ne vanno stampate in Napoli in dodicesimo pur dal Mosca una risposta l'anno 1711 e una replica l'anno 1712; la qual contesa da ambe le parti, e onorevolmente si trattò e con molta buona grazia si compose: ma il dispiacimento delle etimologie gramatiche, che era incominciato a farsi sentire nel Vico, era un indizio di ciò, onde poi nell' opere ultime ritrovò le origini delle lingue tratte da un principio di natura comune a tutte; sopra il quale stabilisce i principj d' un etimologico universale da dar l' origini a tutte le lingue morte, e viventi; e l' poco compiacimento del libro del Verulanio, ove si dà a rintracciare la sapienza degli antichi dalle favole de' Poeti, fu un altro segno di quello, onde il Vico pur nelle

ultime sue opere ritrovò altri principj della poesia di quelli, che i Greci e i Latini, e gli altri dopo hanno fin or creduto; sopra cui ne stabilisce altri di mitologia, coi quali le favole unicamente portarono significati storici delle prime antichissime repubbliche greche, e ne spiega tutta la storia favolosa delle repubbliche eroiche.

Poco dopo fu onorevolmente richiesto dal sig. don Andriano Caraffa, duca di Traetto, nella cui erudizione era stato molti anni impiegato, che egli scrivesse la vita del maresciallo Antonio Caraffa suo zio: e 'l Vico, che aveva formato l'animo verace, ricevè il comando; perchè ebbene pronta dal duca una sformata copia di buone e sincere notizie, che il duca ne conservava. E dal tempo degli esercizi diurni rimanevagli la sola notte per lavorarla: e vi spese due anni, uno a disporre da quelle molto sparse e confuse notizie i comentarij, un altro a tesserne l'istoria: in tutto il qual tempo fu travagliato da crudelissimi spasimi ipocondriaci nel braccio sinistro; e come poteva ogni un vederlo, la sera per tutto il tempo, che la scrisse, non ebbe giammai altro innanzi su 'l tavolino, che i comentarij, come se scrivesse in lingua nativa, ed in mezzo agli strepiti domestici, e spesso in conversazion degli amici: e sì lavorolla temperata di onore del subbietto, di riverenza verso i principj, e di giustizia che si doe avere per la verità. L'opera uscì magnifica dalle stampe di Felice Mosca in quarto foglio in un giusto volume l'anno 1716, e fu il primo libro, che con gusto di quelle di Olanda uscì dalle stampe di Napoli: e mandata dal duca al sommo pontefice Clemente XI in un briève, con cui la gradì,

meritò l'elogio di storia immortale: e di più conciliò al Vico la stima e l'amicizia di un chiarissimo letterato d'Italia signor Gianvincenzo Gravina, col quale coltivò stretta corrispondenza iufino che egli morì.

Nell'apparecchiarsi a scrivere questa vita, il Vico si vidde in obbligo di leggere *Ugon Grozio de Jure Belli, et Pacis*. E qui vide il quarto autore da aggiugnersi alli tre altri, che egli si aveva proposti: perchè Platone adorna più tosto, che forma la sua sapienza riposta con la volgare di Omcro: Tacito sparge la sua metafisica, morale e politica per li fatti, come da' tempi ad esso lui vengono innanzi sparsi, e confusi senza sistema: Bacone vede tutto il saper umano e divino, che vi era, doversi supplire in ciò, che non ha, ed emendare in ciò, che ha: ma intorno alle leggi egli co' suoi canoni non s'innalzò troppo all'universo delle città, ed alla scorsa di tutti i tempi, nè alla distesa di tutte le nazioni. Ma Ugon Grozio pone in sistema di un dritto universale tutta la filosofia, e la teologia in entrambe le parti di questa ultima sì della storia delle cose o favolosa, o certa, sì della storia delle tre lingue ebraica, greca, e latina, che sono le tre lingue dote antiche, che ci son pervenute per mano della Cristiana Religione. Ed egli molto più poi si fe addentro in quest'opera del Grozio, quando avendosi ella a ristampare, fu richiesto che vi scrivesse alcune note; che il Vico cominciò a scrivere più al Grozio, in riprensione di quelle, che vi aveva scritte il Gronovio; il quale le vi appiccò più per compiacere a' governi liberi, che per far merito alla giustizia: e già ne aveva scorso il primo libro, e la metà

del secondo: dalle quali poi si rimase sulla riflessione, che non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico.

Con questi studj, con queste cognizioni, con questi autori, che egli ammirava sopra tutt' altri, con desiderio di piegarli in uso della Cattolica Religione, finalmente il Vico intese, non esservi ancora nel mondo delle lettere un sistema, in cui accordasse la miglior filosofia, qual è la platonica subordinata alla Cristiana Religione, con una filologia, che portasse necessità di scienza in entrambe le sue parti, che sono le due storie, una delle lingue, l'altra delle cose; dalla storia delle cose si accertasse quella delle lingue, di tal condotta, che sì fatto sistema componesse amichevolmente, e le massime dei sapienti dell' Accademie, e le pratiche de' sapienti delle Repubbliche: ed in questo intendimento egli tutto spicossi dalla mente del Vico quello, che egli era ito nella mente cercando nelle prime orazioni augurali; ed aveva dirozzato pur grossolanamente nella dissertazione *de nostri Temporis Studiorum Ratione*, e con un poco più di affinamento nella metafisica. Ed in un' apertura di studj pubblica solenne dell'anno 1719 propose questo argomento: *Omnis divinae, atque humanae eruditionis Elementa tria, Nosse, Velle, Posse: quorum principium unum Mens; cujus oculus Ratio; cui aeterni veri lumen praebet Deus: e partì l'argomento così: Nunc haec tria Elementa, quae tam existere, et nostra esse, quam nos vivere certo scimus, una illa re, de qua omnino dubitare non possumus, nimirum cogitatione explicemus; quod quo facilius faciamus hanc*

tractationem universam divido in partes tres: in quarum prima omnia scientiarum principia a Deo esse: in secunda, divinum lumen sive aeternum verum per haec tria, quae proposuimus, elementa omnes scientias permeare; easque omnes una arctissima complexione colligatas alias in alias dirigere, et cunctas ad Deum ipsarum Principium revocare: in tertia, quicquid usquam de divinae, ac humanae eruditionis principijs scriptum, dictumve sit, quod cum his principijs congruerit, verum; quod dissenserit, falsum esse demonstramus. Atque adeo de divinarum, atque humanarum rerum notitia haec agam tria, de Origine, de Circulo, de Constantia: et ostendam, Origines omnes a Deo provenire; Circulo, ad Deum redire omnes, Constantia, omnes constare in Deo, omnesque eas ipsas praeter Deum tenebras esse et errores. E vi ragione sopra da un' ora, e più.

Sembrò a taluni l'argomento particolarmente per la terza parte più magnifico, che efficace: dicendo, che non di tanto si era compromesso Pico della Mirandola, quando propose sostenere *Conclusionem de omni Scibili*: perchè ne lasciò la grande e maggior parte della filologia, la quale intorno a innumerabili cose delle religioni, lingue, leggi, costumi, dominj, commerzj, imperj, governi, ordini ed altre, è ne' suoi incominciamenti mozza, oscura, irragionevole, incredibile, e disperata affatto di potersi ridurre a principj di scienza. Onde il Vico per darne innanzi tempo un'idea, che dimostrasse poter un tal sistema uscire all'effetto, ne diede fuori un saggio l'anno 1720, che corse per le mani dei

letterati d'Italia, e d'Oltremonti, sopra il quale alcuni diedero giudizj svantaggiosi; però non gli avendo poi sostenuti, quando l'opera uscì adornata di giudizj molto onorevoli di uomini letterati dottissimi, co' quali efficacemente la lodarono; non sono costoro da essere qui mentovati. Il signor Anton Salvini gran pregio dell'Italia degnossi fargli contro alcune difficoltà filologiche, le quali fece a lui giungere per lettera scritta al sig. Francesco Valletta, uomo dottissimo e degno erede della celebre biblioteca Vallettiana lasciata dal signor Giuseppe suo avo; alle quali gentilmente rispose il Vico nella costanza della filosofia: altre filosofiche del signor Wirico Ubero e del signor Cristiano Tomasio uomini di rinomata letteratura della Germania gliene portò il sig. Luigi Barone di Ghemingen; alle quali egli si ritrovava già aver soddisfatto con l'opera istessa, come si può vedere nel fine del libro *de Constantia Jurisprudentis*.

Uscito il primo libro col titolo *de Uno Universi Juris Principio, et fine Uno*, l'istesso anno 1720 dalle stampe pur di Felice Mosca in quarto foglio; nel quale prova la prima, e la seconda parte della dissertazione; giunsero all'orecchio dell'autore obbiezioni fatte a voce da sconosciuti, ed altre da alcuno fatte pure privatamente; delle quali niuna convellèva il sistema, ma intorno a leggieri particolari cose, e la maggior parte in conseguenza delle vecchie opinioni, contro le quali si era meditato il sistema: a' quali oppositori, per non sembrare il Vico, che esso s'ingigisse i nemici, per poi ferirli, risponde senza nominarli nel libro, che diede appresso *de Constantia Jurisprudentis*; acciocchè così

sconosciuti, se mai avessero in mano l'opera, tutti soli e secreti intendessero, esser loro stato risposto. Usci poi dalle medesime stampe del Mosca pur il quarto foglio l'anno appresso 1721 l'altro volume col titolo *de Constantia Jurisprudētis*; nella quale più a minuto si prova la terza parte della Dissertazione la quale in questo libro si divide in due parti, una *de Constantia Philosophiae*, altra *de Constantia Filologiae*: e'n questa seconda parte dispiacendo a taluni, un capitolo così concepito, *Nova Scientia tentatur*, donde s' incomincia la filologia a ridurre a' principj di scienza; e ritrovando in fatti, che la promessa fatta dal Vico nella terza parte della dissertazione, non era punto vana, non solo per la parte della filosofia; ma, quel che era più, nemmeno per quello della filologia, anzi di più, che sopra tal sistema vi si facevano molte ed importanti scoperte di cose tutte nuove, e tutte lontane dall'opinione di tutti i dotti di tutti i tempi; non udì l'opera altra accusa, che ella non s'intendeva. Ma attestarono al mondo, che ella si intendesse benissimo, uomini dottissimi della città; i quali l'approvarono pubblicamente, e la lodarono con gravità, e con efficacia: i cui elogi si leggono nell'opera medesima.

Tra queste cose una lettera del sig. Giovan Clerico, fu scritta all'autore del tenore che siegue: *Accepi, Vir Clarissime, ante per paucos dies ab Ephoro illustr. comitis Wildenstein opus tuum de Origine Juris, et Philologiae, quod cum essem Ultrajecti, vix leviter evolvere potui. Coactus enim negotiis quibusdam Amstelodamum redire, non satis temporis habui, ut tam*

limpido fonte me proluere possem. Festinante tamen oculo vidi multa, et egregia, tum Philosophica, tum etiam Philologica, quae mihi occasionem praebebunt ostendendi nostris septentrionalibus Eruditis, acumen atque eruditionem non minus apud Italicos inveniri, quam apud ipsos; immo vero doctiora et acutiora dici ab Italis, quam quae a frigidiorum orarum Incolis expectari queant. Cras vero Ultrajectum rediturus sum ut illic per paucas hebdomadas morer, utque me opere suo satiem, in illo secessu, in quo minus, quam Amstelodami, interpellor. Cum mentem tuam probe adsecutus fuero tum vero in Voluminis XI/III Bibliothecae Antiquae, et Hodiernae parte altera ostendam, quanti sit faciendum. Vale, Vir Clarissime, meque inter egregiae tuae Eruditionis justos aestimatores numero. Dabam festinanti manu Amstelod. a d. 8 Septembris MDCCXII.

Quanto questa lettera rallegrò i valenti uomini, che avevano giudicato a pro dell'opera del Vico, altrettanto dispiacque a coloro, che ne avevano sentito il conuario. Quindi si lusingavano, che questo era un privato complimento del Clerico; ma quando egli ne darebbe il giudizio pubblico nella biblioteca, allora ne giudicherebbe conforme ad esso loro pareva di giustizia dicendo essere impossibile, che con l'occasione di quest'opera del Vico volesse il Clerico cantare la palinodia di quello, che egli presso a cinquant'anni ha sempre detto, che in Italia non si lavoravano opere, le quali per ingegno, e per dottrina potessero stare a petto di quelle, che uscivano da oltramonti. E'l Vico frattanto per provare al mondo

che esso amava sì la stima degli uomini eccellenti, ma non già la faceva fine e meta de' suoi travagli, lesse tutti e due i poemi d' Omero, con l' aspetto de' suoi principj di filologia, e per certi canoni mitologici, che ne aveva concepiti, li fa vedere in altra comparsa di quello, con la quale sono stati fin ora osservati, ed essere tessuti divinamente sopra due subbietti che contengono due gruppi di greche istorie de' tempi oscuro, ed eroico secondo la division di Varrone: le quali lezioni omeriche insieme con essi canoni diede fuori pur dalle stampe del Mosca in quarto foglio l' anno seguente 1712 con questo titolo: *Jo. Baptistae Vici Notae in duos Libros, Alterum de Universi Juris Principio, Alterum de Constantia Jurisprudensis.*

Poco dopo vacò la cattedra primaria mattutina di leggi, minor della vespertina con salario di scudi 600 l' anno: e l' Vico destato in isperanza di conseguirla da questi meriti, che si sono narrati, particolarmente in materia di giurisprudenza, li quali egli si aveva perciò apparecchiati inverso la sua università; nella quale esso è il più anziano di tutti per ragione di possesso di cattedre: perchè esso solo possiede la sua per intestazione di Carlo II e tutti gli altri le possiedono per intestazioni più fresche; ed affidato nella vita, che aveva menato nella sua patria, dove con le sue opere d'ingegno aveva onorato tutti, giovato a molti, e nuociuto a nessuno. Il giorno avanti, come egli è uso, aperto il digesto vecchio, sopra del quale dovevan sortire quella volta le leggi, egli ebbe in sorte queste tre, una sotto il titolo *de Rei vindicatione*, un' altra sotto il titolo *de Peculio*,

e la terza fu la legge prima sotto il titolo *de Praescriptis Verbis*: e perchè tutti e tre erano testi abbondanti, il Vico per mostrare a monsignor Vidania prefetto degli studj una pronta facoltà di fare quel saggio, quantunque giammai avesse professato giurisprudenza, il pregò, che avessegli fatto l'onore di determinargli l'un de' tre luoghi, ove a capo le ventiquattro ore doveva far la lezione: ma il prefetto scusandosene, esso si clesse l'ultima legge, dicendo il perchè quella era di Papiniano giureconsulto sopra tutt'altri di altissimi sensi; ed era in materia di diffinizioni di nomi di legge, che è la più difficile impresa da ben condursi in giurisprudenza: prevedendo, che sarebbe stato audace ignorante colui, che l'avesse avuto a calunniare, perchè si avesse eletto tal legge: perchè tanto sarebbe stato, quanto riprenderlo, perchè egli si avesse eletto materia cotanto difficile: talchè Cujacio ove egli diffinisce nomi di legge, s'insuperbisce con merito, e dice, che vengano tutti ad impararlo da lui, come fa ne' *Paritli de' Digesti de Codicillis*; e non per altro ei riputa Papiniano principe de' giureconsulti romani, che perchè niuno meglio di lui diffinisca, e ninno ne abbia portato in maggior copia migliori diffinizioni in giurisprudenza. Avevano i competitori poste in quattro cose le loro speranze; nelle quali, come scogli il Vico dovesse rompere. Tutti menati dalla interna stima, che ne avevano, credevan certamente, che egli avesse a fare una magnifica e lunga prefazione de' suoi meriti inverso l'università: pochi, i quali intendevano ciò, che egli avrebbe potuto, auguravano, che egli ragionerebbe su'l testo per li suoi principj del dritto

universale; onde con fremito dell'udienza avrebbe rotto le leggi stabilite di concorrere in giurisprudenza: li più, che stimano solamente maestri delle facoltà coloro che l'insegnano a' giovani, si lusingavano, o che ella essendo una legge, dove Ottomano aveva detto di molta erudizione, che egli con Ottomano vi facesse tutta la sua comparsa; o che su questa legge avendo Fabbro attaccato tutti i primi lumi degli interpreti, e non essendovi stato alcuno appresso, che avesse al Fabbro risposto, che il Vico avrebbe empiuta la lezione di Fabbro, e non l'avrebbe attaccato. Ma la lezion del Vico riuscì tutta fuori della loro aspettazione: perchè egli vi entrò con una breve, grave e toccante invocazione, recitò immediatamente il principio della legge, sul quale, e non negli altri suoi paragrafi restrinse la sua lezione: e dopo ridotta in somma, e partita immediatamente in una maniera, quanto nuova ad udirsi in sì fatti saggi, cotanto usata da' romani giureconsulti, che da per tutto risuonano *Ait lex, Ait Senatusconsultus, Ait Praetor*; con somigliante formola *Ait Jurisconsultus*, interpretò le parole della legge una per una partitamente, per ovviare a quell'accusa, che spesse volte in tai concorsi si ode, che egli avesse punto dal testo divagato: perchè sarebbe stato affatto ignorante maligno alcuno, che avesse voluto scernarne il pregio, perchè egli l'avesse potuto fare sopra un principio di titolo: perchè non sono già le leggi ne' pandetti disposte con alcun metodo scolastico d'instituzioni, e come egli fu in quel principio allogato Papiniano, poteva ben altro giureconsulto allorgiare, che con altre parole, ed altri sentimenti avesse

data la definizione dell'azione, che ivi si tratta. Indi dalla interpretazione delle parole tragge il sentimento della definizione papiniana l'illustra, e con Cujacio; indi la fa vedere conforme a quella degli interpreti greci. Immediatamente appresso si fa incontro al Fabbro, e dimostra con quanto leggieri, o cavillose, o vane ragioni li riprende Accursio; indi Paolo di Castro, poi gli interpreti oltramontani antichi, appresso Andrea Alciato, ed avendo dinanzi nell'ordine de' ripresi da Fabbro preposto Ottomano a Cujacio, nel seguirlo si dimenticò di Ottomano, e dopo Alciato prese Cujacio a difendere: di che avvertito frappose queste parole: *sed memoria lapsus Cujacium Othmano praeverti: at mox Cujacio absoluto Othmanum a Fabbro vindicabimus*: tanto egli aveva poste speranze di fare con Ottomano il concorso! Finalmente sul punto, che veniva alla difesa di Ottomano, l'ora della lezione finì.

Egli la pensò fino alle cinque ore della notte antecedente in ragionando con amici, e tra lo strepito de' suoi figliuoli, come ha uso di sempre o leggere o scrivere, o meditare; ridusse la lezione in sommi capi, che si chiudevano in una pagina, e la porse con tanta facilità, come se non altro avesse professato tutta la vita, con tanta copia di dire, che altri v' avrebbe arringato due ore, col fiore dell' eleganze legali, della giurisprudenza più colta, e co' termini dell' arte anche greci; ed ove ne abbisognava alcuno scolastico, più tosto il disse greco, che barbaro: una sol volta per la difficoltà della voce *προεγραμμίω*, egli si fermò alquanto; ma poi soggiunse: *ne miremini me substitisse; ipsa enim verbi ἀντιπαρα*

me remorata est; tanto che parve a molti fatto a bella posta quel momentaneo sbalordimento, perchè con un'altra voce greca sì propria ed elegante esso si fosse rimesso. Poi il giorno appresso la stese, quale l'aveva recitata, e ne diede esemplari, fra gli altri al sig. don Domenico Caravita, avvocato primario di questi supremi tribunali, degnuissimo figliuolo del signor don Nicolò, il quale non vi potè intervenire.

Stimò soltanto il Vico portare a questa pretensione i suoi meriti, e l' saggio della lezione, per lo cui universal applauso era stato posto in isperanza di certamente conseguire la cattedra: quando egli fatto accorto dell' infelice evento: qual in fatti riuscì anche in persona di coloro, che erano immediatamente per tal cattedra graduati; perchè non sembrasse delicato o superbo di non andar attorno, di non pregare, e fare gli altri doveri onesti de' pretensori; col consiglio, ed autorità di esso signor don Domenico Caravita, sapiente uomo, e ben-voglientissimo suo, che gli approvò, che a esso conveniva tirarsene, con grandezza di animo andò a professare, che si ritraeva dal pretenderla.

Questa disavventura del Vico, per la quale disperò per l'avvenire aver mai più degno luogo nella sua patria, fu ella consolata dal giudizio del signor Giovan Clerico: il quale, come se avesse udite le accuse fatte da taluni alla di lui opera, così nella seconda parte del volume XIII della Biblioteca antica e moderna all'articolo VIII con queste parole puntualmente dal francese tradotte, per coloro, che dicevano non intendersi, giudica generalmente: « Che l'opera è ripiena di materie

recondite, di considerazioni assai varie, scritta in istile molto serrato: che infiniti luoghi avrebbero bisogno di ben lunghi estratti: che è ordita con metodo matematico, che da pochi principj tragge infinità di conseguenze: che bisogna leggersi con attenzione, senza interrompimento da capo a piedi, e avvezzarsi alle sue idee, ed al suo stile; così col meditarvi sopra i leggitori vi troveranno di più col maggiormente inoltrarsi, molte scoperte, e curiose osservazioni fuor di loro aspettativa. Per quello, onde fè tanto romore la terza parte della dissertazione per quanto riguarda la filosofia, dice così: « Tuttociò, che altre volte è stato detto de' principj della divina, ed umana erudizione, che si trova uniforme a quanto è stato scritto nel libro preccedente, egli è di necessità vero: » per quanto riguarda alla filosofia egli così ne giudica: « Egli ci dà in accorcio le principali epoche dopo il diluvio insino al tempo che Annibale portò la guerra in Italia: perchè egli discorre in tutto il corpo del libro sopra diverse cose, che seguirono in questo spazio di tempo, e fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantità di errori volgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto badato: Finalmente conchiude per tutti: « Vi si vede una mescolanza perpetua di materie filosofiche, giuridiche e filologiche: poichè il signor Vico si è particolarmente applicato a queste tre scienze, e le ha ben meditate, come tutti coloro, che leggeranno le sue opere, convengono in ciò. Tra queste tre scienze vi ha un sì forte ligame, che non può uom vantarsi di averne penetrata e conosciuta una in tutta la sua discesa, senza averne

altresì grandissima cognizione dell' altre. Quindi è che alla fine del volume vi si leggono gl' elogi , che i savj Italiani han dato a quest' opéra , per cui si può comprendere , che riguardano l' autore , come intendentissimo della metafisica, della legge e della filologia, e la di lui opéra, come un originale pieno d' importanti scoperte ».

Ma non altronde si può intendere apertamente , che il Vico è nato per la gloria della patria , e in conseguenza dell' Italia, perchè quivi nato, e non in Marocco esso riuscì letterato; che da questo colpo di avversa fortuna, onde altri avrebbe rinunciato a tutte le lettere , se non pentito di averle mai coltivate; egli non si ritrasse punto di lavorare altre opere, come in effetto ne aveva già lavorata una divisa in due libri, ch' avrebbero occupato due giusti volumi in quarto, nel primo dei quali andava a ritrovare i principj del diritto naturale delle genti dentro quelli dell' umanità delle nazioni, per via d' inverisimiglianze , sconcezze , ed impossibilità di tutto ciò, che ne avevano gli altri innanzi più immaginato, che ragionato: in conseguenza del quale nel secondo egli spiegava la generazione de' costumi umani con una certa cronologia ragionata in tempi oscuro , e favoloso de' greci, da' quali abbiamo tutto ciò , ch' abbiamo delle antichità gentilesche. E già l' opéra era stata riveduta dal signor don Giulio Forvo dottissimo teologo della Chiesa Napoletana; quando esso riflettendo , che tal maniera negativa di dimostrare , quanto fa di strepito nella fantasia, tanto è insuave all' intendimento , poichè con essa nulla più spiega la mente umana; ed altronde per un colpo di avversa fortuna , essendo stato messo

in una necessità di non poterla dare alle stampe; e perchè pur troppo obbligato dal proprio punto di darla fuori, ritrovandosi aver promesso di pubblicarla; ristrinse tutto il suo spirito in un' aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo, e sì più stretto, e quindi più ancora efficace.

E nel fine dell' anno 1725 diede fuori in Napoli dalle stampe di Felice Mosca un libro in 12 di dodici fogli non più in carattere di testino con titolo: principj di una scienza nuova d' intorno alla natura delle nazioni, per li quali si ritrovano altri principj del diritto naturale delle genti: e con un elogio l' indirizza alle Università dell' Europa.

In quest' opera egli ritrova finalmente tutto spiegato quel principio ch' esso ancor confusamente, e non con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti. Imperciocchè egli approvava una indispensabile necessità anche umana di ripetere le prime origini di tal scienza da' principj della storia sacra, e per una disperazione dimostrata così da' filosofi, come da' filologi di ritrovarne i progressi ne' primi autori delle nazioni gentili: esso facendo più ampio, anzi un vasto uso di uno de' giudizi, che l' sig. Giovanni Clerico avea dato dell' opera antecedente; che ivi egli per le principali epoche ivi date in acconcio dal diluvio universale fino alla seconda guerra di Cartagine, discorreudo sopra diverse cose che seguirono in questo spazio di tempo fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantità di errori volgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto badato: discuopre questa

nuova scienza in forza di una nuova arte critica di giudicare il vero negli autori delle nazioni medesime dentro le tradizioni volgari delle nazioni che essi fondarono, appresso i quali dopo migliaja d'anni vennero gli scrittori, sopra i quali si ravoglie questa critica usata: e con la fiaccola di tal nuova arte critica scuopre tutt' altre da quelle, che sono state immaginate fin ora, le origini di quasi tutte le discipline, sieno scienze o arti, che abbisognano per ragionare con idee schiarite, o con parlari proprj del diritto naturale delle nazioni. Quindi egli ne ripartisce i principj in due parti una dell' idee, un' altra delle lingue, e per quella dell' idee scuopre altri principj storici di astronomia e cronologia, che sono i due occhi della storia: e quindi i principj della storia universale, che han mancato fin ora. Scuopre altri principj storici della filosofia, e primieramente una metafisica del genere umano, cioè una teologia naturale di tutte le nazioni con la quale ciascun popolo naturalmente si finse da se stesso i suoi proprj Dei per un certo istinto naturale, che ha l'uomo della divinità, col cui timore, i primi autori delle nazioni si andarono ad unire con certe donne in perpetua compagnia di vita: che fu la prima umana società de' matrimonj, e si scuopre essere stato lo stesso il gran principio della teologia de' Gentili, e quello della poesia de' Poeti teologi, che furono i primi nel mondo, e quelli di tutta l'umanità gentilesca. Da cotal metafisica scuopre una morale, e quindi una politica comune alle nazioni, sopra le quali fonda la giurisprudenza del genere umano variante per certe sette de' tempi, siccome esse nazioni vanno tuttavia più

spiegando l' idee della loro natura , in conseguenza delle quali più spiegate vanno variando i governi , l' ultima forma de' quali dimostra essere la monarchia , nella quale vanno finalmente per natura a riposare le nazioni. Così supplisce il gran vuoto , che ne' suoi principj ne ha lasciato la storia universale , la incomincia in Nino dalla monarchia degli Assirj. Per la parte delle lingue scuopre altri principj della poesia , e del canto , e de' versi , e dimostra essere quella , e questi nati per necessità di natura uniforme in tutte le prime nazioni. In seguito di tai principj scuopre altre origini dell' imprese eroiche , che fu un parlar mutolo di tutte le prime nazioni in versi difformati di favelle articolate. Quindi scuopre altri principj della scienza del Blasone , che ritrova esser gli stessi , che quelli della scienza delle medaglie: dove osserva eroiche di quattro mila anni di continuata sovranità le origini delle due case d' Austria e di Francia. Fra gli effetti della scoperta delle origini delle lingue ritrova certi principj comuni a tutte , e per un saggio scuopre le vere cagioni della lingua latina , ed al di lei esempio lascia agli eruditi a farlo delle altre tutte : dà un' idea di un etimologico comune a tutte le lingue nate , un' altra di altro etimologico delle voci di origine straniera : per ispiegare finalmente un' idea d' un etimologico universale per la scienza della lingua necessaria a ragionare con proprietà del diritto naturale delle genti. Con sì fatti principj , sì d' idee , come di lingue , che vuol dire con tal filosofia e filologia del genere umano spiega una storia ideale eterna sull' idea della provvidenza , dalla quale per tutta l' opera dimostra il diritto

naturale delle genti ordinato ; sulla quale storia eterna corrono in tempo tutte le storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti , progressi , stati , decadenze e fine. Sicchè esso dagli Egizj , che motteggiavano i Greci , che non sapessero di antichità con dir loro , che erano sempre fanciulli , prende , e fa uso di due gran rottami di antichità , uno che in tutti i tempi scorsi loro dinanzi essi divisero in tre epoche , una dell'età degli Dei , l'altra dell'età degli eroi , la terza di quella degli uomini : l'altro che con questo stesso ordine , e numero di parti in altrettanta distesa di secoli si parlarono innanzi ad esso loro tre lingue , una divina , muta per geroglifici , o sieno caratteri sacri , un'altra simbolica , o sia per metafore , qual è la favella eroica , la terza epistolica per parlari convenuti negli usi presenti della vita. Quindi dimostra la prima epoca , e lingua essere state nel tempo delle famiglie che certamente furono appo tutte le nazioni innanzi nelle città , e sopra le quali ognun confessa che sorsero le città , le quali famiglie , i padri da sovrani principi reggevano sotto il governo degli Dei , ordinando tutte le cose umane con gli auspicj divini , e con una somma naturalezza , e semplicità ne spiega la storia dentro le favole divine de' Greci. Quivi osservando che gli Dei d' Oriente , che poi da' Caldei furono innalzati alle stelle , portati da' Fenici in Grecia , lo che dimostra esser avvenuto dopo i tempi d' Omero , vi ritrovarono acconci i nomi degli Dei greci a riceverli ; siccome poi portati nel Lazio vi ritrovarono acconci i nomi degli Dei latini. Quindi dimostra cotale stato di cose , quantunque in altri dopo altri essere corso egualmente tra Latini , Greci

ed Asiatici. Appresso dimostra la seconda epoca con la seconda lingua simbolica essere stata nel tempo de' primi governi civili, che dimostra, essere stati di certi regni eroici, o sia d'ordini regnanti de' nobili, che gli antichissimi greci dissero razze erculee, reputate di origine divina sopra le prime plebi tenute da quelli di origine bestiale: la cui storia egli spiega con somma facilità descrittaci da' greci tutta nel carattere del loro Ercole Tebano, che certamente fu il massimo de' greci eroi, della cui razza furbono certamente gli Eraclidi, da' quali sotto due re si governava il regno Spartano, che senza contrasto fu aristocratico: ed avendo egualmente gli Egizj, e Greci osservato in ogni nazione un Ercole, come dei Latini ben quaranta ne giunse a numerare Varrone: dimostra dopo degli Dei aver regnato gli Eroi da per tutte le nazioni gentili e per un gran frantume di greca antichità; che i Cureti uscirono di Grecia in Creta in Saturnia, o sia Italia, ed in Asia scuopre questi essere stati i Quiriti latini di cui furono una specie. Quiriti Romani, cioè uomini armati d'aste in adunanza, onde il diritto de' Quiriti fu il diritto di tutte le genti eroiche. E dimostrata la vanità della favola della legge delle XII tavole venuta da Atene, che scuopre che sopra tre diritti nativi delle genti eroiche del Lazio introdotti, ed osservati in Roma, e poi fissi nelle tavole, reggono le cagioni del governo, virtù, e giustizia romana in pace con le leggi, e in guerra con le conquiste; altrimenti la romana storia antica letta con l'idee presenti ella sarebbe più incredibile di essa favolosa de' Greci: co' quali lumi spiega i veri principj della giurisprudenza romana.

Finalmente dimostra la terza epoca dell'età degli uomini e delle lingue volgari essere nei tempi dell'idee della natura umana tutta spiegata, e ravvisata quindi uniforme in tutti: onde tal natura si trasse dietro forme di governi umani che prova essere il popolare, e l'monarchico: della qual setta de' tempi furono i giureconsulti romani sotto gl'imperatori. Tanto che viene a dimostrare le monarchie essere gli ultimi governi, in che si ferman finalmente le nazioni: e che sulla fantasia che i primi re fossero stati monarchi, quali sono i presenti, non abbiano affatto potuto incominciare le repubbliche, anzi con la frode, e con la forza, come si è fin ora immaginato, non abbiano potuto affatto cominciare le nazioni. Con queste, ed altre scoperte minori fatte in gran numero egli ragiona del diritto naturale delle genti: dimostrando a quali certi tempi, e con quali determinate guise nacquer la prima volta i costumi, che forniscono tutta l'economia di cotal diritto, che sono religioni, lingue, dominj, commerzj, ordini, imperj, leggi, armi, giudizj, pene, guerre, paci, alleanze; e da tali tempi e guise ne spiega l'eternità che provano tale, e non altra essere la loro natura o sia guisa, e tempo di nascere: osservandovi sempre essenziali differenze tra gli Ebrei e Gentili che quelli da principio sorsero, e stieron fermi sopra pratiche di un Giusto Eterno; ma le pagane nazioni, conducendole assolutamente la Provvidenza Divina, vi sieno ite variando con costante uniformità per tre spezie di diritti, corrispondenti alle tre epoche, e lingue degli Egizj, il primo divino sotto il governo del vero Dio appo gli Ebrei, e di falsi Dei tra Gentili; il

secondo eroico, o proprio degli eroi posti in mezzo agli Dei, e agli uomini; il terzo umano, o della natura umana tutta spiegata, e riconosciuta eguale in tutti, dal quale ultimo diritto possono unicamente provenire nelle nazioni, i filosofi, i quali sappiano compierlo per raziocinj sopra le massime di un Giusto Eterno. Nello che hanno errato di concerto Erosio, Seeldeno e Puscudorsio, i quali per diletto di un' arte critica sopra gli autori delle nazioni medesime, credendoli sapienti di sapienza riposta; non videro che a' Gentili la Provvidenza su la Divina Maestà della sapienza volgare, dalla quale tra loro a capo de' secoli uscì la sapienza riposta, onde han confuso il diritto naturale delle nazioni uscito coi costumi delle medesime, col diritto naturale de' filosofi, che quelli hanno inteso per forza de' raziocinj, senza distinguervi con un qualche privilegio un popolo eletto da Dio per lo suo vero culto da tutte le altre nazioni perdute. Il qual difetto della stessa arte critica aveva tratto innanzi gl' interpreti eruditi della romana ragione, che sulla favola delle leggi venute di Atene intrusero contro lei genio nella giurisprudenza romana le sette de' filosofi, e specialmente degli stoici, ed epicurei, de' cui principj non vi è cosa più contraria a quelli, non che di essa giurisprudenza di tutta la civiltà, e ne seppero trattarla per le di lei sette proprie che furono quelle de' tempi, come apertamente professano averla trattata essi Romani giureconsulti. Con la qual opera il Vico con gloria della Cattolica Religione produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all' Olanda, Inghilterra e la Germania Protestante i loro tre principj di questa scienza, e che

in questa nostra età nel grembo della vera Chiesa si scoprissero i principj di tutta l'umana e divina erudizione gentileasca. Per tutto ciò ha avuto il libro la fortuna di meritare dall' eminentissimo cardinale Lorenzo Corsini, a cui sta dedicato, il gradimento con questa non ultima lode: opera al certo che per antichità di lingua, e per solidezza di dottrina basta a far conoscere, che vive anche oggi negl'italiani spiriti, non meno la nativa particolarissima attitudine alla toscana eloquenza, che il robusto felice ardimento a nuove produzioni nelle più difficili discipline. Onde io me ne congratulo con cotesta sua ornatissima patria.

(*) Carlo III appena montato sul trono di Napoli, fra i letterati nazionali, de' quali prese conto, distinse eminentemente il nostro Vico, e perciò nel 1734 dichiarollo suo storiografo coll'annuo assegnamento di 800 ducati, ed in molto credito l'ebbe e sempre caro mentre visse. Tutto il tempo libero, che gli lasciava il servizio del re e della cattedra, egli infatigabilmente l'impiegava nello studio; fu quindi a portata di scrivere le molte opere di sopra da esso riferite in ognuna delle quali si scorge la più estesa e sublime erudizione che non senza improba applicazione aveva egli acquistata. Avvezzo ed incanuto per dir così alla continua lettura, ed alla più profonda meditazione, contrasse anche suo malgrado un apparente bruscheria, ed una specie di propensione all'irascibilità. Ma tale più non era da poichè cominciava taluno a rendergli si famigliare, anzi amenissima era la

(*) L' Editore.

sua conversazione e piena di grazie. La casa di lui era il punto di coincidenza di tutti i letterati di quel tempo, e ciascuno coltivolla in preferenza di qualunque altra e sempre con novello piacere ed erudito profitto. Fu egli purissimo nel costume, generoso amico, buon cittadino, ed ottimo padre di famiglia. Non vi ha scrittore che di lui non faccia orrevole menzione, e tutti convengono nella sublime idea, che di Giambattista Vico dee aversi, il quale piuttosto un genio di letteratura che un letterato può reputarsi. Il perchè si può anche ad esso applicare ciò che Macrobio di Virgilio disse: *Haec est ejus gloria ut nullius laudibus crescat, nullius vituperatione minuat*, Saturn. lib. 1, cap. 24. Egli cessò di vivere in Napoli il dì 21 gennajo 1743 in età di 73 anni.

Fine della Vita di Giambattista Vico.

V I T A

DI

GABRIELLO CHIABRERA

SAVONESE

da lui medesimo scritta.



Gabriello Chiabrera

V I T A

DI

GABRIELLO CHIABRERA

GABRIELLO CHIABRERA nacque in Savona l'anno della nostra salute 1553 agli 8 di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea: la madre fu Gironima Murasana figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre rimasa vedova in fresca età passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera sorella del padre, e di Giovanni Chiabrera fratello pure del padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabriello all'età di nove anni fu condotto in Roma, ove Giovanni suo zio faceva dimora, ed ivi fu nutrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e l'inviava a morire, onde Giovanni suo zio, per farlo giocondo con la compagna d'altri giovanetti, lo mandava al collegio de' Padri Gesuiti, ed ivi prese vigore e fecesi robusto, ed udì le lezioni di

filosofia , anzi più per trattenimento , che per apprendere , e così visse fino all'età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo zio , il quale morissi , ed esso Gabriello andò a Savona a vedere , e farsi rivedere da' suoi , e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un giardino al cardinal Cornaro Camerlingo prese l'occasione , ed entrò in sua corte , e stettevi alcuni anni. Avvenne poi , che senza sua colpa fu oltraggiato da un gentiluomo romano , ed egli vendicossi , nè potendo meno , gli convenne d'abbandonar Roma , nè per dieci anni valse ad ottener la pace , ma egli si era come dimenticato di Roma : assunto dal grande ozio in patria , erasi dato alla dolcezza degli studj , e così menò sua vita senza alto pensare ; e pure in patria incontrò , senza sua colpa , brighe , e rimase ferito leggermente ; la sua mano fece sue vendette , e molti mesi ebbe a stare in bando ; quietossi poi ogni nimistà , ed ei si godette lungo riposo. Prese moglie sui cinquant'anni della sua vita Lelia Pavese figlia di Giulio Pavese , e di Marzia Spinola , ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma , ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari : il fisco gli occupò il tutto ; ma con mostrar ragioni , e col favore del cardinal Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a se , e finalmente col riposo visse in patria secondo il suo grado , e con esso sua moglie oltre ottanta anni , ma senza figliuoli , sano in modo , che oltre quelle febbri primiere raccontate , non mai stette in letto per infermità , salvo due volte , per colpa di due febbri terzanelle , nè ciascuna di loro passò sette parosismi : in questo fortunato , ma non già nell' avere , perchè nato

ricco, anzi che no disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabriello, come di comunale cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di scrittore, forse altri avrà vaghezza d'intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

Gabriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marc' Antonio Mureto, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere, che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, e di più si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto, che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto, e non discostandosi da' Greci scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava

L'ingegno, veramente non graude alla sembianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simouide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a se medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i Poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto ai versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' Poeti nobili o vili furono adopati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' Grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizzon* in vece di dire *Fetonte*, *Orizzonte*: similmente compose canzoni, con strofe e con epodo all' usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della tragedia più si acconciassero al popolo, tolti da' poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all' orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte, e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un' azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che Poeti

eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò la ottava rima, ed anche versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come: *Oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora*; parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa*. E ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri, raunò similmente un volume di poemetti narrativi, e si fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero; il rimanente lasciò in mano d' amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia d'uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato, e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando I chiamollo a sè, e fecegli cortese accoglienza, e poi comandogli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al principe di Spagna per dilettarlo. Avuteli, mandò a Gabriello una catena d' oro con medaglia, ove era impressa l'immagine sua e di madama sua moglie, ed insieme una cassetta con molti vasi di cose stillate per delizie e sanità. Poi per le feste della principessa Maria maritata al re di Francia comandogli, che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena, ed allora avvenne, che

provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti , vennevi ad udire la serenissima sposa, madama la gran duchessa, la duchessa di Mantova , il cardinal Monti , ed altro numero di chiari personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi e colla testa scoperta, comandogli che si coprisse e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo maggiordomo , che notasse fra i gentiluomini della corte Gabriello, con onorevole provvisione, senza obbligo niuno, e dimorasse dovunque egli volesse : nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo , anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena , e vedendo Gabriello , chiamollo , e fecelo sedere a lato a se , finchè finisse di provarsi quel componimento, e sempre per lo spazio di 35 anni diedero segno quei serenissimi signori di averlo caro , nè mai l'abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emanuele duca di Savoia, vedendo che Gabriello scriveva l'Amadida, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere , che se egli voleva rimanere in sua corte , gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse ; ma Gabriello scusandosi rifiutò, ed il duca dettogli quanto desiderava intorno a quel poema, lasciollo partire , e donogli una catena, e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli , dimostrazioni di onorevolezza , la quale soleva farsi ad ambasciatori de' Principi : ancora scrivendogli , gli scriveva direttamente , parlando gli il duca , e non il segretario ; e sempre che Gabriello fu alla corte gli faceva contare lire 300 , che egli diceva per il viaggio, il qual

non era che lo spazio di 50. miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlando, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedj sulla scena. Da questo signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato e speso in suo palazzo, e sempre udillo colla testa coperta, ed andando a pescare sul lago ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando tennelo seco a tavola; poi spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle che senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole stipendio su la tesoreria di Monferrato; e così fu; ed ogni volta che Gabriello fu a quella corte sempre accarezzollo. Corsero anni, e fu creato Papa il cardinal Barberino. Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovenili, e sempre durò, ma non con molta familiarità per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi, fu raccolto con cortesissima maestà, e diede Sua Beatitudine segni di amore sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta che egli se ne dipartì, mandogli un bacile pieno di agnusdei, e due medaglie, ove era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'Immagine di Nostro Signore miniata: poi sotto l'anno santo egli gli scrisse un Breve, come suole agli uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma, ed il Breve fu di questo tenore.

URBANUS PP. VIII.

Dilecte Fili, salutem, et Apostolicam benedictionem. Pontificiū amoris monumentum, et celeberrimae virtutis praemium extare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi Principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum literatorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiae paraverunt regnum in tam nullis Italiae ingeniis. Arcibus, et legionibus potentiam suam muniant dominantes, Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingeniū tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicae quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum; lyrica enim poesis, quae, ante vino, lustrisque confecta in triviis, et tenebris sordido Cupidini famulatur, per te nunc Graecis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinnendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina; prudentiam enim cum sapientia conjugens, et severitatem facilitate leniens, demeruisti Italicos Principes, et docuisti populos, posse poetica ingenia, sine dementiae mixtura, et vitiorum saepe fervere. Quare Nos non obliti veteris amicitiae, et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi datus paternae nostrae

pignus caritatis, cupientes quam nobis, decedens fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo quam primum liberari; tibi que Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die 29 Novembris 1623. Pontificatus nostri anno secundo.

JOANNES CIAMPULUS.

Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più cortesì ricevuto. In quel tempo era il giorno della Candelora, in che dispensandosi le candele benedette ai cardinali in cappella di Sisto, il papa dal seggio, ove egli solennemente sedeva, comandò che una se ne portasse all'alloggiamento di Gabriello. Ancora incontrandolo per la via di s. Giovanni, la quale mena a santa Maria Maggiore, piena di passeggeri per la giornata solenne, egli quasi scherzando inaudò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di Nostro Signore: « che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; » ciò fu di medaglietti d'argento, entrovi impressa la Porta santa: s'aggiunse a questi grandi, un grandissimo favore: predicavasi in sala di Costantino, ed aveva Sua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fosse prelato, l'entrarvi ad ascoltare. Gabriello per voglia di udire, fece fare preghiere al Papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata bussola; S. S. rispose, che a lui pareva male rompere l'ordine fatto, e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la predica. È da

notarsi ancora , che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano, dopo la ricevuta del soprascritto Breve , e ringraziato riverentemente il Sommo Pontefice dell'onore ricevuto , con dire , che sì alte lodi erano effetti dell' amicizia che passava tra monsignor Ciampoli segretario de' Brevi , e lui ; risposegli Urbano : « lo abbiamo dettato noi. » Nè la Signoria serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo , e quante volte egli favellò a' serenissimi collegj , sempre comandò il serenissimo Duce , ch'egli coprisse il capo: ed i sudditi sogliono in quel luogo star col cappello in mano. E l'anno 1625 per la stagione della guerra col duca di Savoia , guardandosi Savona con gran quantità di soldati , il serenissimo Senato privilegiò la sua casa ed i suoi poderi , sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento , e per quella stagione radunandosi monete per molte vie , egli ne fu franco per decreto del principe ; e con sì fatte grazie egli si condusse oltra ottanta anni. Fu di comunale statura , di pelo castagno , le membra ebbe ben formate , solamente ebbe difetto d'occhi , e vedea poco da lunge , ma altri non se ne avvedea ; nella sembianza pareva pensoso , ma poi usando con gli amici , era giocondo ; era pronto alla collera , ma appena ella sorgeva in lui , che ella si ammorzava ; pigliava poco cibo , nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi ; ben bevea molto volentieri , ma non già molto , ed amava di spesso caugiar vino , ed anco bicchieri ; il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando , ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch' alcuna cosa era eccellente , diceva che ella era poesia greca , e

volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noja, diceva: « non per tanto non beverò fresco » scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva che egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, ch' egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare; diceva ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noja, e ciò diceva riguardando la eccellenza dell' arte, ed all' imperfezione degli Artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti, e di qui egli non mai parlava nè di versi, nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno a' Scrittori egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altramente, egli in suo segreto stimava s' odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita meraviglia nel verseggiare, e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vantò per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che di altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca « Non ho se non quest' una. » Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d' Italia egli vagheggiò, ma dimorò non fece solo che in due Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi marchesi di Cajaso: in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dalli quali con ogni cortesia era familiarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente, e sopra la porta

della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infra-scritto distico:

*Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem,
Dum strepis, ah perit, nil minus Iliade.*

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione; ebbe santa Lucia per avvocatessa per lo spazio di 60 anni, due volte al giorno si raccomandava alla Pietà, nè cessò di pensare al punto della sua vita.

Così senza taccia di mendacio e di presunzione scrisse, come attesta il Giustiniano, di se stesso il Chiabrera; il quale giunto felicemente all'età di 86 anni e quattro mesi gloriosamente morì, e fu onoratamente riposto il suo corpo nella chiesa di s. Giacomo de' Riformati di s. Francesco nella propria cappella, e fu eseguita la volontà di lui, essendosi fatto scolpire sopra il suo sepolcro le seguenti parole:

AMICO

*Io vivendo cercava il conforto per lo Monte Parnaso
Tu, meglio consigliato, fa di cercarlo sul Monte Calvario.*

In questa breve ed umile iscrizione si vede di qual tempra, e di qual moderata e cristiana pietà fosse ripieno l'animo di lui, quando potea essere ben persuaso che alla dottrina e virtù sua non sarebbero mancati uomini di gran merito, che con singolari elogi avrebbero

fatta pubblica attestazione del valor suo ; ed in prova non furon pochi ; ma io mi contenterò di riportarne qui un solo , di cui non può esserne altro più glorioso per il Chiabrera, per essere stato dettato dal medesimo Sommo Pontefice Urbano VIII che è di questo tenore :

Siste Hospes.

Gabrielem Chiabreram vides :

*Thebanos modos fidibus Hetruscis
adaptare primus docuit :*

Cycnum Dircaeum

Audacibus , sed non deciduis pennis sequutus

Ligustico Mari

Nomen aeternum dedit :

*Metas , quas Vetustas Ingeniis
circumscripserat ,*

Magni Concivis aemulus ausus transilire ,

Novos Orbes Poeticos invenit.

Principibus charus

Gloria , quae sera post cineres venit ,

Vivens frui potuit.

Nihil enim aequae amorem conciliat

quam summae virtuti

juncta summa modestia.

Urbanus VIII Pont. Max.

Inscripsit.

Ma quantunque l'Italia rimanesse priva di sì grande ornamento , e di uno de' maggiori lumi , che abbia illustrato la volgar poesia , nondimeno egli è per vivere

alla gloria e nella memoria degli uomini per molti secoli. E per vero dire, non vi è scrittore, che abbia avuta occasione di parlar di questo ingegno, che non ne abbia celebrate altamente le lodi; nè io lascerò di notar quelli che sono a mia notizia. Gio. Vittorio de Rossi, col nome di Giano Nicio Eritreo, Pinnacoth. parte prima pagina [63](#). Udeno Nisieli, Prog. volume quinto pag. [37](#), [38](#), [39](#), [40](#). Ghilini, nel Teatro degli uomini letterati volume 2 pagina [98](#). Il cavalier Gio. Battista Marini in una delle sue lettere al Castello. Il cardinal Pallavicino nella lettera [29](#). Il Soprani, degli Scrittori della Liguria pagina 109. Il Giustiniani, degli Scrittori Liguri pag. 253, e nelle Lettere memorabili part. 3, lettera [40](#). Il Brusoni, nelle Glorie degl'Incogniti pag. 165. Caferra, Sintag. Vetust. pag. 174. Mennini, Ritratto del Sonetto, e Canzone pag. 412. Lorenzo Crasso, negli elogi. Alessandro Adimari, nel Pindaro Toscano. Nell'Oldoino Ateneo Ligure. Carlo Dati, nella prefazione alle prose toscane. Crescimbeni, Istorie della volgare poesia carte [41](#), [65](#), 151, 215, 363. Il medesimo Coment. volume primo carte [63](#), 154, 158, 160, 166, 240, 297. Il medesimo Coment. parte 2 cart. [421](#). Il medesimo, Bellezze della volgare poesia edizione seconda carte [52](#), [61](#), [64](#), 201, 212. Menzini, Art. poet. lib. 4 terzetto [60](#). Muratori, della perfetta poes. ital. pag. [86](#), [94](#), 271, 356, 416, 421, 475. Martelli, Poetica serm. 6.

Fu questo ingegno, come egli di se stesso attesta, fin dagli anni più giovenili inclinato alla poesia greca, e vi fece tutto il maggiore studio, e se ne è veduto gli effetti, avendo arricchita la poesia di leggiadre e bellissime

forme tolte da Pindaro, da Anacreonte, da Alceo e da altri. Non è però che non siasi anche valuto a tempo e luogo, e secondo gli argomenti che imprendeva a trattare, de' migliori modi, di cui si sono serviti i più rinomati ed accreditati Rimatori Toscani, comparendo or tutto grave, or dolce, ora spiritoso e bizzarro, ed ora forte e sonoro, tal che può senza esagerazione dirsi di lui, ciò che il famoso cardinal Pallavicino pronunziò in sua lode: « Che per iscorgere, se uno ha buono ingegno, bisogna vedere se gli piace il Chiabrera ». Fu alquanto nemico della rima, perchè diceva egli di ritrovarvi difficoltà e fatica; e pure nessun direbbe dal leggerli le sue composizioni, che non ne fosse affatto signore: ma secondo che ho veduto da una sua lettera scritta al signor Gio. Battista Strozzi il cieco, egli era di ferma opinione, che solo ne' poemi narrativi si dovesse star lontani dalla rima, come si può raccogliere dal tenore della suddetta lettera, ricavata da un libro manoscritto di lettere seg. num. 973 esistente nella libreria del signor Carlo Tommaso Strozzi, a carte 409, della quale riporterò qui quelle medesime parole, che a ciò conferiscono: « Ho pensiero di stampare il poema di » Firenze, ridotto a quel segno che per me si può, » secondo il mio dogma, cioè non popolare, e non » capitare innanzi a S. A. senza fargliene dono, in segno » della mia servitù cominciata coll'avo, e cresciuta col » padre, gloriose memorie; e dico a V. S. che io » l'ho voluto tessere senza rime obbligate: le ragioni » sono molte, e secondo me, di peso, e ne ho com- » pilato un dialoghetto, in cui V. S. parla, e l'ho

» consegnato al signor Boccalandri nostro in Livorno ;
» acciò lo mandì in Firenze. Leggalo per l'amor mio ;
» e leggalò posatamente , perciò che io parlo con pari
» suoi, il quale, se io guadagnassi, stimerai col tempo,
» che dovesse farsi de' Popolari. Quanto a me, *manet*
» *alta mente repostum* , che con terze o ottave rime ,
» o con altra maniera obbligata , non si possa fare nar-
» razione poetica con somma dignità ; e però io pro-
» pongo a V. S. di esaminare questo articolo , e la
» consiglio a poetare in versi sciolti : e lealmente affermo
» che Torquato Tasso mi disse volere scrivere un poema
» in verso sciolto , non si soddisfacendo dell' ottave. La
» poesia eroica finora è imperfetta ; ed una delle cagioni,
» onde ella si fa imperfetta è , non le dare il suo verso
» vero » : Così si spiega egli , ma io so bene , che dal
Trissino , o pochi altri in fuori , nessuno ha abbracciato
questo sentimento : ed il Tasso citato , quando , già vec-
chio , prese a rifare la Gerusalemme , la rifece pari-
mente in ottava rima , se pure non fu il poema delle
sette giornate , quello , di cui tenne discorso col Chia-
brera , forse non anche allora uscito alla luce. Che che
poi siasi di ciò , io non voglio entrare in tal disamina ,
lasciando ciascheduno nella sua geniale opinione ; dirò
bene , che il Chiabrera fu dubbio in questo sentimento ,
perchè si vede , che ora non usò la rima , come nei
Poemetti da noi stampati , e negli altri poemi grandi
quali sono il Foresto ed il Ruggiero , e l' usò all' in-
contro in molti altri , come nell' Amadeide , nella Go-
tiade , nello Scio , e nella Firenze medesima , quantun-
que dall' accennata lettera puossi arguire , che egli ben

la stendesse prima in verso sciolto, ma che poi pentito, la riformasse in ottava rima, nella forma, che distinta in nove canti e stampata, da ciascheduno si legge; e perchè egli medesimo si assicurava di dare un fermo giudizio sopra la prerogativa che egli attribuiva al verso sciolto, volle uno stesso argomento trattarlo in rima, e senza, come la *Ginditta*; e lasciare ad altri l'approvazione di quella maniera, che fosse riuscita più atta alla sua intenzione, e fe' pubblico questo sentimento nella lettera, che indirizza al signor Vincenzo Imperiale, stampata dal Pavoni in fronte della parte 3.^a impressa nel 1606 in Genova, nella quale dopo avere spiegata la forza della terza rima, dell'ottava, e poi del verso sciolto, conclude: « A ciò pensando alcuna volta io mi » mossi a fare di questi tre modi diversi una piccola » prova, e composi alcune Poesie Epiche con ottava, » con terza rima, e senza rima: » E poco più sotto soggiunge: « ora non avendo niuna maniera de' miei » versi tra se vantaggio, per opera dell'Autore, mostra che esse possano esaminarsi quasi nella lor naturalezza; e di qui giudicarsi qual sia per la narrazione » accomodata o meno o più; » E di ciò sia detto abbastanza.

La nuova maniera del compor del Chiabrera, siccome ha apportato e meraviglia e diletto insieme al buon gusto della italiana poesia, così ha dato motivo a molti bell'Ingegni di far commenti e riflessioni sopra alcuni dei suoi componimenti, tra' quali uno è il nostro sempre lodabile Crescimbeni sopra il poema dell'*Amadeide* nell'Istoria della vol. Foes, a carte 363, 364. Il medesimo

sulle Canzoni delle vittorie delle Galere di Toscana ,
ed in queste :

Damigella tutta bella. Com. vol. primo carte 166.

Certo avverrà che di Nettun fremente , nelli medesimi Com. carte 63.

Del mio Sol son ricciutegli. Istorie carte 41.

Allor che d'ira infuriato ardea. Istoria a carte 215.
Più diffusamente poi d'ogni altro , e di proposito il Muratori dottamente disaminò le seguenti Canzonette.

Quando l'alba in Oriente , nel tom. 2.^o della perfetta Poesia Italiana car. 356.

Vagheggiando le bell'onde , a carte 472.

Belle rose porporine , a carte 473.

Se il mio Sol vien che dimori , a carte 475.

Dico alle Muse , dite , a carte 421.

Quando nel grembo al mar terse la fronte , a carte 416 , e quantunque per brevità io tralasci di riportar qui distesamente le loro parole , non voglio per gloria del nostro Autore lasciar di riferire i vantaggiosi sentimenti , co' quali nel riflettere alla bellezza della sopracennata canzone : *Quando nel grembo ec.* il suddetto Muratori , del cui purgatissimo giudicio io ho sempre fatta e fo molta stima , applaude alla grande arte di chi la compose , così spiegandosi : « Chi vuol » sentire un estro non ordinario , e mirare un componimento infinitamente poetico , legga questa canzone. » Niuno ha saputo meglio di questo Autore usare splendentissimi epiteti , o aggiunti delle cose. Niuno dare alle cose medesime , tutto che triviali , un'aria di grandezza e novità , e ciò specialmente colla forza

» delle locuzioni magnifiche. Niuno far versi più ar-
» monici, e più maestosamente arditì. Gli si convien
» bene il nome di Poeta Italiano. Il tutto appare nel
» componimento presente, che a me sembra bellissimo,
» e tale dovrebbe parere a qualunque intendente di
» Poesia, di Dipintura e di Musica »: alla qual sin-
cerissima attestazione mi sia anche lecito per compi-
mento di questa Vita, aggiungere un altro Elogio,
che gli fa il sopraccitato Udeno Nisieti; il quale tanto
più apparirà grande, quanto che vien profferito da un
Uomo, che è andato sempre così parco nell'approvare
le opere altrui, che per lo più trovasi maggiore il bia-
simo, che la lode data a quegli Autori, i cui com-
ponimenti prende ad osservare: « Gabriello Chiabrera,
» dice egli nel Progin. 37 del 5 volume, ingegno-
» sissimo Maestro de' scherzi lirici, e in simil poesia
» unico a' tempi nostri, compose in particolare un Idi-
» lio, a cui pose nome »: *Vendemmie di Parnasso*:
» dove sono tante considerazioni e tante lodi, quante
» vi son parole », e nel susseguente Progin. con forme
di dire da lui poco usate, così pur segue a celebrarlo:
» Le Vendemmie fatte in Parnaso per man delle Muse
» al suon della lira di Apollo, spremute e convertite
» in soavissimo nettare dall'industria del nostro Chia-
» brera, mi avevano per modo inebbriata la mente,
» che io aveva troppo licenzioso ismodato di là dai
» soliti confini de' Proginasmi nostri. E non avendo
» ancor digerito i vapori di sì prezioso vino; anzi più
» che mai assetato nelle delicatezze di sì nobile simposio,
» di nuovo mi rimetto a gustare alquanto il diletto

« attraimento di questo verso ». Qui dovrei far punto ; ma perchè la curiosità di chi legge non abbia da desiderare anche la notizia di quelle opere da lui composte , oltre le liriche , che han fatto conoscere al mondo la vasta e doviziosa idea della sua gran mente , io le riporterò qui sotto , ancora che la medesima diligenza sia stata usata dal Ghilini , dall' Oldoini e dal Giustiniani sopraccitati.

POEMI EROICI

composti da Gabriello Chiabrera.

L' Italia liberata , ovvero la Gotiade con gli argomenti di Scipion Pontio , in 12. In Venezia 1582. In Napoli alla libreria di Enrico Bacco , in 4. 1604. In Venezia appresso Bernardo Giunti , in 12. 1608.

L' Amadeide. In Genova per Giuseppe Pavoni , in 4. 1620. In Napoli per Lazzaro Scoriggio , in 8. 1637. Con gli argomenti del Forestiere Idrontino , e colla vita dello stesso autore , ed in Genova per il Guasco , in 12. 1654.

La Firenze. In Firenze per Zanobio Pignoni , in 8. 1615.

Il Foresto. In Genova per Benedetto Guasco , in 12. 1656.

Il Ruggiero. In Genova per il suddetto.

Opere drammatiche.

Amore sbandito, Dramma musicale rappresentato in Firenze innanzi all'Altezza di Toscana sotto nome dell'istesso. In Genova per il Pavone, in 8. 1632.

Alcippo, favola boschereccia. Genova per il Pavone 1614, e Venezia per Gio. Batt. Ciotti 1615.

Il Ballo delle Grazie, Dramma musicale rappresentato in Firenze sotto nome di veggia. Genova presso il Pavone, in 8. 1622.

Erminia, Tragedia. In Genova per il Pavone, in 8. 1622.

Gelopea, favola boschereccia. In Venezia appresso Sebastian Combi, in 12. 1607.

Meganira, favola boschereccia. In Firenze per Gio. Antonio Caneo, in 8. 1608. Venezia per Sebastian Combi, in 12. 1609. con altre poesie boschereccie.

Orizia, Dramma musicale rappresentato in Firenze avanti all'Altezze di Toscana sotto nome di veggia, per il Pavone, in 8. 1622.

Il pianto di Orfeo, Dramma musicale rappresentato innanzi all'Altezze di Toscana sotto nome di veggia. In Genova per il Pavone, in 8. 1622.

La pietà di Cosmo, Dramma musicale rappresentato avanti all'Altezze di Toscana, con nome di veggia. In Genova per il Pavone, in 8. 1622.

Polifemo Geloso, Dramma musicale rappresentato avanti all'Altezza di Toscana sotto nome di veggia. In Genova per il Pavone, in 8. 1622.

Il Rapimento di Cefalo, Drama musicale rappresentato per le nozze della Cristianissima Regina di Francia e di Navarra Maria de' Medici. In Venezia appresso Sebastiano Combi, in 12. 1605.

Andromeda insieme con l'Egloghe Pescatorie. In Venezia, in 12. sta registrata in alcune memorie mss. del sig. Apostolo Zeno, e riferita nel Tomo XXXVIII del Giornale de' letterati d'Italia, dove sono annoverati i seg. Poemetti separatamente dalle sue opere impressi.

Poemetti alla Sereniss. Mad. Cristina di Lorena Gran Duchessa di Toscana. In Fiorenza per Filippo Giunti, in 4. 1598.

Narrazione della morte di s. Giovanni Battista, Poemetto al Sereniss. Gran Duca di Toscana suo Signore. In Firenze presso i Giunti, in 4. 1602. Sta nella Biblioteca Imperiale, e citasi dal Cinelli nella Scanzia V. della Biblioteca volante.

Alcune poesie boschereccie. In Firenze per Gio. Antonio Caneo, in 8. 1608. In Venezia, appresso Sebastiano Combi, in 12. 1609 e 1610.

Le Nozze di Zefiro, Idilio. In Venezia appresso Giacomo Violati, al segno della Nave, in 12. 1613.

Favolette. In Firenze, appresso Zanobio Pignoni, in 8. 1615.

Vivajo di Boboli. In Genova per Giuseppe Pavoni, in 4. 1620.

Galatea, ovvero le Grotte di Fassolo. In Genova ec., in 4. 1623.

Caccia delle Fiere. In Firenze, per il Cecconcelli, in 4. 1627.